PQ
4720
M5
L57
1800z
mn

UNIV. OF ARIZONA
Monti, Vincenzo/Liriche e poemi, con la
mn
3 9001 03793 1923

I

LIRICHE

COSTRUIRE

CLAS
ITAL

SICI
ANI

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE I
VOLUME XXI

MONTI

LIRICHE E POEMI

CON LA VITA DELL'AUTORE SCRITTA DAL MAGGI
E IL RITRATTO DEL MONTI DI PIETRO GIORDANI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

UNIVERSITY OF ARIZONA
851.64
18--
LIBRARY

45192

VINCENZO MONTI

Ruggiero Bonghi, in un libro al quale i sessanta e più anni scorsi da che vide la luce nulla han tolto della sua opportunità, si domandava il perchè la letteratura italiana non fosse popolare in Italia; il perchè gli italiani, le italiane in ispecie, preferissero leggere — quando leggevano — libri inglesi o francesi, piuttosto che libri scritti nella lingua loro; e del fatto indagava le cagioni con acume critico e svariata dottrina.

Forse egli andava, nelle sue conchiusioni, oltre il vero; tuttavia non v'ha dubbio che anche oggi (e gli italiani, le italiane in ispecie, si fanno ogni giorno più, checchè altri ne dica, amici del libro), anche oggi inutilmente si tenterebbe di proporre al maggior numero la lettura di scrittori che già si accolsero in Biblioteche di Classici, e i cui volumi quando non fossero istrumento di studiosi rimasero vana mostra e intonso arredamento di scaffali.

Ora noi ci proponemmo, nell'offrire una nuova collezione di scrittori classici, raccogliere in poco numero di volumi quanto un italiano deve conoscere della propria letteratura.

Due criteri ci guidarono nell'impresa: dare una veste signorilmente nitida e leggiadra, sì che il libro appaghi insieme lo spirito e l'occhio, e abbia nella sua forma stessa ragione alla propria conservazione e custodia: offrirlo a tale modicità di prezzo che gli consenta di giungere ai meno agiati ed essere, per così dire, « il libro di tutti ».

Ci incoraggiò e ci fu largo di ogni maniera di suggerimenti FERDINANDO MARTINI, del cui nome illustre si fregia la BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI che oggi licenziamo alle stampe.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

MONTI

LIRICHE E POEMI

G. A. MAGGI

VITA DI VINCENZO MONTI

Vincenzo Monti, nacque nel giorno 19 di febbraio dell'anno 1754 da Fedele Monti e da Domenica Maria Mazzani alle Alfonsine nel territorio Leonino, donde suo padre non tardò a trasferirsi a Maiano presso Fusignano, doviziosa terra della Romagna. Nel seminario di Faenza ebbe sotto abili maestri la sua letteraria educazione; dacchè appena vuolsi far parola de' primi erudimenti che in Fusignano gli diede Marcello Padovani: e venne di poi colla sua famiglia ad abitare in Ferrara, dove prese a frequentare l'università, perciocchè il padre destinavalo alla giurisprudenza. Ma avvenne di lui ciò che di tanti altri grandi poeti, i quali non appena furono iniziati in quello studio, che volsero ad esso le spalle, sentendosi commossi da una fiamma che insofferente d'ogni fredda e pesante disciplina spingevali a spaziare negli immensi campi della fantasia. Le prime scintille però del poetico ingegno del Monti si dimostrarono nel canto improvviso e nel verseggiare in latino, idioma ch'egli aveva perfettamente appreso. Ma se fu saggio consiglio pòrtogli da chi lo esortò ad applicarsi unicamente alla poesia meditata, la quale è sola ministra d'immortalità, fu del pari nostra ventura ch'egli per sè stesso, dopo i primi saggi felici, si rivolgesse interamente al poetare in lingua italiana.

Perocchè per quanto alcuni de' nostri poeti, scrivendo nella morta favella del Lazio, abbiano conseguita una bella fama, i loro versi hanno, qual più qual meno, faccia di centone; nè l'opera per essi prestata alla na-

zionale letteratura, fu sì giovevole come quella di chi per mezzo di poesie ora soavi ed ora sublimi acquistò nuovi spiriti e diede nuove movenze al linguaggio moderno. Lo studio però dei classici latini fece avvisato il Monti ancor giovinetto, che non era verace poesia quella che allora tenevasi per tale dai più, seguendo sconsigliatamente il Frugoni.

Il perchè egli si diede ad emulare principalmente due grandi poeti ferraresi, Alfonso Varano ed Onofrio Minzoni. Nè andò guari che se gli ebbe lasciati addietro. Poichè superava di gran lunga il primo nella forza e nella sobrietà delle immagini, e nell'armonia del verso: e più che l'uno e l'altro era dotato di squisita sensibilità e di una mente vivace, nella quale con facilità si formavano i poetici fantasmi, e tutto prendeva anima, volto e colore. Di queste qualità si mostrò ben presto improntato il suo stile, e giunse a molta eccellenza. Egli poi si andavà inspirando del continuo colla lettura de' Profeti, la cui sublimità sovrumana gli si faceva potentemente sentire, della *Commedia* di Dante, il quale in lui parve rivivere, e delle opere di Virgilio, che riguardava come il più perfetto di tutti i poeti per l'arte divina di porre ogni cosa in immagine, di vestire di bellissimo stile gli oggetti stessi più tenui, e di fare i versi più armoniosi, più vari e meglio coloriti che sieno stati composti in lingua veruna. Nè mai saziavasi anche negli ultimi tempi di commendare questo scrittore, e portavalo seco dovunque gli avvenisse di andare, citandone spesso i più bei passi a memoria. Anche la fecondissima vena dell'immortale Lodovico contribuì non poco ad infondere nel suo stile quella disinvoltura e quell'abbondanza, accompagnate dalla precisione e dalla proprietà delle parole e dei modi, che non si potranno mai abbastanza lodare. E qui non è da tacersi una cosa della quale amò egli stesso di conservare memoria: ed è, che avendo egli ancor giovinetto interrogato il Minzoni del segreto per cui erasi formata quella sua evidenza di stile, n'ebbe questa secca risposta: *Dante, i Profeti e l'Ariosto*. In processo di tempo il Monti lesse eziandio tutti i poeti greci nelle versioni letterali latine: e non havvi in esse bellezza di sen-

tenze, d'immagini, di descrizioni cui non avesse notata per fiorirne all'uopo le sue poesie, com'ape che tesoreggia nell'arnie tutte le ricchezze dei prati. Dicasi lo stesso degli autori latini, ed in generale di tutti i classici d'ogni nazione, che leggeva originali o tradotti, facendo conserva di quanto essi hanno di eccellente e stampandolo, per così dire, nella sua vasta e tenace memoria, la quale nè pure coll'aggravarsi dell'età non perdette mai le sue forze.

Le altissime speranze che il Monti giovinetto dava di sè nel proprio paese, indussero il cardinal Borghese, nel suo ritorno a Roma dalla legazione di Ferrara, a condurlo seco, contando egli l'anno ventiquattresimo dell'età sua. E non era ancora trascorso un anno dacchè egli soggiornava in quella metropoli, alloraquando diede alla luce riuniti in un volume stampato a Livorno nel 1779 i primi saggi delle sue poesie, dedicandoli alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, celebrata dal Frugoni sotto il nome di Climene Teutonica. E benchè molte di quelle sue produzioni sieno poi state come troppo puerili rifiutate dal Monti, il che puossi dedurre dal paragonare la stampa livornese coll'edizione Bodoniana dell'anno 1787; trovansi nondimeno anche in questa la *Visione d'Ezechiello* applicata ad un celebre predicatore di Ferrara, e scritta a ventidue anni, l'*Entusiasmo melanconico*, le *Elegie*, quantunque assai ritoccate, ed altri componimenti pieni di grandissime bellezze di pensiero e di stile. Dal che si trae che il Monti fu poeta per natura, e che questa lasciò poco da fare all'arte per condurlo alla perfezione: giacchè fino dai suoi principii ebbe nobiltà di concetti, vivacità d'immagini, splendore di locuzione, armonia di verso, castigatezza di lingua ed una mirabile facilità di dire ogni cosa. Avendo poi avuto occasione di celebrare in Arcadia le nozze del principe don Luigi Braschi, nipote di Pio VI, con donna Costanza Falconieri nel leggiadrissimo Canto in terza rima che ha per titolo *La bellezza dell'Universo*, ottenne il favore di quel principe che il volle presso di sè nella qualità di suo segretario: e così egli fermò stabilmente la sua dimora in Roma. Una delle prime amicizie da lui quivi contratte si fu quella del

grande archeologo Ennio Quirino Visconti. Questi, che allora attendeva all'ordinamento ed alla descrizione del Museo Pio-Clementino, bramò che il Monti celebrasse il ritrovamento del busto di Pericle avvenuto di que' dì negli scavi vicino a Tivoli, ove si congettura essere stata la villa di Cassio. Sopra tale argomento è scritta adunque la bellissima *Prosopopea di Pericle*, una delle più nobili canzoni del Monti, da lui composta per compiacere all'amico. Con una schiettezza poi tutta propria de' grandi ingegni professavasi altamente grato al Visconti dell'avergli esso aperti i tesori dell'antica sapienza, e per compenso lusingava colla sua luce poetica l'inclinazione che quel celebre antiquario aveva per l'arte dei versi. L'amore quindi che il Visconti seppe infondere nel giovine Monti per la classica antichità, procacciò a lui una mirabile attitudine a spargere i suoi versi di quella maschia eleganza che solo si attigne ai limpidi rivi della Grecia e del Lazio; gl'insegnò l'arte di abbandonarsi e di discendere senza cadere e senza avvilirsi, siccome aquila generosa che non rade il suolo tavolta, che per sollevarsi dopo a maggiore altezza nell'aria.

Il soggiorno del Monti in Roma, finchè le cose dell'Italia rimasero tranquille, fu sempre assecondato dal favore del suo principe: ed appartengono a questa parte della sua vita la bellissima canzone *al signor di Montgolfier*, l'*Amor peregrino*, l'*Amor vergognoso* ed altre: il poemetto in terza rima intitolato *Il Pellegrino Apostolico*, molti sonetti di vario argomento, fra i quali sono notabili quelli *sulla morte di Giuda*, ecc. Ma il principale lavoro ch'ei meditava, e che in parte allora compose, era la *Feroniade*, poema il quale, ripigliato da lui negli ultimi anni, se vedrà la luce quando ché sia, come non dubitiamo, darà novella prova che solo il Monti poteva venire in concorrenza con sè medesimo nell'arte di fare bei versi e nello spargerli a piena mano di tutte le ricchezze della poesia.

In questo mezzo sorse l'Alfieri a cingersi di quella corona che unica rimaneva ancora intatta fra noi: e già i più lo salutavano creatore dell'italiana tragedia: quando, venuto egli in Roma, si suscitarono fra que' lette-

rati varie contese intorno alla bontà del suo stile e della sua versificazione, cui alcuni sostenevano ed altri negavano, accusandolo di essere scrittore contorto, aspro ed oscuro. Il Monti, in cambio di attenersi alle sole parole, entrò nella lizza, ed in tutto il vigore della gioventù e dell'ingegno, sentendosi l'animo da tanto, compose l'*Aristodemo*, nel quale se cedette al grande Astigiano per riguardo di quella sua severa architettura del dramma e per quel suo dialogo così incalzato, lo vinse nello splendore dello stile; nè gli mancarono belle sentenze ed una forte passione, la quale prende assai del modo di Guglielmo Shakespeare. Di qui evvi tra il Monti e l'Alfieri sostanziale differenza; perocchè il secondo sdegnò di ritrarre altra maniera che quella de' Greci, ed avrebbe voluto dare al nostro teatro l'importanza politica di quello di Atene. La rappresentazione dell'*Aristodemo* venne accolta in Roma con grandissimi applausi; e fu tanto il terrore che i rimorsi di quell'ambizioso uccisore della propria figlia inspirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, che essa protestò non reggerle il cuore di assistervi per la seconda volta. Così la potenza magica di quello stile si fa sentire fino nel più profondo dell'anima. L'altra tragedia del Monti, intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, non è tanto terribile come la prima, e vie più accostasi alle maniere famigliari del tragico inglese. Egli poi dipinse sè medesimo nell'onorato cortigiano Ubaldo, e nel perfido Zambrino significò un nemico che aveva tentato di nuocergli: e queste allusioni, intese facilmente in Roma dagli spettatori, ottennero grande effetto. L'*Aristodemo* era stato impresso la prima volta nel 1786 con tutta magnificenza dal Bodoni (rimeritato dal Monti collo scrivere in suo nome que' bellissimi versi sciolti, co' quali l'edizione parmense dell'*Aminta* del Tasso è dedicata alla marchesa Malaspina); e il duca di Parma volle mandare in premio all'autore la medaglia d'oro, colla quale si coronavano in quella città le tragedie migliori, benchè da due anni fosse chiuso l'arringo. Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788 dal Puccinelli; ed insieme con esso ricomparve l'*Aristodemo* seguito da una lettera del celebre geome-

tra Gioachino Pessuti, da un esame critico dell'autore sul proprio lavoro, e dai *pentimenti* del medesimo. In questo stesso anno il Monti ebbe briga da certuni che si attentarono di morderlo per un sonetto da lui scritto sopra san Nicola da Tolentino, nel quale questo santo era invocato a proteggere la duchessa Braschi: ma egli saputi i nomi e le condizioni de' suoi censori, fece loro costar cara la soddisfazione di averlo assalito, e li ridusse al silenzio col famoso sonetto codato:

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello: ecc.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese: ed Ugo Bassville, segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principiare dell'anno 1793 per promuovere le nuove idee, fu ammazzato nella notte del 13 gennaio dal popolo levato a furore. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo pel quale non gli si era presentata ancora l'occasione. E perocchè Bassville, ferito con un colpo di pugnale nel ventre, nelle poche ore che gli rimasero di vita, aveva dati segni di cristiano compungimento, il poeta con felicissima invenzione immaginò di cantare la sua redenzione, facendo che la vista degli orrori, ne' quali la Francia era immersa per la rivoluzione, servisse di purgatorio all'anima sua già tolta all'ugne dello spirito di abisso. Con tale ragione poetica egli connette alla pittura di tutti i mali a cui era in preda la Francia, e che minacciavano l'Europa, l'apologia del governo romano per riguardo di quell'uomo, che i suoi repubblicani sostenevano essere stato assassinato con aperta violazione del diritto delle genti. Quindi la religione, la politica, la storia tutto viene in soccorso della poesia nella meravigliosa Cantica Bassvilliana, la quale pose il colmo alla gloria poetica del Monti, ed è lavoro di sì alto spirito, che non potrebbe dirsi qual altro il raggiunga. L'autore è sempre sostenuto dall'aura poetica, e quando dici fosse per piombare nel precipizio, lo vedi repentinamente (come osserva il Parini) levarsi a maggior volo di prima.

A tal che chiunque non sapesse ancora che fosse poesia, e leggendo codesta Cantica non ne concepisse subito vivamente l'idea, dovrebbe, a mio parere, giudicarsi disperato del concepirla giammai.

Il poema doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella gloria celeste, allorchè dopo avere assaporato in ispirito tutto il calice delle sciagure della sua patria, questa fosse ritornata sotto lo stendardo dei Gigli. E le forze bastavano al Monti per compiere questo lavoro, come dimostrò in tanti altri componimenti di vario genere che fece di poi. Ma il torrente della rivoluzione soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Perocchè non è raro che un fervido ingegno, assecondando gli impeti del cuore, si lasci sviare da quella meta sicura verso la quale si dirigeva per sè stesso, e corra dietro a certe larve *che nulla promission rendono intera*. Gli inni e le canzoni che il Monti scrisse negli ultimi anni del secolo scorso e sul principio di questo, disgradano qualunque forza di stile e di pensiero che i Greci ammirassero in Alceo o nel cigno di Dirce. Così non gli fosse trascorsa la penna, in quel trambusto di cose e d'idee, a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli stesso poscia disapprovava. Nei tempi qui accennati compose ancora diversi capitoli e sonetti noti abbastanza: e mise in luce colle stampe di Venezia, e precisamente nell'anno 1797, il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, intitolato con greco vocabolo *Musogonia*, e tutto spirante greca fragranza, cui aveva incominciato a stampare in Roma con qualche diversità nelle parti e nel tutto. In quell'anno medesimo poi essendosi trasferito a Bologna, pubblicò il primo canto del *Prometeo*, poemetto in versi sciolti, con una prefazione nella quale sviluppò tutta la favola di questo famoso Titano, e protestossi che nel tessere il suo lavoro aveva principalmente in mira di promuovere l'amore de' Latini e de' Greci, da cui era molto tempo che i nostri eransi discostati con detrimento sommo della bella poesia. E veramente il Monti era entrato così addentro nella più riposta mitologia di quegli antichi popoli, che in

que' versi ne' quali gli piacque prendere da essa argomento, ne fece un tal uso, che la moderna sapienza vestita di quei simboli apparve più bella e più spiritosa.

Nel 1799 gli convenne abbandonare Milano, ove trovavasi da circa due anni, e ripararsi al di là delle Alpi.

Quivi errando nelle campagne della Savoia, ed accolto in Parigi dall'amicizia d'illustri personaggi, provò di quanto sollievo riescano veramente le lettere a chi è caduto nel fondo della sventura. E fu allora ch'egli ridusse a compimento la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale sono perfettamente ritratti i caratteri romani, e domina la magniloquenza propria di quella nazione. Quando poi nel primo anno del secolo ebbe risalutata con tutta l'esultanza del cuore questa bella Italia, i tempi eransi fatti più miti; ed egli, prendendo occasione della morte avvenuta in Parigi nell'anno stesso del celebre geometra e leggiadro poeta Lorenzo Mascheroni, immaginò una Cantica, nella quale con fiere terzine animate della più acre bile dantesca sono dipinti i mali d'ogni maniera che sotto colore di libertà avevano oppressa la Lombardia. Questa Cantica è detta comunemente *Mascheroniana;* perocchè finge il poeta che volata al cielo l'anima di Lorenzo, s'incontri in quelle d'altri illustri Italiani morti da poco tempo, e facciasi, ragionando con esse, a deplorare le sciagure della patria comune. Sono queste le ombre di Parini, di Verri e di Beccaria, ciascuno de' quali è perfettamente caratterizzato. Tre soli canti di questo sublime componimento vennero in luce nel 1801, ed altri due stavano già per uscire, allorchè l'autore fu consigliato da chi presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa, poichè nel consacrare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano allora rimettere in calma gli animi già troppo irritati. Nel quinto canto era descritta una inondazione ed un turbine, che desolarono le campagne ferraresi, con tanta evidenza di parole, che ben dimostravano essere la poesia, quale taluno chiamolla, una pittura parlante. Un frammento del canto quarto, in cui è descritto il monumento eretto al Parini presso Erba dall'avvocato Rocco Marliani, ven-

ne pubblicato di poi nel 1808 insieme co' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, e ben fu detto di esso, che vi si sente la mollezza e l'amore delle egloghe virgiliane.

La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. Nel 1803 egli scrisse eziandio la canzone *Fior di mia gioventute*, ecc. Nell'anno seguente fu rappresentato sul teatro della Scala il *Teseo*, azione drammatica. E tanto numero di poesie composte in breve giro di tempo, e tutte piene del più alto sentire ed animate dal più vivo entusiasmo, ben dimostra che il suo ingegno poetico trovavasi allora nel suo più splendido meriggio.

Fino da' primi anni in cui il Monti venne a soggiornare in Milano, era stato designato successore del Parini nella cattedra braidense di belle lettere; ma dopo il ritorno dalla Francia, quantunque quel sommo letterato e poeta più non vivesse, egli prescelse di andare professore della medesima facoltà nell'università di Pavia. E quivi dovendo inaugurare gli studi nel 1803, prese a difendere con generoso intendimento l'onore della nostra nazione contro quegli stranieri che fatti ricchi delle sue spoglie scientifiche sdegnano non di rado di onorare ne-

gl'Italiani i primi scopritori del vero. Tale è il subbietto della sua Prolusione; nella Introduzione poi al corso delle lezioni di Eloquenza, che è stampata insieme con essa, viene dimostrando i sommi aiuti che quest'arte *somministra in gran copia a tutte quante le scienze, aiuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane pressochè morta.*

Le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, stampate nel 1804, sono una illustrazione erudita insieme e brillante di un passo di Catullo, in quell'elegia sulla chioma di Berenice ch'ei tradusse da Callimaco, della quale il tempo ci ha invidiato il greco originale. Ivi nelle parole *Arsinoes Locridos ales equus*, intorno alle quali variamente adoperarono gli eruditi sì nel leggerle e sì nello interpretarle, il Monti vede apertamente, facendosi appoggio dell'autorità di Pausania nel capo 31 delle *Beotiche*, indicato lo struzzo; e in cinque lettere indirizzate a Giovanni Paradisi discorre gli argomenti che stanno a favore di questa sua spiegazione.

Veniva intanto nel 1805 Napoleone a Milano a prendere la ferrea corona de' re Longobardi, dopo essersi già cinto in Francia del serto imperiale di Carlo Magno, ed il Monti, eletto a celebrare questo avvenimento, scrisse la Visione dantesca, che in alcune stampe è intitolata *Il Beneficio*. In questo componimento è introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia, e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali, che ei volentieri li riceverebbe per suoi. Da questo punto il Monti, onorato col titolo di istoriografo del regno d'Italia, fu incaricato, secondo varie occasioni, di celebrare in versi le vittorie, i matrimoni, le nascite dei principi, ed altri simili eventi solenni. Qui adunque si riferiscono la *Supplica di Melpomene e di Talia* ed altre minori poesie composte nella stessa circostanza della Visione, il *Bardo della Selva Nera*, la *Spada di Federico*, il dramma de' *Pittagorici* (quantunque si aggiri intorno alle cose di Napoli, e su quel teatro sia stato rappresentato), la canzone che incomincia *Fra le Gamelie vergini*, la *Palingenesi*,

la *Ierogamia di Creta*, le *Api panacridi in Alvisopoli*, ecc.; componimenti tutti ne' quali ei mantenne sempre fra i contemporanei il nome di primo poeta italiano; nome che invano gli si volle contrastare nello scritto pubblicato nella *Revue littéraire* di Parigi da un mentito Filebo. Il Monti si difese colla famosa lettera all'abate Bettinelli; ed i miserabili compilatori di quell'articolo pagarono ben caro l'ardimento d'aver insultato un sì potente ingegno. E così non fosse egli stato di questa tempera, che mal soffrendo la critica, allorchè sospettava che essa provenisse da invidia o da mal animo (poichè del resto prima di stampare le cose sue le comunicava volentieri agli amici ed ascoltava con singolare bontà e modestia le loro osservazioni), non avesse più volte condisceso generoso leone a lottare con botoletti ringhiosi, con grave rammarico de' suoi leali ammiratori! Ma egli non era abbastanza convinto del proprio merito; a tal che gli pareva che dovesse questo offuscarsi al menomo gracidare d'ogni sciagurato censore.

Uno però de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere, dopo avere illustrato sè medesimo con tante poesie originali, si fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è in Italia associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la nostra lingua, e che non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poeta dell'universo. E qui è da osservarsi ch'era invalsa fra noi, prima che il Monti venisse a farne convinti del contrario, una opinione che la *Iliade*, quantunque in ogni tempo venerata come il più antico monumento delle nazioni, dopo la *Bibbia*, non potesse farsi italiana con fedeltà ed eleganza: perocchè Omero, il quale viveva forse tremila anni prima di noi, aveva descritta una troppo rozza natura con colori sovente a quella conformi, cui i soli grecisti, giusta quell'opinione, potevano tollerare, leggendo l'originale, a cagione della nativa dolcezza ed armonia del verso e della lingua. A confermare questa sentenza contribuivano poi i due più celebri traduttori italiani, Salvini e Cesarotti: il primo de' quali aveva effettivamente fatto parer vile Omero colla pedestre sua versione; l'altro e-

rasi avvisato di riformarlo secondo che a lui pareva richiedersi dalla schifiltà de' tempi moderni. In tal modo quella semplice sublimità, e quelle sì evidenti descrizioni di un costume, per così dire, ancor vergine, andavano tutte perdute; e non restava che il nome di Omero da ammirare a chi non poteva nella lingua loro originale gustare i suoi versi. Il Monti aveva fatto il primo tentativo di questa sua traduzione in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabrizio Ruffo, nella quale il celebre Saverio Mattei aveva sostenuto il parere del Cesarotti, che fosse impossibile di rendere in italiano Omero conservando la fedeltà al testo. Poichè avendo egli assunto di provare l'opposito, in capo ad alcuni giorni presentò il saggio di taluno di que' luoghi medesimi che si stimavano i più disperati per la loro bassezza, e n'ebbe la palma a giudizio dello stesso traduttore de' *Salmi*. Allora il Ruffo e gli amici lo esortavano a proseguire nell'impresa ed a terminare un'opera tanto desiderata. Ma egli dopo aver tradotti il primo, il secondo, l'ottavo e il decimottavo libro, non procedette più oltre, fino a questi tempi in cui ripigliò con fervore il lavoro, e in meno di due anni l'ebbe compiuto. Innanzi però di tutto metterlo in luce volle tentare il giudizio del pubblico col dar fuori il primo libro, accompagnato da alcune sue belle *Considerazioni suila difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, in un volume stampato in Brescia nel 1807, nel quale è compresa anche la traduzione dello stesso primo libro fatta da Ugo Foscolo, e posta a riscontro della versione letterale in prosa italiana del Cesarotti. Allora si risvegliò tosto un desiderio vivissimo dell'opera intera, la quale si ebbe nell'anno 1810 co' torchi bresciani, e provò essere stata dirittamente applicata al Monti quella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente inspirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. E nulladimeno il traduttore, a cui stava a cuore che la sua versione rendesse una fedelissima immagine dell'originale, volle, dopo la prima edizione, consultare alcuni de' più dotti ellenisti suoi amici: un Luigi Lamberti, un Andrea Mustoxidi Corcirese, un Ennio Quirino Visconti; e tutti concordemente acclamarono l'eccellenza di un tanto lavoro. Alcune loro os-

servazioni, e singolarmente quelle del Visconti, produssero varii cambiamenti che all'autore piacque di fare nella sua *Iliade* pubblicandola per la seconda volta nell'anno 1812 in Milano. Perocchè, scrivendogli da Parigi quel grande archeologo italiano da lui pregato d'indicargli que' passi che abbisognassero di qualche ritocco: *il desiderio di farne disparire alcuni piccoli nèi m'induce a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come è già superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.* Ed in fatti tutta vedesi ne' versi del Monti quella magnifica semplicità dello stile d'Omero che nella sua abbondanza si dilata e scorre come fiume reale, e discende talvolta alle cose più famigliari a somiglianza del peplo di Minerva, che in larghe pieghe si diffonde sul pavimento delle sale paterne. Nè altri che il Monti per avventura avrebbe potuto raggiungere questa ingenua sublimità del primo pittore delle memorie antiche: dacchè egli ebbe non solamente un dire poetico oltremodo copioso, e pieno ad un tempo di venustà e di robustezza, ma possedette ancora il segreto di nobilitare certi vocaboli e certe locuzioni tolte di mezzo al favellare comune, o ripescate fra gli arcaismi, con un'arte che parve a lui serbata unicamente, e che aggiungeva al suo stile una forza mirabile. Egli poi protestava di essere andato sulle tracce dell'*Eneide* di Annibal Caro: ma se ne pareggiò la copia e lo splendore della elocuzione, la vinse di lunga mano nella fedeltà; ed anco al verso diede una forma più narrativa, variandone con insigne destrezza il suono a seconda delle cose; saggiamente moderò gli ornamenti, e schivò quel periodo poetico soverchiamente allungato, che nel traduttore di Virgilio disvia forse talora l'attenzione dei leggitori dalle cose descritte, nel mentre che riempie loro l'orecchio di una troppo costante armonia. Nè a bene intendere Omero gli nocque la mancanza della gramatica greca; perocchè lo spirito di questo padre della poesia è trasfuso e vive in tanti suoi successori, che il Monti se n'era fatto succo fino da' suoi primi anni. Ogni parola poi del testo, e puossi dire ogni

sillaba, è stata pesata su così rigorose bilance da tanti critici da cui venne tradotto letteralmente nella latina ed in altre lingue, spiegato, illustrato sotto qualunque aspetto, che l'uomo dotato di fino giudizio e di cuore che sente non ha più bisogno di ricorrere al greco per vedere a nudo i pensieri d'Omero. I quali, essendo eziandio tanto conformi alla natura e tratti dall'intima ragione delle cose, vengono da per sè stessi a percuotere senza molta fatica nella mente. Così il Monti, ricevuto dagli interpreti il concetto omerico, volse tutto il pensiero a gittarlo, per così dire, nella forma italiana, come ve l'avrebbe gittato Omero istesso se avesse dovuto scrivere in questa lingua. E quanto all'armonia imitativa del verso, ei la suppose dovunque gli parve che ne fosse il caso, e la ritrasse per quanto il comporta la diversa favella.

Nè ciò poteva riescire difficile ad un sì grande artefice di poesia, qual era il Monti. Ora è inutile il dire che le edizioni di questa versione, riconosciuta generalmente per classica, si sono moltiplicate e si vanno tutto giorno moltiplicando per modo, che al traduttore ben anche già si conviene quello che fu detto del greco scrittore: *Posteritate suum crescere sentit opus.*

Niuno certamente avrebbe pensato che il Monti, uscito vincitore da sì glorioso cimento, volesse deporre gli allori poetici per entrare nelle scuole della gramatica, e piegare quella sua gran forza di fantasia e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno alla purità della lingua. Di che gli deve essere tanto più grata l'Italia, poichè ne provenne l'ottimo effetto che questi studi, dopo l'omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non sembrarono più indegni di qualunque più forte ingegno, e cessò l'ingiusto spregio in cui molti affettavano di avere un'arte coltivata con amore dai Greci e dai Latini; e che fra i moderni, tenuta precipuamente in onore dai Francesi, ha servito in modo tanto maraviglioso a diffondere generalmente la loro letteratura. L'edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Verona dal celebre Antonio Cesari, colla giunta d'un gran numero di vocaboli e di frasi razzolate negli autori de' primi secoli della lingua, e le più di nessun uso per la moderna favella, diede al

Monti l'impulso ad entrare nell'arringo, richiamando la sua attenzione sopra coteste materie. Egli scrisse allora nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro;* e volse in ridicolo le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro *Dialogo fra il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei,* ed in un terzo fra il *Dottor Quaranzei* e *il Compare Trenta-pru-sor-uno,* spruzzando la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrittore di prosa ei sapeva essere volendo, giacchè nelle *Prolusioni* e nelle *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe* aveva posto mente, più che ad altro, alla forza del dire.

Tornata la Lombardia dopo il 1814 sotto il pacifico scettro dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie, d'esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi della compilazione del Vocabolario italiano. Venne perciò invitato il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma; il che egli fece nell'opera che modestamente intitolò *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* la quale vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi, e nel 1826 venne accresciuta d'un'Appendice. La ragione del lavoro e i modi opportuni per soccorrere ai bisogni della favella sono discorsi nell'eloquentissima lettera proemiale scritta al marchese Trivulzio, fervido cultore di questi studi. Associossi poi all'opera l'esimio conte Perticari suo genero, il quale adornò la *Proposta* di due scritti veramente aurei, il *Trattato degli scrittori del Trecento,* e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio.* Da quanto il Monti ragiona e dimostra col perpetuo esame del Vocabolario, chiaro apparisce che il perfezionare la favella, la quale è lo stromento che serve a manifestare ed a propagare i tesori dell'umana mente, non è cosa da popolo, nè da gramatici che non siano mai entrati nè penetrati della filosofia. Ma quando il popolo, servendo al bisogno, ha trovato i segni per esprimere colla voce le idee, ed i gramatici gli hanno raccolti, il farne la scelta, il regolarli, l'insegnarne col fatto il vero uso, e il preservarli dalla corruzione spetta ai sapienti di tutta una nazione. Ed anzi in questi soli sta il diritto di creare i vocaboli, allorchè

essi, riferendosi alle scienze ed alle arti, trascendono l'ordinaria capacità degli uomini che mai non furono in esse iniziati. La trascuranza di questi principii e la soverchia deferenza agli usi volgari, e principalmente a quelli del popolo di Firenze, ha sparso di moltissimi errori la grand'opera della Crusca, i quali si sono andati di mano in mano travasando dall'una edizione nell'altre, e sono passati ne' Vocabolari che hanno per fondamento quello degli accademici. Un'ampia messe di tali errori fu raccolta dal Monti e posta in piena luce col soccorso della critica accompagnata dalle grazie della lingua e dello stile; e quelle sue osservazioni intorno a false interpretazioni di vocaboli, a citazioni sbagliate, a strafalcioni di stampe e di codici, che di loro natura sarebbero aride e fredde, riescono oltremodo piacevoli pel garbo col quale sono dettate. Saporitissimi soprattutto sono i frequenti dialoghi, pe' quali il Monti aveva grandissima maestria ed una decisa predilezione. Quindi al comparire di quest'opera fu concorde il voto dei più che a lui davano vinta la causa, a malgrado di qualche abbaglio ch'egli medesimo amò di riconoscere e di confessare.

Ma non mancarono taluni che alzarono la voce in difesa delle antiche preoccupate opinioni e delle pretensioni municipali. Dispiacque ad altri eziandio quella splendida bile, dalla quale non sapea contenersi il Monti quando mettevasi in campo contra un avversario, qualunque ei si fosse. Comunque però sia di ciò, e comunque s'arrabatti la genia di coloro che si fanno volontariamente ciechi contra la verità, le dottrine poste dal Monti nel fatto della nostra lingua sono inconcusse, e come tali vengono ormai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibeo. Onde a lui principalmente si deve quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiamo veduto operarsi nella materia della favella e dello stile.

A questi studi del Monti per la correzione del Vocabolario appartengono le due operette pubblicate, l'una nel 1820, ed intitolata: *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, e vale a dire sul *Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio*, dato in luce dal dott. Luigi Rigoli accademico della Crusca; e l'altra nel

1823 col titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, che servì come di preludio all'edizione di questa opera dell'Alighieri, che si fece prima in Milano, e poi in Padova cogli auspizii e coll'opera principalmente del signor marchese Trivulzio.

Ma il Monti non era immerso per modo nelle ricerche sulla lingua, le quali per altro gli costarono assai tempo e fatica grandissima, che a quando a quando non producesse alcuni bei frutti della sua musa. Così nel 1815 scrisse la Cantata il *Mistico omaggio* per l'(augusto) arciduca Giovanni, e per (la Maestà del) l'imperatore il *Ritorno d'Astrea* nel 1816, e l'*Invito a Pallade* nel 1819. Dettò ancora le due leggiadrissime anacreontiche sul *Cespuglio delle rose*, e la canzone e i sonetti raccolti nel 1822 sotto il titolo di *Sollievo nella malinconia*, poichè gli aveva composti trovandosi in Pesaro afflitto da grave malattia all'occhio destro, cagionatagli forse dall'assidua applicazione sui testi di lingua, e principalmente sul Vocabolario della Crusca, che lesse intero e postillò nell'edizione veronese. A queste composizioni seguirono l'Ode nobilissima *per nozze illustri veronesi*, in cui tocca della morte del conte Perticari avvenuta con tanto suo lutto e con sì grave danno delle italiane lettere, e l'altra *per le nozze Butti e Calderara*. Ma che il fuoco poetico non fosse in lui spento nè dagli studi gramaticali, nè dall'aggravarsi dell'età, dimostrollo ancor più nel bellissimo Idillio in versi sciolti, *Le nozze di Cadmo*, col quale celebrò nel 1825 le sponsalizie delle ultime due figlie del marchese Trivulzio. Nello stesso anno fece anche prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell'*Iliade*. E qui non vinse sè stesso, perocchè la nuda maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in quest'esperimento (cui tentò senza animo di proseguire) ch'egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare ch'altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro. Da ultimo nelle nozze Durazzo e Costa di Genova compose il *Sermone sulla Mitologia* in versi che spirano il brio della gioventù e mandano u-

na luce tutta virgiliana. In esso ei deplora l'esilio che la moderna scuola romantica vorrebbe dare alla mitologia de' Greci e de' Latini privando così il linguaggio dei poeti di una ricchezza della quale si giovarono con tanto profitto non solamente i sommi Italiani, ma eziandio gli stessi Tedeschi e gl'Inglesi. E noi l'udimmo più volte lagnarsi di queste nuove scuole che allontanano la gioventù dalle antiche intemerate sorgenti d'ogni bella disciplina per farla imitatrice d'altri modelli in tutto divisi dal modo italiano di sentire e di scrivere; e l'udimmo parimente ridersi di coloro che volevano collocarlo fra i romantici per la *Bassvilliana* e per altri suoi componimenti d'argomento moderno, laddove ei professava di non aver mai seguite altre scorte che Omero e Virgilio e Dante e quegli altri che insieme con essi ebbero sempre nome di classici.

Sventuratamente però quel *Sermone sulla Mitologia* essere doveva come il canto del cigno: chè mentre il Monti nella robustezza ancora di tutte le forze del corpo e dell'ingegno vedeva di già formata intorno a sè la posterità, e veniva d'ogni parte applaudito Dante redivivo, propugnatore magnanimo della favella, interprete sommo del maggior poeta, principe dei poeti viventi, un colpo di apoplessia lo sopraggiunse nella notte del giorno 9 di aprile dell'anno 1826.

La bontà del temperamento ed i sussidii d'ogni maniera co' quali si venne prontamente al soccorso della natura, se non valsero a togliere la radice del male, ne rendettero però per qualche tempo meno violento l'effetto. Ed anzi nell'autunno dello stesso anno egli aveva di tanto migliorato, che trovandosi in Brianza nella villa del suo amico Aureggi, potè dettare alcuni versi pel giorno onomastico della sua donna, i quali, benchè pieni del sentimento di quell'ultimo fine a cui si andava appressando, fecero sperare ch'ei fosse ridonato alle lettere. Ed infatti, quantunque gli fosse rimasta offesa la parte sinistra del corpo, eransi però conservate intatte le facoltà mentali, le quali, benchè venissero di poi scemando a grado a grado del loro vigore, non si ottenebrarono però giammai: e se non fosse stata la sordità che lo travagliava

sino dalla età sua più florida, avrebbe potuto se non altro godere della conversazione de' suoi amici ed ammiratori, che a lui concorrevano desiderosi di rendergli meno ingrati gli ultimi periodi dell'esistenza. La natura però, che da principio pareva resistere al crollo sofferto, di giorno in giorno si affievoliva, e nell'inverno del 1827 decadde per maniera, che ben si conobbe che non avrebbe potuto durare ancor lungamente alle scosse della malattia che si replicarono più volte ne' mesi successivi. Da quel punto la sua vita fu un continuo languire; e solo gli veniva consolata alquanto dall'amorosa assistenza della moglie, la signora Teresa Pikler, figlia del grande artista di questo nome, la quale gli fu prodiga delle più tenere cure nella infermità, non meno che dall'affetto della figlia, la vedova di Giulio Perticari, e dalle premure degli amici che gli erano sempre intorno, ed avrebbero pur voluto far qualche cosa a sollievo di quel grand'uomo.

La religione, da cui ne' suoi primi tempi egli aveva tratte tante belle inspirazioni poetiche, fu da lui chiamata in soccorso appena ch'ebbe conosciuta la gravezza del male da cui era stato sorpreso. Nè tardò guari a conoscerla.

Dacchè nella state del 1826, allorchè noi ci confortavamo di dolci illusioni, parendoci che la salute tornasse a sorridergli, mi scriveva dalla Brianza: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*: e soggiungeva (citando alcuni versi del Molza, cui non mi è dato di ricordare senza tenera commozione):

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae jam miser artis opem;
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

La religione adunque, che accorre sempre generosa consolatrice dell'uomo allorchè egli vede dileguarsi e sparire siccome ombre le figure del mondo, sparse de'

suoi balsami divini il cuore di lui; e finalmente raccolse il suo spirito dopo lunga ma placida agonia, nella mattina del giorno 13 di ottobre. Nel giorno 15 gli venne fatto il funerale nella chiesa di S. Fedele; ed alcuni membri dell'I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori concorsero a pregargli pace, e finite le esequie ne accompagnarono il corpo al cimitero di Porta Orientale, ove prima che fosse consegnato alla terra gli fu dato l'estremo saluto da uno de' più cari e leali suoi amici, l'egregio sig. Felice Bellotti.

Vincenzo Monti nell'aspetto di tutta la persona e principalmente ne' robusti lineamenti del volto, nella fronte ampia, ma abitualmente aggrottata e pensosa, nei grandi e severi sopraccigli mostrava l'altezza e la forza dell'intelletto. Quando però era inspirato da un dolce sentimento, il suo sorridere diveniva graziosissimo, e graziosissima tutta l'aria del viso: ma nelle forti commozioni non era fibra in quel volto che non tremasse, e co' suoi ondeggiamenti non facesse manifeste le vibrazioni dell'animo. Nelle conversevoli adunanze egli mostravasi sovente freddo e taciturno; ma se altri avvisavasi di stimolarlo con discorsi che andassero contra il suo modo di sentire, allora facevasi tutto radiante nell'aspetto, e le parole gli uscivano con vera facondia, nè si sarebbe potuto ritrarlo meglio che coll'immagine dell'omerico Ulisse:

Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso.

E veramente nel declamare, secondo le occorrenze, aveva un tal nerbo ed un sì bel garbo, che i suoi versi recitati da lui nelle accademie o nella società degli amici (al che assai di rado inducevasi, preferendo in quest'ultimo caso i versi di qualcuno degli autori suoi prediletti) parevano ancora più belli. Lo sdegno, che facilmente lo investiva, era per lui una fonte di eloquentissime scrittu-

re sì in verso che in prosa, nelle quali il suo ingegno irritato, come la selce che percossa sfavilla, si spiegava in tutta la naturale sua forza. Per conoscere però com'egli fosse dotato di un carattere dolcissimo ed amorevole, era d'uopo trattare personalmente e da vicino con lui, osservare le sue affezioni domestiche, e vedere come premurosamente si adoperasse a vantaggio di chicchessia. Gli piacevano la frugalità e la quiete; il che è tanto più da notarsi in un uomo i cui versi spirano da per tutto splendore e magnificenza, e che passò molta parte della sua vita nella conversazione de' grandi. Le sue ire si spegnevano colla stessa prontezza colla quale si accendevano: ed essendo grandemente inclinato all'amicizia, tornava facilmente amico di chi talvolta all'ombra di questo santissimo nome erasi fatto gioco di lui: sicchè non parve sempre ben penetrato da quella sentenza del Favolista latino: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides.* Ma egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico, e modificava con molta facilità la propria opinione con quella di chi avesse saputo introdursi nella sua benevolenza: quindi sembrò fatto per vivere in un'età meno pericolosa di quella in cui venne ad abbattersi, e con uomini tutti di tempra illibata. In diversi tempi gli furono affidate alcune commissioni ed impieghi fuori della letteratura. Ma confessava candidamente egli stesso di non avere per essi nè pratica, nè vera disposizione. Ed in fatti, per quanto il suo intelletto fosse vasto ed atto ad immaginare e a dire poeticamente ogni gran cosa, esso non era però capace di quella longanimità, o dir vogliasi di quella fredda e sottile prudenza che si richiede per ben conoscere e maneggiare gli affari, e per non ismarrirsi nell'infinito labirinto delle complicazioni sociali. Per ciò lasciavasi guidare dalla sensibilità del suo cuore, anche allora quando era necessario di frenarne i movimenti, e dava retta senza più a quanto gli si dipingeva sotto lo aspetto del bene. Ond'è che dopo aver reso omaggio alla bontà del suo animo, qualità di cui egli meritamente compiacevasi, vuolsi considerare Vincenzo Monti unicamente come sommo letterato e poeta. Chè si può dire veramente essere stata la sua vita uno stu-

diare continuo; e tale che anche in mezzo alle conversazioni avveniva non rare volte ch'ei si applicasse a qualche lettura, ed allora ei pareva astratto da tutti gli oggetti circostanti, che più non avevano alcuna influenza sopra di esso. Allorchè poi attendeva alla composizione de' suoi versi, dimenticavasi d'ogni altra cosa, e bene spesso perfino del cibo; non essendo contento giammai finchè tra le varie maniere di esprimere un pensiero non avesse trovato quella che più lo mettesse in immagine, ed insieme avesse miglior garbo di dire. Ed a questo effetto lo rivolgeva da ogni lato, e lo rimetteva più volte, secondo il detto di Orazio, sopra l'incudine, durandovi intorno ogni fatica, e riscrivendo più e più volte la cosa medesima fino a tanto che avesse raggiunta l'idea della perfezione ch'ei se n'era formata. Sicchè venendo lodato per quella spontaneità che nelle sue scritture apparisce, soleva rispondere che gli *costava molta fatica il fare versi facili*. Soprattutto egli fu studioso della chiarezza e dell'armonia, due doti le quali siccome volle sempre conseguire in sè stesso, così mal soffriva di non ritrovare negli altri. Di qui il contraggenio, che, nato in lui una volta, non potè giammai esser vinto per lo stile dell'Alfieri, autore nel qual ammirava per altro i pregi della composizione e de' sentimenti. Le svariatissime circostanze nelle quali trovossi il Monti e da cui ebbe impulso a poetare, lo inspirarono sempre con una tale gagliardia, che i suoi versi sono fortemente colorati della tinta de' tempi ne' quali vennero dettati; poichè la sua fantasia oltremodo vivace, prendendo quei moti che le circostanze in essa eccitavano, più non vedeva che le immagini convenienti al subbietto. Di qui gran parte de' suoi componimenti rimane priva del fine, poichè i tempi mutavansi prima ch'ei gli avesse compiti: al che contribuiva anche la sua naturale impazienza, per la quale intrapreso con gran calore un lavoro, ed avanzatolo fino ad un certo segno, interrompeva per correre in traccia di altri argomenti. E nondimeno i suoi poemi sono come quelle fabbriche d'illustri architetti, alle quali il rimanere interrotte non toglie la perfezione e la sublimità delle parti che sono compiute.

Il Monti fu cavaliere della Corona di Ferro, membro della Legion d'onore e dell'I. R. Istituto, professore emerito dell'Università di Pavia, accademico della Crusca, ecc. Ma la lode di uno scrittore insigne non è da ricercarsi fuori delle sue opere. E quelle di Vincenzo Monti passeranno, formando il vincolo d'unione che annoda ne' fasti della nostra letteratura il secolo decimonono alla più tarda posterità, monumento perenne della sua tanta fiamma d'ingegno e della poetica gloria italiana.

(Dalle « *Biografie degli italiani illustri* », pubblicate per cura del prof. Emilio Tipaldo. — Vol. VII, pagg. 193 a 214.)

PIETRO GIORDANI

RITRATTO DI VINCENZO MONTI

[1830]

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale, poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand'uomo. Il quale, vicino al finire della vita, da persona [1] a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest'uffizio; non meno dovuto alla verità, che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gli indegni, che troppi, e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo; compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore; non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia; ma trasportato da un torrente di fantasia: la

[1] Adelaide Calderara Butti.

quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell'odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati, e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione; così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congetture delle indoli, semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon Monti necessitato di voltare quanto a Ponente e quanto a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui, già famoso, non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota: non però mai falsò le massime, non racco-

mandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti, può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde; e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità caldissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale, dopo molti anni, egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande meraviglia a tutti, che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole però; a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

LIRICHE E POEMI

AMOR PEREGRINO

A S. E.

LA SIGNORA PRINCIPESSA DONNA COSTANZA BRASCHI-ONESTI

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI PIO VI

[178...]

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io: ravvisami,
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni.
Duce natura e regolo
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,

E all'armonia dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.
L'uomo alla sua propaggine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'arte cacciar natura;
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti,
Nuovi bisogni emersero
E mille nuovi affetti;
La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi: e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente, ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti; e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle:
Aurea farètra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,

Gli occhi di bende avvolsegli
E lo privò del guardo.
A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina:
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni:
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d'infami ardori.
Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure

Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.
Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m'insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l'orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive:
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde:
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose;
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la fama?

Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
  Darti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.
  Bramai vederti; e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
  Maggior del grido è il merito:
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
  Deh, per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi, deh piacciati
Voler che teco io resti!
  Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

PROSOPOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITÀ DI PIO VI

[1780]

  Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia,
  A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Se 'n dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Se 'n dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome.
Ma in van; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria
Ed ebbi orror del giorno;
Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo;
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblìo vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive:
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante;
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del fato?
Io che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta:
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo ellèni un giorno?

Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:
Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta; e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan, dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono:
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
Che d'adorarti è degno.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

[1784]

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti;

Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira:
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pêra lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama!

De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E in van celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita;
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente, or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Tesèo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge;
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovrìa;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite,
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute;
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA;

*dedica dell'*AMINTA,

in nome di G. B. Bodoni tipografo.

[1789]

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo;
Non è, donna immortal, senza consiglio,
Che al tuo nome li sacro; e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco.
Or che di prode giovinetto in braccio

Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascrèo lavoro: e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
« Onor d'imperatori e di poeti ».
Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim'ombra;

Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspìci
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i savonesi accenti:
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti: e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s'accôrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel suo cor s'aprìa
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma: e le seguìa
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme; d'Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltade l'eloquenza e il senno
D'un'Aspasia miglior, scïenze ed arti
Che le città fan belle e chiari i regni

Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desìo; Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci:
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
— Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure: e se donato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
La parmense eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

INVITO D'UN SOLITARIO
AD UN CITTADINO
[1793]

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno:
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
— Non è certo costui nostro nemico
Nè vile adulatore. —
Egli del fango prometèo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli dèi
L'eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s'impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati: nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto;
Quindi falso l'onor, falsi gli amici;
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti
Con l'armi e co' pensieri.
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri: a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta:
Già monta su l'irate ali del vento:
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

IN MORTE
DI UGO BASSVILLE

SEGUÌTA IN ROMA

il dì XIV gennaro MDCCXCIII

CANTICA

[1793]

NOTIZIE STORICHE

Dopo molte diligenze poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville, città ragguardevole della Francia; dopo Amiens, la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora vi esercita l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò novamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo

in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che, due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville, forse per la mediazione dell'illustre suo protettore, a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fè valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri: con uno de' quali sostenne fortuitamente un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina: istoriografo del gran Federico; autore dell'opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d'Italia*, e dell'altra tanto mediocre dell'*Istoria letteraria della Grecia*, e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata *La Bibliopea, ossia L'Arte di compor libri*.

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi non facesse disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi *Elementi di Mitologia*, opera ragionata e nei giornali di Francia ricordata con lode, ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere: le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata, così non fosse!, e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quan-

do vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fè conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français;* i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'istoria che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi e dedicata al marchese de La Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole altrettanto attraenti e pericolose: le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez, che il fè nominare segretario di legazione alla real corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell'insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable*: il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che, parte minacciando e parte farne-

ticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo: insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro sovrano che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cristiana morte che ei fece e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che, quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l'ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè di trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe un figlio; che la pietà del glorioso Pio VI e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaio (1793), e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot e ad uno de' due Americani dei quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bassville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico; le imprudenze con che egli stesso si procacciò la morte; lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl'individui della nazion francese, perfino allo scellerato e pazzo La Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice; e cento altre cose che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui d'uopo il ripeterle; essendo manifesto ne' fogli della sempre calunniata e sempre veridica relazione romana.

Canto Primo *

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partìa
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggìa
Bestemmiando l'eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via. [1]
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond'era uscita
Subito indietro a riguardar si volse [2]
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'Angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E — Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal ciel ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d'Averno da cui vòlta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna. [3]
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto, [4]
Ogni labe dell'alme ed ogni ruga, [5]
Nel suo registro adamantino ha scritto
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto [6] il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte [7], or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda [8]
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

* Vedi le note in fine della Cantica.

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto [9]
L'ira ond'è colma la fatal misura. —
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
— Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto. —
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse [10]
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse,
— Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra [11] e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie. [12]
Oltra il rogo non vive ira nemica [13]:
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso
Giuste son l'alme e la pietade è antica. — [14]
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Coprìa la notte il mondo [15], allor che diero
Quei due le spalle alle romulee mura.
E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista [16].
Rote di fiamme gli occhi rilucenti [17]
E cometa che morbi e sangue adduce [18]
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandìa, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano

Grande così, che da nemica offesa
Tutto coprìa coll'ombra il Vaticano [19];
Com'aquila che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa [20],
E, mentre la bufera entro i covigli [21]
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando, i due minori spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi veloci in men che nol so dirti
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti;
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libeccio orrendo gioco [22],
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele [23].
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia [24],
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia,
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch'essa e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna;
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta.
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma. [25]
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra

Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta [26]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta [27],
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina: ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.
— Oh tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga [28];
Sòstati [29] e m'odi. In quella spoglia emunta [30]
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di quei mi valse che morì per nui:
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?) [31]
De' ribaldi il capestro al mio signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa [32]
Correr m'intesi [33] e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona [34], e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono. —
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea [35], che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;

Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi e l'altro e il cherubino appresso
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte [36] ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'ombre benedette
Si disser vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette [37].
Sovra il Rodano [38] l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon, che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca [39].
Lasciò Garonna [40] addietro e di Gebenna [41]
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna [42].
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari [43] a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda [44].
Indi varca la falda tigurina [45],
A cui fe Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d'Arco la donzella [46]
Fe contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella

Il remeggio dell'ali [47], e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella [48].
Quindi ai celtici boschi si rigira [49]
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna [50] e il lido che si fiede
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa [51] e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti [52] e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi, [53],
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento [54]
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne ed arsi
I pingui colti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi [55].
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene di zuffoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti.
E il barbaro [56] soldato al villanello
Le mèssi invola e i lagrimati armenti:
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,

I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane [57].
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna:
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco [58].
Fremè d'orror di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
E si fe del color ch'il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando [59].
E, tutta pinta di rossor com'era,
Parlar dolersi dimandar volea [60];
Ma non usciva la parola intera,
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
— Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar vòlta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco e la bipenne....
Quando il colpo fatal... quando vedrai?... — [61]
E non finì: chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividìo,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

Canto Secondo

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'angel dipinse,
Tremò quell'ombra e si fe smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse [1].
Senza far motto il passo accelerava [2];
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta [3];
E sol s'udìa tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda [4],
E l'ira e la pietà mi sian la musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente [5]
Stanno il pianto e le cure e la follìa
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe bisogno [6] e la restìa
Inerzia colle man sotto le ascelle [7],
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra fame [8], a cui la pelle
Informasi dall'ossa [9] e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

Vi son le rubiconde ire furenti
E la discordia pazza [10], il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri e della stolta
Ciurmaglia i sogni e le paure smorte [11],
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di morte [12];
La cruda, io dico, furibonda guerra
Che nel sangue s'abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia [13]
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra furia di più acerba faccia;
Che in Flegra già del cielo assalse il muro [14]
E armò di Briareo [15] le cento braccia,
Di Diagora poscia e d'Epicuro [16]
Dettò le carte; ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'eterno [17], e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole [18].
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò [19] cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata:
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che tolto il procelloso
Capro il sol monta alla troiana stella [20],
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compito del dì la nona ancella [21]

L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l'ombra si stupìa, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute [22]:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto [23],
Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita [24] e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza [25]
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati
A sbramarsi venìan la vista obliqua [26]
Del maggior de' misfatti onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,

Altri un nappo di tosco, altri un coltello [27]:
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando [28]
Usciàn le genti, e si fuggìa smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli da rote e da pedoni [29];
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni [30].
Che cor, misero Ugon, che sentimento [31]
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'altro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribil palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto:
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto [32],
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe [33] che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine [34]
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose [35].
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene:
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto [36]
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avrïa l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve [37].
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nei cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens [38] l'uno, Ankastrom [39] l'altro dicea.
E l'altro Ravagliacco [40]: ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea [41].
Da queste dire [42] avvinto il derelitto
Sire Capeto [43] dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simil che fra' ladroni

Perdonando spirava ed esclamando
— Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?, —
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando
— Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando. —
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira:
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente [44]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo [45]
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo,
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello. [46]
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne:
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede

Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra e chi le bacia il piede. [47]
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
— Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo! [48] — E presta
Al piè regale il varco ella s'aprìo.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e — Chi sei? disse, e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. —

Canto Terzo

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo a dire incominciò: — Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato!
Chè di Giuda il leon non anco è morto; [1]
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverente il ciglio. [2]
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,
E le minacce una sonora ciancia
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umìl volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
E l'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta:
E, divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna,
In Dio fidando che i trecento al fonte
D'Arad prescelse [3] e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'eterno all'orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le côrse onde sorelle. [4]
Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello

Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro; ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago [5]
Di maggior danno e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso!; onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio.
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse
La carità poteo più che il terrore. [6]
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio: e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro: e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto. —
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
— Or tu, per l'alto sir del paradiso
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra

(Proseguì l'ombra più infiammata in viso),
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonìa perdona
Nè raccontar lassù che ti fei guerra. — .
Tacque; e tacendo ancor dicea — Perdona. —
E l'affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicâr — Perdona. —
Allor l'alma regal con disïose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
— Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell'amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico:
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte [7], e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon, se la tua scorta
Lo ti consente; e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace,

Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La francà fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse. [8]
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quali soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio. —
Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vôlta: e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,

E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle; infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato spiro,
Ivi queta il suo volo, vi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desìo la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi; e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe,
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venìa
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minec l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte,
Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al viandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ululare s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi

A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparìan che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguìan l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure. [9]
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe:
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo
E chi del braccio e chi del naso è monco:
E tutti intorno al regio sangue un rombo
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede. [10]

È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavor e degli affetti il morbo. [11]
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del contratto [12], e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
Fe guerra ei sì, ma non de' santi al santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara:
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro e l'oceàno
Ove stillato ogni venen si bee: [13]
Finse l'altra del fosco Americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano. [14]
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti? [15]
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco? [16]
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato:
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento

Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nume di costor, sì morta
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparìa,
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discoprìa
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tèma
Venne contro l'eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio, ch'ei chiamò sistema. [17]
Dinanzi fuggìa spezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborrìa quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
— A me, dicea l'un d'essi, a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole. —
— A me piuttosto, a me, che disvelai
De' potenti le frodi, un altro grida,

E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai. —
— Perchè l'uom surga e il suo tiranno uccida,
Uop'è, ripiglia un altro, in pria dal fianco
Dell'eterno timor tôrgli la guida.
Questo fe lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense [18] onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco. —
Allor fu questa orribil voce udita:
— I' fei di più, che Dio distrussi! — e tacque:
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorìo profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Canto Quarto

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed il vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
— Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce? —

E l'altro: — La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì [1]; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demòn la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.
E in erebo di queste assai ne vola
Dell'infame congrega in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martìra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene. —
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'olimpo la vôlta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscìan lampi dagli occhi, uscìa paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore di morte e di sventura.
Venir son usi dell'eterno al trono,

Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte
Che fur de' padri le speranze morte. [2]
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro [3]
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro, [4]
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Dei *Tau* la fronte non vedean segnato. [5]
Tale e tanta dal ciel se ne venìa
Dei procellosi arcangeli possenti
La terribile e nera compagnìa;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna [6]
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir diêr ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,

Qual si lancia alla mano e quale al mento,
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta
D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciêno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una e l'altra dea
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso;
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome vêtri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,
Dir non so se più bella o più dolente:

Ed ancisi i custodi alla meschina.
E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!,
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille, [10]
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve tra 'l fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scolorìa le guance.
Vienle appresso la morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna;
E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle,
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvìa verso la valle.
Scorre intorno il furor coll'asta bassa,
Scorre il tumulto temerario, e il fato
Ch'un ne percuote ed un ne salva e passa:
Scorre il lacero sdegno insanguinato,
E l'orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva libertà francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere. [11]
Sacro all'inclita donna del Carmelo

Aprìasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell'oscure artiche grotte
Languìan le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
— Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà! — gridavano: e venìa
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscìa
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo ad affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venìa di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso!, e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto

Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
E sì gli dica: [12] — Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono. —
Questi accenti parea questo consiglio
Profferir l'infelice: e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti dintorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avrìa pur anco, o re tradito e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fur l'alme due dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste vïole o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
— Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio il laccio la prigion la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitìa più sangue per man cada
D'una virago [13], ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio [14]
Sul patibolo chiuda le palpèbre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio. —
La veneranda dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
Impäuriti i corridor divini:
Chè la memoria ancor retrocedea

Dal veduto delitto: e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea;
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levôrsi
Le quattro scure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
Inversero le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia.
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier settentrïone
L'aquile bellicose [15] e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.
Quinci move dall'anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo [16]
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran donna ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,

Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica là fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta. [17]
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda tirrena irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente.
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria; e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi solinghe, e ululur cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;

Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
— O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi veggio. Ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti? —
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
— Vienne meco, e il saprai, — l'altro risponde; [18]
Ed amoroso per la man la piglia.

FRAMMENTO D'ALTRO CANTO

. . . . . .

Cupo è in Parigi solitario stagno,
Orribil cosa a dirsi, ingenerato
Da putrido di sangue atro rigagno;
Del miglior sangue cittadin versato
Lunga stagion nel lagrimoso spazzo,
Cui poscia il nome la concordia ha dato.
Giù per le docce congregâr quel guazzo
Rubicondo l'Erinni, arbitre allora
Del Gallo per furor spietato e pazzo.
All'infame ruscel di questa gora
Di Robespier venìa la maladetta
Ombra di sangue sitibonda ancora;
E nei teschi natanti per l'infetta
Palude il crudo, come can che al guasto
Cadavere s'avventa e non aspetta,
Arrabbiato mettea de' denti il tasto,
Alle tumide bòtte e alle veloci
Lubriche bisce disputando il pasto.

V'accorrean rabbuffate altre feroci
Larve, e mettean, confuse entro quei cupi
Seni, un suon di lamenti e orrende voci;
Pari a rombo di vento tra le rupi
Imprigionato e rotto a tarda notte
Dal lugùbre ululàr di cani e lupi.
Da fiera eterna sete ivi condotte
Bevon le disperate a lunghi sorsi
Quel marcio sangue, e il ber le fa più ghiotte.
Poi corrono furenti altre a raccorsi
In aperto senato, e con gli artigli
Di libertà ragionano e co' morsi.
Altre di patrio sangue ancor vermigli
Affilano i pugnali, altre in disparte
Studian segreti di tradir consigli.
Con argomento di mirabil arte
V'ha chi foggia fornelli onde per crebri
Ritorti tubi lambiccar le carte;
Le carte io dico e i sogni e le celèbri
De' demagoghi insani, che stillate
E vaporate mordono i cerèbri
E li fan stolti. V'ha chi venerate
Erbe raccoglie, e in pentola le bolle
Miste ad idre e ceraste smozzicate.
V'ha chi le fibre esplora e le midolle
Dei fumanti chelidri, e tratto il tòsco
Ne fa conserva in preparate ampolle.
Altre ad altro dan opra. E quando il fosco
Suo vel l'amica delle colpe stende,
Ed affamato il lupo esce di bosco;
Con orrendo ronzìo sbucan le orrende
Forme, e chi di serpente e chi di cane
Chi di fanciulla le sembianze prende,
E fan meandri e scorribande insane
Per lo buio; simìli a strigi e gufi,
Che con querele prolungate e strane
Sbucano all'imbrunir da grotte e tufi
E trescano per l'ombre, infin che surto
Non li dardeggi il sole e li rintufi.

Tai sgôrgano gli spettri: e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto;
Il sopito svegliando amor febbrile
Di libertà tiranna, e suscitando
Del terror l'abbattuto idolo vile.
A questo di demon nido nefando
Scese l'angiol di pace: e la fetente
Riva attinta del lago abbominando,
Fe quanto udrete nel cantar seguente.

NOTE *

Ragione delle Note

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti che sul modo di raccontarli; l'altra si è di vendicare la cantica dalle sciocche e miserabili note dell'edizione d'Assisi e di Macerata, note dettate dalla fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'uomo di lettere che l'uomo del volgo; si è procurato che le presenti note contentino l'ignorante e il dotto; conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egualmente che dello stile, e rinfrescando all'altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch'erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle; lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affatto dell'uomo di lettere, e all'uno e all'altro tuttavia in argomento pubblico è d'uopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentato-

* Le note dei primi due canti sono del Monti; quelle dei canti terzo e quarto apparvero, approvate dal Monti stesso, nell'edizione milanese della Società Tipografica de' « Classici Italiani ».

re non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l'illitterato consideri che vi son molti eruditi che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l'ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche; ad una poesia che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero; perchè l'evento della gran vertigine che sconvolge l'Europa sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a sè solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente; sì perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche: sì perchè, concatenandosi l'idee al pari de' versi ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico; che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima, meno poi col soggetto che s'imprende a cantare, essendo questa un'azione, anzi un cumulo d'azioni, non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l'oggetto principale di questa cantica. Egli n'è tanto l'eroe, quanto lo è Dante della sua *Commedia;* anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo; laddove nella nostra cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall'arbitrio della

fantasia; e nelle operazioni di questa presiede sempre la religione, che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto le dà l'ali per volar dappertutto. Mi si dirà che allora il titolo dell'opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome ed han terminato in un altro? E poi, che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, secondo il precetto d'Orazio e della ragione. È indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno è così maschia, così veemente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni: non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appaiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia: ond'è che a ragione egli intitolò *Commedia* questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'imitarlo nei suoi difetti, altrettanto è disastrosa l'imitarlo nel bello; e, se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole che un verso ad Omero, a più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove che un verso a Dante.

L'autore della cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che, quando scrivea, egli non pensava veramente all'ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite sieno ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli: per la gravità e purità dei quali egli riposa prin-

cipalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto; a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole che chiamano antiquate accrescono, se con senno si adoprino, venerazione, dignità e virilità allo stile: coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele il quale raccomanda l'uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione, che perciò Virgilio e più di lui Orazio e Properzio sono pieni di ellenismi e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio: coloro finalmente che incapaci di sollevarsi beffano un poeta quando abbandona le formole comuni dell'espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa; noi gli avvisiamo tutti che Aristotele gli ha giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria: e badino che la censura ricade tutta in disonor del censore scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addison, nel quinto de' suoi *Spettatori* sopra il poema del *Paradiso perduto*: « Un vero critico, dic'egli, deve arrestarsi più alle « bellezze che alle imperfezioni d'un'opera, palesarne « con candore le più nascoste grazie e partecipare al « pubblico quelle cose che sono più degne d'osserva« zione. Le più squisite eleganze e i tratti più maestrevoli « d'uno scrittore son quelli che sovente appaiono i più « dubbiosi e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di « gusto e di fina letteratura, e son quelli che un critico « mordace e senza discernimento assalisce con la mas« sima violenza. »

CANTO PRIMO

Pag. 63. — [1] *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio da cui sembra che il nostro Poeta abbia preso il sibilo dei serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione di Ovidio, che nel quarto delle *Metamorfosi* così descrisse il moversi di Tisifone: «. . . . . motae sonuere colubrae; Parsque jacent humeris, pars circum tempora lapsae Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant». Stazio pure, nel lib. XI della *Tebaide*, introduce Tisifone colle idre stridenti: «*adstridentibus hydris*»; e nel Lib. I, parlando di questa Furia, cantò: «. . .Fera sibila crine vivenți Congeminat». Ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

Pag. 63. — [2] Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante, *Inferno*, canto I: «E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva Si volge all'acqua perigliosa e guata....». La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso: «Qual chi campa dall'onda e all'onda guata».

Pag. 63. — [3] Allude, se non erro, a quel famoso verso dell'Alighieri, scritto sulle porte dell'inferno: «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate», o a quegli altri: «Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena».

Pag. 63. — [4] Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa; poichè il rigore con cui ella, secondo che la fede n'insegna, punisce le anime nel purgatorio, non è disgiunto dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato a cui sospirano. — *Frugare* adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro Poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile: «La rigida giustizia che mi fruga».

Pag. 63. — [5] Segue la frase di S. Paolo: *Non habentem maculam neque rugam*, parlando della Chiesa. — *Labe*, poi, per macchia, adoprarono altri ottimi scrittori, e *ruga dell'anima* disse l'Ariosto: «Virtute andava intorno collo speglio, Che fa veder nell'anima ogni ruga».

Pag. 63. — [6] Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accor-

da ad *inulto*, *ultore*, ed *ultrice*. Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza, *Orlando furioso*, XLI, 62: « Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie . . . . . ».

Pag. 63. — [7] Enea, raccontando i mali della sua patria, disse: *Quorum pars magna fui*; e avea ben ragione di dirlo. Ma, con buona pace del nostro Poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritare l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero?

Pag. 63. — [8] Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la Cantica, ed aprirà al Poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della cantica scrive l'egregio signor abate Francesco Torti, giovine di fervidi talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia, o dall'amicizia insieme e dalla ragione: « In verità il vostro espediente « è ammirabile. Collegando all'universo fisico il mondo invisibile del- « la religione, voi siete padrone di far pendere la bilancia dalla parte « che più vi aggrada. La religione ha in mano la chiave di tutti i suc- « cessi, ed essa li spiega all'uomo in una maniera sempre capace di « sbalordirlo. Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri « vantaggi sopra Dante medesimo. Più volte ho riflettuto con delizia « sulla differenza delle sue e vostre idee anche quando l'identità del « soggetto sembrava che dovesse avvicinarle. Il purgatorio che voi « assegnate al Bassville è di una specie incomparabilmente nuova e « sublime. Le pene di questo spirito non sono di un genere meccani- « co; non è la sostanza fisica che agisce grossolanamente sull'ente « spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva della sua sensibilità: « gli orrori della sua patria e i suoi rimorsi formano il suo supplicio: « egli è veramente in preda all'angoscia. Un'anima che piange sui « mali de' suoi simili, de' suoi cittadini, de' suoi fratelli: ohimè! chi « non si sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sì no- « bile di tormenti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l'i- « dea di tal purgatorio! »

Pag. 64. — [9] Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del *Purgatorio*: « O signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

Ai quali versi gl'interpreti, massimamente il Venturi, appone una chiosa ben puerile, commentando così: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza; onde gli empii sempre più insolentiscono.* — *E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione.* — Ora il senso dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de' tuoi di-*

vini giudizi raddolcisce il tuo sdegno e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato? E si osservi la proprietà di quell'espressione *fa dolce;* poichè, quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell'ira allorachè manca la speranza della vendetta, altrettanto diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire; ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe praesumere, spe praecipere* tanto frequente nei latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio: « Già l'idea del giusto sdegno Mi lusinga e mi diletta: Già pensando alla vendetta Mi comincio a vendicar ». Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro Poeta.

Pag. 64. — [10] Questa immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, Alfonso Varano, che nella sua *Visione* su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, disse: « La sciolta accompagnaro (*gli Angeli*) alma immortale, Che dall'aurata nube in cui si chiuse Diè un guardo e dir addio parve al suo frale ».

Pag. 64. — [11] Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis;* parole che spesso si trasportavano intere nei versi, come in quello di Marziale: « Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena ». E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo* e il *molliter ossa cubent,* di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola: « Assensere viri: nunc non cinis ille poetae Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa? »

Pag. 64. — [12] A questa deprecazione perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi nè maledetto dai passeggieri, opponevasi l'imprecazione, perchè accadesse tutto all'opposto quando vi aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell'*Aminta* in bocca di quel Satiro che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero: « O chiunque tu fosti che insegnasti Primo a vender l'amor, sia maledetto Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde: E non si trovi mai pastore o ninfa Che lor dica passando — Abbiate pace, — Ma le bagni la pioggia e mova il vento. E con piè immondo la greggia il calpesti E 'l pellegrin ». De' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo, el. 4, lib. I: « At tibi qui venerem docuisti vendere primus, Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis »; e il sesto è tolto interamente all'Alighieri, canto III del *Purgatorio;* e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro: « Nunc me fluctus habet versantque in litore venti ». Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle

ceneri di una ruffiana, legga il fine dell'elegia 5 del lib. IV di Properzio.

Pag. 64. — [13] Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi *Paralipomeni* v. 806: «Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt».

Pag. 64. — [14] Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo: «. . . . . Romane, memento . . . . . Parcere subjectis et debellare superbos». Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Romani medesimi: «Pietate potentes stamus»: e *Romana clementia* disse Tacito, lib. I degli *Annali*, e *Romana mansuetudine* Quinto Curzio, lib. IV.

Pag. 64. — [15] Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel cap. V dei *Saturnali* questi due versi dell'*Eneide*: «Vertitur interea caelum, et ruit oceano nox Involvens umbra magna terramque polumque»; al qual concetto fa eco quest'altro pure dell'*Eneide*: «. . . . . humentibus umbris Nox operit terras». Stazio, insistendo sull'orme di Virgilio, disse nel III della *Tebaide*: «Nox subiit curasque hominum, metusque ferarum Composuit, nigroque polos involvit amictu». E il nostro Poeta, gustando le idee dell'uno e dell'altro, «Già di sua veste rugiadosa e scura Copria la notte il mondo». Vedi Scaligero nella comparazione ch'egli fa delle immagini virgiliane con quelle d'Omero.

Pag. 64. — [16] Sette erano gli angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da san Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d'oro, ciascuno dei quali (commenta il *mis et septem in culmine lucernis*. — Pathmos poi, una delle Sporadi Tirino) *instar candelabri mosaici septem constabat scapis sive caladi*, isole così dette dell'Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il santo evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l'estatico di Pathmos.

Pag. 64. — [17] Espressione derivata da quel verso di Dante: «Intorno agli occhi avea di fiamme rote», corrispondente all'*huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammae* di Caronte.

Pag. 64. — [18] Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio, in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio: «Non secus ac liquida si quando nocte cometae Sanguinei lugubre rubent...», pretenda di buona fede che fra le cattive ve n'abbia ancora delle buone, formate, dic'egli, *ex Jove et Venere*. Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra: *belli mala signa cometae*. In Silio rovesciano e spaventano i regni: «Regnorum eversor rubuit

fatale cometes »; e altrove, *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso: « . . . . crinemque timendi Sideris et terris mutantem regna cometem »; espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici e dagli oratori. I filosofi poscia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani errori: ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone, per tutti, due bellissimi esempi: uno di Milton, secondo la traduzione del Rolli, *Paradiso perduto*, lib. I: « E qual cometa fiammeggiò, che infoca La lunghezza d'Ofiuco, vastissima Sovra l'artico cielo e dalla chioma Orrida scuote pestilenza e guerra »; e l'altro di Shakespeare, che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità: « Copra un funebre velo l'estensione del Cielo. Il giorno ceda il luogo alla tenebrosa notte. E voi comete, che apportate i cangiamenti e le rivoluzioni nei secoli e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli, che congiungendo le loro influenze hanno cospirata la morte di Enrico V. »

Pag. 65 — [19] Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d'Aiace, che l'avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell'angelo protettore di Raimondo, nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82: « Grande che può coprir genti e paesi, Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante ». Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'*Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche e sensibili: perciò vediamo in Milton l'eterno geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell'immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l'universo. Così nei profeti il divino architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia; e cent'altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l'onnipotenza e delibarne l'idea.

Pag. 65. — [20] Questa similitudine scritturale allude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi.

Pag. 65. — [21] Per non intricarsi nell'etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio* e poi al *compiglio* o da Erode a Pilato, come suol dirsi, noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze; e con permissione de' Cruscanti soggiungeremo che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell'intendere *coviglio* per *covile* d'animali che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse

Virgilio, invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per sè solo significhi alveare?

Pag. 65. — [22] Anche l'Ariosto disse: « E tiranno del mar Libeccio resta ». Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio: « tyrannus hesperiae Capricornus undae »; e altrove parlando del vento Noto: « quo non arbiter Adriae major ».

Pag. 65. — [23] Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

Pag. 65 — [24] Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto: « Per fare al re Marsiglio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia ». Che poi la Francia siasi pentita d'aver provocate le armi dell'Inghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga?

Pag. 65. — [25] Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

Pag. 65. — [26] Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divulgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che, inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. — *Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall'Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

Pag. 66. — [27] Così Dante nel canto XX del *Purgatorio*, parlando anch'esso del divin Redentore: « Veggiolo un'altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele, E tra nuovi ladroni essere anciso ».

Pag. 66. — [28] Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: « omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitum ». Or non è questo il fio che in Francia si paga dell'essere virtuoso?

Pag. 66. — [29] *Sostarsi*, fermarsi, posarsi, e *sostare*, fermare, posare: ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante: « Sóstati tu, che all'abito ne sembri... », e altrove: « Sosta un poco per me tua maggior cura »; e *dar sosta* ai piedi, disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi. Nè solo nei versi ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

Pag. 66. — [30] *Emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore*,

emunto d'orgoglio, emunto d'amore, disse l'Ariosto; ed *emunto d'alma e di sangue*, il nostro Poeta: il che vale *privo di vita*.

Pag. 66. — [31] Sospensione che manifesta l'orrore di cui è compreso l'animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto prepara l'uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell'*Eneide* laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro: « Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo.... »

Pag. 66. — [32] Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi, di molti che s'incontrano per tutta l'*Eneide*, colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti ma degli stessi versi: « Obstupui, steteruntque comae.... Arrectaeque horrore comae.... Gelidus per dura cucurrit Ossa tremor.... »; e cent'altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che, senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

Pag. 66. — [33] Sul parere di dotta persona, io era disposto a credere vizioso l'uso che qui si fa del verbo *intendere* in vece di *sentire*; ma, essendomi imbattuto in due passi di Columella ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio*, e son questi: *intelligere frigus* (*de arboribus*, capo 13); *aquae salsae saporem intelligere* (lib. XII, capo 21); mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio che dava Orazio ai suoi Latini, di giovarsi delle parole che *graeco fonte cadunt parce detorta*, e noi dai Latini l'applicheremo agl'Italiani, troveremo non pur giusta ma lodevole ancora l'impugnata espressione: della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro Poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse: « Quando lo stral spezzai, Spezzar m'intesi il core ».

Pag. 66. — [34] Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio*: « Poscia ch'i' ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a quei che volentier perdona », cioè a Dio; circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice: « ...ma l'infinito amore Di quei mi valse che morì per nui ».

Pag. 66. — [35] Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell'intendere la misericordia che gli aveva usata il signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici che ne son pieni, due belli esem-

pi in Virgilio: il primo, allorchè Enea si scontra coll'ombra del padre negli Elisi; e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco che nol conoscea; e tenerissimo quell'altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza poter parlare.

Pag. 67. — [36] Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto, la frase e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato canto: « Orribil furon li peccati miei: Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei ».

Pag. 67. — [37] Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale, così, scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

Pag. 67. — [38] Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della rivoluzione francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice. — *Via* è qui particella puramente esornativa; e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, lungo il mare.

Pag. 67. — [39] Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? Chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e dell'eloquenza che Omero riconosce in questa dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro Poeta le attribuisce; e che forse gli è stato suggerito da quel *suada Circae pocula* di Simmaco, epistola 47, libro I, o dall'aura dantesca, ove dice: « Che par che Circe gli avesse in pastura », parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestialiti Fiorentini.

Pag. 67. — [40] Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

Pag. 67. — [41] Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cévennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel lib. I: « Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas ».

Pag. 67. — [42] *Camisardi* furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi, profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i cattolici e della totale loro sconfitta sotto il maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi che poterono salvarsi passarono in Olanda e in Inghilterra, ove spacciandosi per profeti divennero oggetto di disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra che equivale a sortita improvvisa), alludendo alla prontezza dei loro attacchi e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

Pag. 67. — [43] Ecco ciò che dell'Arari, oggi la Saona, scrive Giulio Cesare nei suoi Commentari *De Bello Gallico*, lib. I, cap. 3: *Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem et cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'avere i poeti e gl'istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d'*irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun però più leggiadramente dell'elegantissimo Alamanni: « O di Rodan superbo umile sposa, Sona vaga e gentil, che il corso prendi Dal più gelato polo, e in basso scendi. Qual si sia la cagion, muta e pensosa ».

Pag. 67. — [44] Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri prende la frase da quel noto virgiliano emistichio « .... pontem indignatus Araxes », imitato poi da Valerio nel libro I dell'*Argonautica* « Oceanus. Phrygios prius indignatus Julos », e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio « Atque indignantes in jura redegerat Arctos ». Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario: « ....placida Ligeris recreatur ab unda ». E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi di cui si è finora parlato: « Testis Arar Rhodanusque celer magnusque Garumna, Carnuti et flavi caerula lympha Liger ».

Pag. 67. — [45] Giulio Cesare racconta che, mentre l'esercito degli Elvezi aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appel-*

labatur Tigurinus. Il Poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda tigurina*; che è quanto dire, lembo, estremità del tigurino distretto. Siccome poi, *hic pagus unus*, prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium consulem interfecerat et ejus exercitum sub jugum miserat, ita, sive casu sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps poenas persolvit*. Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall'allegato intero passo dello storico dittatore.

Pag. 47. — [46] Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d'Orléans*. Questa eroina, argomento di due poemi francesi; uno che costò al suo autore (Chapelain) trent'anni di fatica e morì in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai ideare l'irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'*Enrico VI* ne trascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dall'ingiusto supplizio che subir fecero a questa celebre Amazzone, condannandola ad essere bruciata viva: ma in realtà questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l'accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni, quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, e cangiò il nome di Arco in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico: ora hanno altro che fare.

Pag. 68. — [47] Anche Eschilo nell'*Agamennone* chiamò le ali degli uccelli un remeggio: e Luciano disse altrettanto nel *Timone*, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio nel lib. I dell'*Eneide*: « ...volat ille per aera magnum Remigio alarum »: e lo ripete nel libro VI, v. 19. Ovidio nel libro V delle *Metamorfosi*: « Posse super fluctus alarum insistere remis ». E Silio, copiando Ovidio, libro XII, *natumque solutis pennarum remis*, ecc. Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio nel lib. IX della *Tebaide*; e il *remigium plumae* di Apuleio, parlando dell'aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio, nel libro VI, ed un altro in Avieno nei *Fenomeni*, ed un altro nell'autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nell'*Anfitrione*: « Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis »; e faremo osservare, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas*; e Properzio, più ardito ancora di Vir-

gilio. *Classis centenis remiget alis.* Questa scambievole imprestanza di termini propri è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

Pag. 68. — [48] Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia detta dai Latini *Sinus Aquitanicus.*

Pag. 68. — [49] Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall'arte che professavano, volendo *Bardi* in lingua celtica significar *cantore.* La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano: « Vos quoque qui fortes animas belloque peremtas Laudibus in longum vates dimittis aevum, Plurima securi fudistis carmina, Bardi ». E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo Ossian, figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s'ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata,* e perchè, scrive Burmanno, *praecipue alebant comam.*

Pag. 68. — [50] Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, *quotidie bis refluit per triginta leucas.* Vedi Baudrand, *Lexicon geogr.,* art. *Sequana.*

Pag. 68. — [51] Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

Pag. 68. — [52] Vocabolo latino, fratello del *bene olenti,* che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso: « Sparge per l'aria i bene-olenti spirti », per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del lucreziano: « Spiritus unguenti suavis diffugit in auras ».

Pag. 68. — [53] È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso sgarigliano commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei giacobini di Francia,* e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli dimandiamo perdono d'averlo fin qui trascurato, ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio delle sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i

torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell'Aventino.

Pag. 68. — [54] Così l'Ariosto: « Gittato in terra Cristo in Sacramento Per un vil tabernacolo d'argento ».

Pag. 68. — [55] Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, libro V: « Inde minutatim processit ferreus ensis, Versaque in opprobrium species est falcis ahenae ». Viene Virgilio, ed imita il pensiero lucreziano, libro VII, *Eneide*: « Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses »: e avea detto prima nelle *Georgiche*: « Et durae rigidum falces conflantur in ensem ». Sull'orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei *Fasti*: « Sarculas cessabunt, versique in pila ligones, Factaque de rastri pondere cassis erit ». E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del libro I della *Coltivazione*: « Il vomero, il marron, la falce adunca Han cangiato le forme, e fatte sono Impie spade taglienti, e lance acute ». Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino: « Pax me certa ducis placidos curvavit in usus: Agricolae nunc sum, militis ante fui ». E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo: « conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces ».

Pag. 68. — [56] Epiteto solito darsi al soldato. Virgilio, *Egl. I*: « Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes? » e Lucano più espressamente: « Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur ». *Villanello* poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'*Inferno*: « Lo villanello a cui la roba manca »; e nel XII del *Paradiso*, parlando de' santi vecchi anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli*. Anche l'Ariosto disse: « ...Le facoltà de' poverelli Non sono mai nelle città secure ». Questi esempi faran tacere la derisione in cui qualche canuto *sciocchierello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

Pag. 69. — [57] Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

Pag. 69. — [58] Orneremo questi versi coi bellissimi dell'Ariosto, canto XXVII, st. 117: « Eco, per la pietà che gli n'avea, Da' cavi sassi rispondea sovente »; e con quegli altri dello stesso fonte: « ...e al nome di Bireno Rispondean gli antri, che pietà n'avieno ». Al contrario nell'Idillio di Mosco in morte di Bione, l'Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell'estinto cantore.

Pag. 69. — [59] Similitudine significante il rossore dell'ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta, disse anche Dante nell'VIII del *Purgatorio*, e con quanta delicatezza! « .... se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si more ».

Pag. 69. — [60] Amplifica quel pensiero virgiliano: « .... lacrymantem et multa volentem Dicere deseruit.... ».

Pag. 69. — [61] Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti: si dolgono, dissi, di veder qui ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell'uomo, negando alla poesia, alla primogenita delle arti d'imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell'aureo poema della *Cristiade* di Girolamo Vida:

« A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito « gli angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che « Omero i suoi numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli an« geli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da lo« devol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, che dipinge colle pa« role, quel che si concede a chi dipinge coi colori: dal quale veggia« mo gli angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se « Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' Pro« feti e di Mosè da pentimento assalito e d'ira perturbato a noi si « rappresenta, per consentire alla imbecillità dell'umana fantasia, la « quale non sa i vari affetti d'un infinito ed eterno provvedimento ad « altre cagioni applicare che a quelle delle quali ha dalla propria na« tura l'idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà di cui aveva « da' sacri libri l'autorità e l'esempio? La quale scusa non solo al « Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, ecc. » e del nostro ancora, se la logica non è mutata.

CANTO SECONDO

Pag. 70. — [1] Frase virgiliana e dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta — il dolor lo vinse — ira lo vinse*, il secondo.

Pag. 70. — [2] Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'angelo che addolorato cammina dinanzi all'ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre.

e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore, fe dire a Seneca quella nota sentenza: *curae leves loquuntur, ingentes stupent.*

Pag. 70. — [3] Tra i varii segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura medii il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

Pag. 70. — [4] Delibato da quello dell'Alighieri: « Or qui la morta poesia risurga »; e da quegli altri di messer Lodovico: « Chi l'ali al verso presterà, che vole Tanto, che arrivi all'alto mio concetto? » coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

Pag. 70. — [5] Questa pittura dell'odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione: « Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus orci Luctus et ultrices posuere cubilia curae: Pallentesque habitant morbi tristisque senectus, Et metus, et malesuada fames, ac turpis egestas; Terribiles visu formae; letumque, labosque; Tum consanguineus leti sopor, et mala mentis Gaudia, mortiferumque adverso in limine bellum, Ferreique eumenidum thalami, et discordia demens, Vipereum crinem vittis innexa cruentis ».

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue *Metamorfosi.*

Pag. 70. — [6] Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis egestas,* da Virgilio; *acris egestas,* da Lucrezio; *infamis,* da Terenzio; *infelix humili gressu,* da Claudiano; *cudax,* dal Venosino; *consumatrice dell'animo,* da Esiodo; *domatrice del galantuomo,* da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti e maestra della fatica,* da Teocrito; sebbene il poeta siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà, che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro Poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel *Tieste* pone il Bisogno fra i mostri dell'inferno.

Pag. 70. — [7] Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese: « Stavasi colle man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte ». Citiamo con

venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

Pag. 70. — [8] Se mal non mi appongo, questa è l'*imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue *Declamazioni* la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d'imprudenza*. Seneca nelle *Epistole* scrisse *venter præcepta non audit, poscit, appellat;* e Oppiano, nel terzo della *Pescagione*, dopo aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles*.

Pag. 70. — [9] Dante, *Purgatorio*, canto XXIII: « Pallida nella faccia, e tanto scema, Che dall'ossa la pelle s'informava ». E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, libro VIII, *Metamorfosi*, ove descrive appunto la fame: « Labra incana situ; scabri rubigine dentes; Dura cutis, per quam spectari viscera possent ».

Pag. 70. — [10] Nessuno epiteto alla discordia così proprio e consueto, come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta mantovano dopo di averle nel VI dell'*Eneide* ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi: « .... scissa gaudens vadis Discordia palla, Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello »; e questo manto stracciato, idea che il nostro Poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel libro X dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro.

Pag. 70. — [11] Al contrario la paura nel VI della *Tebaide* è chiamata audace: « Spesque, audaxque una metus, et fiducia pallens »; forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

Pag. 70. — [12] L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono leva dal mondo sì gran numero di vite, come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando: « Pel campo errando va Morte crudele In molti, vari, e tutti orribil volti, E tra sè dice: In man d'Orlando valci Durindana per cento di mie falci ».

Pag. 71. — [13] Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde u-

scisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto: « Temprato all'onda ed allo stigio foco »; e dell'altra: « Formò lo scudo all'infernal favilla ».

Pag. 71. — [14] Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli dèi, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rilevarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che, smarrita e confusa, non ardisce di approssimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'Evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo *Paradiso perduto*, collocando (per dirne una di mille) nell'inferno, sulla riva del fiume Lete, Medusa che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbero accostarsi a bevere la corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scan-

dolezzarsi de' vaticini di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio e la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo dei quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl'insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell'intelletto. Perlochè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni; di modo che, spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetae*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

« Per questa ragione » (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immortale Gravina), « per questa ragione, dic'egli, si stimò Dante

« libero di ogni biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori « dell'inferno, ed in avere nel purgatorio, tra le sculture delle virtù, « mescolati gli esempi della Scrittura colle istorie profane, anzi anche « colle favole, delle quali, benchè sia falso il significante, vero nondi- « meno è il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di « virtù dentro la favola contenuto ». Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, et servantissimus aequi*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che giusta il sublime suo detto: « . . . . . da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim'onda » ; e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell'Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi; suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che « .... di grazia in grazia Iddio gli aperse L'occhio alla nostra redenzion futura, Onde credette in quella » ; e soggiunge, che la fede, la speranza, la carità « ... gli fur per battesmo..... Dinanzi al battezzar più d'un millesmo. » E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina « Sotto il velame delli versi strani », cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi

antichi santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i Gentili, « non solo (dice il citato Gravina) adoperavano il vigor della « luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi ar- « chitetti dell'idolatria, e sviluppando i nodi delle favole facevano ap- « parire qualche principio della cristiana fede sulla medesima tela « de' filosofi ed antichi poeti »? Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum et Orionem et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem* (Amos, c. 5) — *Qui extendit coelos solus, et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri* (Job, cap. 9) — nessuno ha mai bestemmiato che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll'anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore [1] che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apoplettico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza dei romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall'Italia il perdono d'averla un giorno inondata col brodo delle sue sciolte Poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti *quos humana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo

[1] Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sciolti, sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico, delle Lettere Virgiliane, ecc.

vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini che, come il Fariseo, ringraziate il Signore di non essere nè poeti, nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

Pag. 71. — [15] Uno dei più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli dèi fu il Centimano, che i numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli dèi congiurati si spaventarono, e rinunziarono all'ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l'istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse queste memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo, e poi di tutti i poeti.

Pag. 71. — [16] Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

Pag. 71. — [17] Dio volesse che questa non fosse che un'enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto. [1]

Pag. 71. — [18] Magnifico detto del Salmista: *In sole posuit tabernaculum suum.*

Pag. 71. — [19] Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel

[1] Vedi la nota 17 del canto III, pag. 138.

verso di Virgilio: « Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae »; simile a quell'altro: « .... nostro doluisti saepe dolore ». Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: « Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt ». Così *viver vita, morir morte, ferir ferita*, e tant'altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico: « Ma fu quella avvertenza inavvertita Da Malagigi per pensarvi poco »; e niun peggio dell'Alighieri: « Io credo ch'ei credette ch'io credesse ». L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode: « Io credea, e credo, e creder credo il vero ».

Pag. 71. — [20] Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Aquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idaeus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempi adurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito, nel settimo de' suoi Idillii: « quum propter occidentes Haedos Notus humidas urget undas »; l'altro di Nonno: « imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni »; e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse: « ... haedi Saeva procellosis immittunt flabra fluentis », invece di *procellosa flabra*. Vedi l'*Eneide*, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della *Tebaide*.

Pag. 71. — [21] La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il Poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante: « .... vedi che torna Dal servigio del dì l'ancella sesta »; e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le ore al servigio del sole: « Jungere equos Titan velocibus imperat horis »; le quali poscia l'e-

mulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune* e *dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'*Iliade*, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere che, secondo la favola, le ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrifici, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del sole e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di « ore » non già intende, siccome noi, la vigesimaquarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto oraziano: *te flagrantis hora caniculae nescit tangere*; e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora*.

Pag. 72. — [22] Cioè stridule, sonore come *arguto bosco*, *argute spole*, *arguti gridi*; e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio: « Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae ».

Pag. 72. — [23] Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio: « Et trepidae matres pressere ad pectora natos ». Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidae* in *pavidae*, indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi: « Et pavidae natos pressere ad pectora matres ». Stazio ancor esso sull'orme del maggior Latino: « pressitque Palaemona mater ». Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo ferrarese: « Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno: Si strinsero le madri i figli al seno ».

Pag. 72. — [24] Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Eneide*, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia: « Ecce autem complexa pedes in limine conjux Haerebat, parvumque patri tendebat Julum ». Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

Pag. 72. — [25] Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch'erano Marte e il Mercurio dei Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel libro III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle *Dionisiache*.

Pag. 72. — [26] Cioè torva; Orazio: « Obliquo oculo mea commoda limat », e Stazio: « Respectentve truces obliquo lumine matres ». Anche Pindaro disse *obliquae menti*.

Pag. 73 — [27] Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini, cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempi di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro Poeta: « Continuo sontes ultrix accincta flagello Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra Intentans angues, vocat agmina saeva sororum »; le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

Pag. 73. — [28] Tibullo: « Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues Saevit, et huc illuc impia turba fugit »: al qual verso chi sa che invece d'*impexa* non vada letto *implexa*? È Virgilio che me 'l fa sospettare: « .... Caeruleosque implexae crinibus angues eumenides ».

Pag. 73. — [29] Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse da Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

Pag 73. — [30] Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle *Metamorfosi*: « Nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis; Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis Esse solent; qualemve sonum, cum Juppiter atras Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt ». Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

Pag. 73. — [31] « Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus? Quosque dabas gemitus?... » Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto: « Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo Fra mille spade al generoso figlio? » Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle *Filippiche*: *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

Pag. 73. — [32] Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontraffà per volerla troppo ingrandire.

Pag 73. — [33] Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

Pag. 73. — [34] Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero germanico, laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro Poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

Pag. 74. — [35] Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini: noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel*,

appensus es in statera, et inventus es minus habens. Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov'altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all'importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini che qui si pesano, e abbandonarsi all'impeto del proprio sentimento, deciderà subito per sè stesso chi nell'uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia il Poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il quale vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l'originale.

Pag. 74. — [36] Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio, bellissima, nel Lib. XI della *Tebaide*, ove la pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli: « Vix steterat campo, subita mansuescere pace Agmina, sentirique nefas: tunc ora madescunt, Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror.... Tela cadunt: cunctantur equi.... »

Pag. 74. — [37] L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della pietà, parmi l'imitazione continuata dell'indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone, che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

Pag. 74. — [38] Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV nel dì 5 di gennaio 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola che potesse far sospettare ch'egli avesse de' complici, e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un'ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d'ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell'infelice Luigi XVI.

Pag. 74. — [39] Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

Pag. 74. — [40] Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d'Angoulême, e non aveva più di 32 anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

Pag. 74. — [41] Ci prestiamo interamente all'intenzione del ri-

spettoso Poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco: « Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi »: se pure non ha voluto alludere all'incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: *Jusqu'à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry IV.*

Pag. 74. — [42] Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell'inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

Pag. 74. — [43] Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d'Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe' suoi savi regolamenti, meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

Pag. 75. — [44] Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del *parce detorta* oraziano, e confesseremo che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude, rudero, rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche la *rudente*: e muoia la pedanteria.

Pag. 75. — [45] Eccoci a un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che ambedue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla Geografia de' fanciulli alla mano*. E noi veramente, a fronte d'una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell'Università di Pavia, il ch. Padre Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studi, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch'egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur dell'Archi-ginnasio romano, il signor ab. Gioachino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non

potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand'uomo fu profferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome*, non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una letteia, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre Note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l'annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell'uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l'italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche nell'Arcipelago.

Gioachino Pessuti al suo amico Vincenzo Monti.

« La vile e maligna turba de' pedanti e de' poetastri blatererà « sempre contro di voi, in quella guisa che gl'infelici abitanti di Con« go e di Angola maledicono e bestemmiano quotidianamente il sole « meridiano che li abbaglia e li cuoce. — Urit enim fulgore suo, qui « praegravat artes Infra se positas... — E che? La vostra cantica do« veva forse andar esente dai morsi ai quali soggiacque l'*Aristodemo*, « e le altre più forbite ed originali vostre produzioni? Perchè però « sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli, per« mettete, che vi trattenga alcun poco nell'esame d'un *grossolano er« rore*, nel quale pretendono d'avervi colto con tanto loro trionfo. Voi « dite nel secondo canto che nel momento del barbaro regicidio, — « Tremonne il mondo, e per la maraviglia E pel terror dal freddo al « caldo polo Palpitando i potenti alzâr le ciglia. — In quella espres« sione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri detrattori « uno sproposito fisico ed astronomico, per cui lo stesso annotatore « dell'edizione di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscа« mente vi manda alla *Geografia de' fanciulli* per imparvi che i poli « e le regioni polari sono perpetuamente - Caerulea glacie concretae, « atque imbribus atris. — Voi rispondete, e rispondete benissimo, « che la parola *polo* si usurpa in diversi sensi, vale a dire non solo nel

« senso rigoroso di estremità dell'asse terrestre, ma anche di regione e « plaga del cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa significare « dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni; « nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente « che voi l'adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, « presi in rigore di termine matematico, nè regnanti che tremino, nè « poeti che scrivano delle cantiche, e, se a Dio piace, neppur critici « che le vilipendano. E così questa matta censura va disgraziatamente « a percuotere i poeti tutti, e latini e italiani, che mille volte usurpa- « rono questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante « che chiamò l'austro *la calda parte* e *fredda parte* il settentrione: e « Bembo che disse: *scalda Febo il nostro polo;* e Bernardo Tasso: — « Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo. — E qualora fosse pure sta- « ta vostra intenzione di parlar realmente delle due estremità dell'as- « se terrestre, non avete voi pronto il verso 54 del lib. I della *Farsa-* « *glia*, che consacra la vostra espressione? — Nec polus adversi cali- « dus qua mergitur austri. — Ma perchè la censura, per non assolvere « il vostro verso, non perdona neppur a quello di Lucano, nel che « viene aiutata dagli stessi di lui commentatori, io prenderò a giusti- « ficar l'uno e l'altro; ed avrò così meritato bene dell'arte critica, la « quale accorta del proprio torto, finirà di tormentar voi e l'addotto « passo di quel profondo e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dal- « la *Geografia de' fanciulli*, mostrerò che i poli sono alternativamen- « te caldi e freddi, e da una riflessione che faremo in ultimo sopra « alcuni sensibili e particolari rapporti, desumeremo una verità, se « non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una sem- « plice e naturale difesa del passo che abbiam riportato del poeta « latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui appun- « to voi avete parlato, cioè ai 21 di gennaio, il polo antartico, ossia « l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto « lo può essere nel colmo della state qualunque paese situato nei no- « stri climi.

« Il grande Halley, che più d'ogni altro fra' suoi nazionali si ac- « costò alla gloria dell'immortale Newton, fu il primo ad accingersi « alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le « diverse latitudini, ed egli diede nel 1693 un'elegante risoluzione sin- « tetica ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la « quale si legge al numero 203 delle Transazioni filosofiche sotto il « titolo: *The proportional heat of the sun in all latitudes*. Perfezio- « nata l'analisi, dopo di Halley, si avanzarono molto più oltre in « questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio De Duil- « lier, De Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il Padre « Gregorio Fontana, insigne professore di matematica sublime nell'U- « niversità di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto « di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

« Alquanto diversi sono tra loro i risultati ai quali giungono i « mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diver- « sità de' principii che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio « De Duillier che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzio- « nale, non già al seno dell'elevazione del sole, siccome aveva sup- « posto l'Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il De Mai- « ran, ritornando alla supposizione Halleyana, volle che il calor me- « ridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno « dell'altezza meridiana, dell'intensità della luce solare residua dopo « di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera, « dei quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del sole dal « centro della terra, e de' quadrati direttamente presi dagli archi se- « midiurni. Il Padre Fontana fece l'intensità del calore solare propor- « zionale all'altezza del sole sopra l'orizzonte, moltiplicata per il tem- « picciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di que- « sta verità di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno « condotto, giacchè dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzial- « mente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcu- « no che più faccia al nostro proposito, dalle tre Memorie lunghissi- « me del signor De Mairan, che si leggono negli Atti della R. Acca- « demia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721 e 1765; e dalle « tre Dissertazioni del Padre Fontana, che tengono il primo, secondo « ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò, riunite in un gros- « so volume in 4°, a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescel- « to per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni « questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune con- « siderazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secon- « do e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha « posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testi- « monio domestico che il commentatore pavese non potrà ripudiare.

« Il De Mairan adunque, facendo uso de' quattro elementi che « abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto nu- « merico del calore solare nei due solstizi per tutte le latitudini tanto « dell'emisfero boreale che del meridionale. Ora, cercando nella ta- « vola ch'ei n'esibisce calcolata su questi principii, il numero espri- « mente il calore estivo che l'azione de' raggi solari dee cagionare nel- « la latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo calore « espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo « sotto il polo trovasi espresso dal nume 26988. Starà dunque il ca- « lore solstiziale estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore sol- « stiziale estivo, cioè al maggior caldo di Roma, prossimamente come « 27 a 15, ossia come 9 a 5; vale a dire che l'uno sarà pressochè due « volte maggiore dell'altro. Ora questo maggior caldo de' poli, sic- « come in Roma e in tutti gli altri climi, non dovrà aver luogo pre- « cisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ragione

« che un effetto prodotto dall'azione continuata di una causa varia-
« bile divien *massimo*, siccome c'insegna la Geometria, non già quan-
« do l'azione della causa diviene *massima*, ma bensì quando il decre-
« mento proveniente dalla diminuzione della causa che lo produce si
« fa eguale all'incremento competente alla continuazione dell'azione
« della medesima causa. Così veggiamo la marea farsi la più alta, non
« già quando l'attrazione luni-solare, che la cagiona, è la più energi-
« ca, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore
« dopo; così il maggior caldo della giornata cade due ore circa dopo
« mezzogiorno; e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla
« minima azione de' raggi solari de' 21 di dicembre, nè il massimo
« caldo alla massima loro azione de' 21 di giugno, ma posticipa l'uno
« e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il solstizio estivo del
« polo antartico od invisibile ai 21 dicembre, il maggior caldo per esso
« sarà verso la fin di gennaio; e voi perciò potete a buon diritto, e
« secondo la più rigorosa verità fisica e matematica, chiamarlo *caldo*
« in quell'epoca, se i calcoli del signor De Mairan dimostrano, sic-
« come abbiam veduto appunto che dimostrano, che doveva allora
« provarvisi un caldo circa due volte più intenso di quello che pro-
« vasi in Roma nel colmo della state.

« Nè questo risultato de' raziocinii e de' calcoli del signor De
« Mairan potrà parere inammissibile a chiunque, non affatto ignaro
« de' primi rudimenti della sfera, rifletterà che in quell'epoca, cioè
« ai 21 di gennaio, eran già più di quattro mesi che il polo australe
« godea di un continuato giorno senza veruna notte, e ch'eran circa
« due mesi che il sole senza veruna interruzione lo saettava da una
« costante altezza di più di 20 gradi sopra l'orizzonte. Questa mede-
« sima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro
« risultato della citata tavola del signor De Mairan, che in maggior
« conferma del nostro assunto ci piace di accennare, vale a dire che
« il calore solstiziale estivo dei poli sia circa tre volte maggiore del
« maggior calore estivo presso l'equatore, cioè nel bel mezzo della
« zona torrida, d'onde voi ben vedete quanto maggior diritto acquista-
« te di chiamar *caldo* uno de' poli nell'epoca a cui si riferisce la vo-
« stra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di
« prendere la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi al-
« cuni pochi gradi dal medesimo, voi trovereste nella citata tavola di
« Mairan un parallelo posto al di là del cerchio polare ai 74 gradi cir-
« ca di latitudine, ove il maggior calore estivo ci si esibisce anche più
« grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte maggiore del mag-
« gior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero al-
« quanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all'indole
« de' principii e delle ipotesi che han servito di guida al signor De
« Mairan nelle sue supputazioni.

« Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi

« calcoli il Padre Fontana, benchè però sempre egualmente conclu-
« denti pel caso nostro. L'elegante formola ch'egli dimostra nella
« prima delle tre sovraccennate Dissertazioni, gli dà modo di parago-
« nare il calore diurno solare di due luoghi qualunque della terra,
« in qualunque giorno ed in qualunque ora, ed egli ne fa l'applica-
« zione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo e l'iemale
« di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo;
« dando infine una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui
« si esibisce per tutte le declinazioni del sole di grado in grado il
« calore diurno sotto l'equatore e sotto i poli. Ora, cercando in questa
« tavola il calore estivo de' poli per una declinazione di 20 gradi, qual
« era all'incirca quella de' 21 gennaio, noi troviamo questo calore e-
« spresso dal numero 114345, mentre quello dell'equatore, cioè del
« bel mezzo della zona torrida, non giunge mai a 100000. Il caldo
« adunque del polo antartico ai 21 di gennaio starà al maggior caldo
« del mezzo della zona torrida in maggior ragione di 114345 a 100000,
« cioè quello sarà circa un settimo maggiore di questo. In questa me-
« desima tavola il maggior caldo polare, cioè quello che per le ra-
« gioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio estivo, ma circa
« un mese dopo, trovasi segnato col numero 136414, ch'è più di un
« terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta
« il maggior caldo della linea equinoziale.

« A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra
« espressione di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse,
« potrei ora aggiungere molte osservazioni fisiche che dimostrassero il
« medesimo assunto in grazia di quei che non sono in grado di segui-
« re i raziocinii ed i calcoli che han condotto agli accennati risultati i
« loro autori, ed in grazia anche di quei che malignamente potessero
« opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d'accordo
« colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo
« fatto, rilevato in prima dal signor De Réaumur, e che potè esser fa-
« cilmente avverato dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte
« le quattro parti del mondo e in tutti gli angoli della terra. Le osser-
« vazioni termometriche adunque istituite in tutta l'estensione del
« globo per il corso di più di mezzo secolo han manifestato che men-
« tre il freddo, cioè il minimo calor degl'inverni, differisce comune-
« mente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro
« latitudine; il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale
« in tutti i climi, con una piccola variazione di uno, due o tre gradi,
« la quale d'altronde trovandosi egualmente ed indifferentemente spar-
« sa in tutte le latitudini, deesi perciò visibilmente attribuire al con-
« corso e all'azione di circostanze meramente locali ed accidentali. Co-
« sì per esempio, il maggior freddo de' climi meridionali d'Europa,
« e molto meno delle altre parti del mondo, di rado giunge al *zero*
« della scala Réaumuriana; a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai

« 30 e più gradi, ed in Siberia sino ai 50 e ai 52; ed intanto il calor « mezzano estivo tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata « Lapponia, trovasi egualmente e dappertutto di circa 26 gradi sopra « il *zero* della detta scala.

« Questa portentosa eguaglianza di calore estivo, osservata in tut- « ti i paesi conosciuti, forma per il signor De Mairan una dimostra- « zione che l'azione de' raggi solari non è l'unica cagione effettrice « del calore che in essi si prova, poichè in virtù di questa sola cagione « il calore estivo non dovrebbe essere meno diverso da uno all'altro « clima di quello che sia l'iemale; e noi abbiam veduto difatti che il « calore solstiziale estivo ai 74 gradi di latitudine, attesa la sola azione « dei raggi solari, si trovava dal signor De Mairan quattro volte mag- « giore che quello dell'equatore, quello de' poli triplo di quello dell'e- « quatore, e doppio di quello di Roma. Per produrre quest'osservata « eguaglianza generale del calore estivo in tutti i climi, si richiede una « cagione generale in tutta la terra, la quale si combini coll'altra pari- « mente generale cagione dell'azione solare; ed il signor De Mairan, « da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un *fuoco centrale*, che « nondimeno, per iscansare ogni disputa, egli si contenta di conside- « rare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere del- « la terra, e ne riscalda tutta la massa. Un'altra prova, o com'egli la « chiama, dimostrazione dell'esistenza di questo fuoco interno o cen- « trale, la ravvisa il signor De Mairan nell'enorme diversità che si di- « scopre tra il rapporto del calore estivo e dell'iemale, ricavato dal cal- « colo dell'azione de' raggi solari, e quello che si deduce dalle ter- « mometriche osservazioni. Sono da vedersi nella terza sua memoria « del 1765 i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a provare: 1° che l'a- « scensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore « che la produce; 2° che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di ca- « lore, debba computarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala « Réaumuriana; cosicchè se questa segna 26 gradi sopra il *zero*, deb- « ban veramente contarsi 1026 gradi di calore; e se ne segna 6 al di « sotto, se ne debban veramente contare 994. Egli dimostra il primo « di questi due principii per mezzo di alcune sue esperienze, nelle « quali avendo esposto un termometro all'azione della luce riflessa da « un diverso numero di specchi eguali in superficie, osservò che l'a- « scensione del mercurio era sensibilmente proporzionale al numero « degli specchi ch'egli adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, « cioè che il primo ed infinitesimo grado di calore debba fissarsi al « 1000 sotto il *zero* della graduazione di Réaumur, servendosi delle « ingegnose ed originali scoperte annunciate dal signor Braun nella « sua memoria *De admirando frigore artificiali*. Egli è noto che que- « sto valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov'egli « istituiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto *zero*, potè per mezzo « di un freddo artificialmente prodotto fissare e render solido il mer-

« curio ai gradi 170 del termometro di Réaumur, e quindi, rendendo « il freddo sempre più intenso, farlo discendere sino ai gradi 592. « Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il freddo artificiale è « prossimamente proporzionale al freddo naturale che regna nel luogo « dell'esperimento; cosicchè giungendo alcune volte questo freddo na- « turale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l'esperienza, « il freddo artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. « Ora, presupposti questi principii, siccome il termometro nel maggior « caldo non sale comunemente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende « nel maggior freddo sotto ai 6, quindi ne deduce il signor De Mairan « che il calore estivo di Parigi stia al calor iemale come 1026 a 994, « cosicchè il primo superi il secondo appena di un trentaduesimo. « Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo e il calore iemale « di Parigi, che il signor De Mairan deduce dalle osservazioni termo- « metriche, mentre quello che gli dà il calcolo dell'azione de' raggi « solari è circa 500 volte maggiore, cioè eguale a quello di 16 e ot- « tantadue centesimi ad uno. *Or d'où viendroit*, dic'egli, *une si prodi- « gieuse différence entre ces deux rapports, si ce n'est de ce feu intér- « rieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface de la terre en « été et en hiver, et dans tous les climats, abstraction faite des varia- « tions que les circonstances locales et accidentelles peuvent y apporter?*

« Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col « quale il signor De Mairan riduce all'eguaglianza il calore estivo di « tutta la superficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto im- « barazzarcene, attenendoci al puro fatto dell'eguaglianza medesima, « dimostrata dal consenso d'infinite osservazioni che dall'equatore si « estendono alle più inoltrate latitudini tanto boreali che meridionali. « Che se ci mancano le osservazioni termometriche pei poli, e per le « regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le relazioni e i gior- « nali di quegl'intrepidi navigatori, i quali, cercando un passaggio « all'Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest'oggetto « avanzati sino ai 75, 80, 82 ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovaro- « no che, a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva « sempre più aperto e profondo, e che in esso, libero affatto da ghiac- « ci, vi si respirava un'aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Ve- « di Prevôt, *Recueil des Voyages au Nord.*) *Cette mer ouverte et libre « des glaces*, riflette qui molto a proposito il signor De Mairan, *ce « temps plus doux que tempéré, qu'on trouve autour du pôle arcti- « que, n'est donc qu'une suite de la loi générale; et il est ainsi plus « que probable que les deux zones polaires jouissent du même été que « les autre zones, abstraction faite des causes particulières et locales.*

« Epiloghiamo dunque le nostre idee e raccogliamone il frutto « che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito « il caldo alternativo per buona parte dell'anno, resta evidentemente « provata la proprietà dell'espressione di Lucano, *polus adversi calidus*

« *qua mergitur austri*. Poichè, sebbene questo stato di caldo, secondo « le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al « polo settentrionale; nulladimeno, avendo riguardo alle nostre sensa- « zioni, le quali ci avvertono dei venti infocati che costantemente « spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiacciata che all'oppo- « sto ci viene dall'artica, nasce da sè medesimo il diritto di chiamar « caldo il primo e freddo il secondo per fissare un termine di poetica « distinzione tra l'uno e l'altro. Così c'insegnano a parlare le impres- « sioni che riceviamo dall'atmosfera, per cui appunto gli antichi, così « diligenti nella nomenclatura delle cose, appellarono *australe* (che in « buon greco vuol dir caldo) [1] il polo meridionale, e così porta il do- « ver del poeta che segue sempre il criterio del senso, non quello del- « la ragione, ed enuncia popolarmente le verità astratte senza risalire « alla radice delle medesime, per non confondere le operazioni del- « l'immaginazione con quelle dell'intelletto, e trasformare ciecamen- « te la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio « sono fondate quelle forme di dire: *i lidi fuggono, il sole si tuffa nel « mare, le stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de' notturni « fuochi atmosferici, e mill'altre di tal natura, in fisica falsissime, e « in poesia verissime e nobilissime.

« Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon diritto « lo dovete esser voi che, oltre la poetica, avete in difesa vostra, sicco- « me abbiam veduto, la ragion matematica. Della quale se per av- « ventura foste stato non consapevole nel momento di scrivere, avreste « col fatto verificato l'ispirazione fatidica da cui Platone fa procedere « il sacro linguaggio de' poeti, i quali non per altro vien detto che « sono pieni d'un Dio che li riscalda, se non perchè parlano la pa- « rola della natura, che detta e che mai non mentisce.

« Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che « io posso forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il « proseguimento della quale, incoraggito da dieci edizioni che finora « in termine di tre mesi ne sono comparse, confonderà i vostri ne- « mici assai meglio che non potrà fare il mio geometrico fisico cica- « leccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte del motivo che l'ha det- « tato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo attestato dell'alta « stima e della sincera amicizia con cui mi confermo, ecc. »

[1] Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d'av- vilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di « caldo » e ammettendo quello d'« australe », che vuol dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n'avvegga l'acutissimo « Scapulino », che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un'altra delle seicento prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie. — Questa nota non è nostra, ma di Vossio e d'Enrico Stefano.

Pag. 75. — [46] Ariosto, in una delle sue più belle similitudini: « Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all'empia fera in bocca ».

Pag. 76. — [47] Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero: « Uno il saluta, un altro se gl'inchina, Altri la mano, altri gli bacia il piede ».

Pag. 76. — [48] Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum*, ecc., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sacrificio Polissena sua figlia.

CANTO TERZO

Pag. 76. — [1] Questa sacra allegoria, uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a Gesù Cristo e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il Poeta nelle lodi del sommo Pontefice, considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi, potrà facilmente ravvisarne qua e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire, parlando, la grandezza e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo canto, e che il lettore supplirà meglio da sè.

Pag. 77. — [2] Verso derivato da questi due di Dante: « Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi », ecc. « Riverente mi fe le gambe e il ciglio ».

(*Qui finiscono le Note dell'Autore.*)

Pag. 77. — [3] Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' *Giudici*.

Pag. 77. — [4] Si è già detto nelle postille al canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componevano, erano parte di quelle che stanziavano nella contea di Nizza. Perciò il Poeta chiama *antenne del*

Varo le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

Pag. 78. — [5] Vedi le *Notizie storiche* che precedono la Cantica.

Pag. 78. — [6] Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville, vicino a morte, dichiarò, prima di ricevere i sacramenti della Chiesa: di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine, furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*. Pel quale intendeva un certo La Flotte, che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

Pag. 78. — [7] Le due zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma fino dal principio dell'anno 1791.

Pag. 80. — [8] È noto per le sacre carte, che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi, tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — *Esodo*, cap. XVII. — Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur, figlio di Caleb.

Pag. 82. — [9] Si è già detto nella nota 25 al canto secondo, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi di umano sangue.

Pag. 82 — [10] Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

Pag. 83. — [11] Elvezio. — Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse*.

Pag. 83. — [12] Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue *Lettere di Giulia*, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ecc. Se ne va solo, anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

Pag. 83. — [13] D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore, insieme con Diderot, dell'*Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e dei Mestieri*.

Pag. 83. — [14] Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et poli-*

tique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

Pag. 83. — [15] Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questo fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Pag 83. — [16] Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la réligion chrétienne*, e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe*, attribuiti all'accademico Niccola Fréret, e stampati dopo la sua morte. Di lui qui parla il Poeta. Il signor Raoul Rochette, nella *Biographie universelle ancienne et moderne*, si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

Pag. 84. — [17] Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des lois du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (vedi le *Memorie* dell'ab. Morellet, seconda edizione, t. I, pagina 138); e per ispacciarla più sicuramente, le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il Poeta, *la folgore suprema*.

Pag. 85. — [18] Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco; il quale nacque in Samosata, città della Siria, sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno*, per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè, non meno di quel di Ferney, fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO

Pag. 86. — [1] Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto

che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato come un vecchio delirante.

Pag. 87. — [2] L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Pag. 87. — [3] Sennacheribbo, re degli Assiri, accampava contro Ezechia, re di Giuda, allorquando un Angelo gli mise a morre in una notte cento ottantacinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Pag 87. — [4] « Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret « eam.... Levansque David oculos suos vidit Angelum Domini, stan« tem inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus « et versum contra Jerusalem ». — *Paralipomenon* lib. I, cap. XXI.

Pag. 87. — [5] Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

Pag. 87 — [6] *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca-Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nella Nota 41 al canto I. — Ai monti *Pirenei* il Poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene, figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della *Guerra Punica*. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui), stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

Pag. 86. — [7] Nella prima di queste due donne il Poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

Pag. 88. — [8] La fuga di Luigi XVI a Varennes, tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

Pag. 88. — [9] Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tie-

pido, ma non lei, che all'udire l'orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita.

Pag. 89. — [10] La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano di guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

Pag. 89. — [11] La chiesa del Carmine, in Parigi, era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

Pag 91. — [12] Il Poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI.

Pag 92. — [13] Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen, ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui, che per grave malattia non poteva uscire di casa, e, dopo qualche discorso, gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

Pag. 92. — [14] Robespierre, dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge*, in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve, colla sua morte, respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

Pag. 93. — [15] L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord: Austria, Russia e Prussia.

Pag. 93. — [16] L'arme dell'Inghilterra è un Leone; quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un Cavallo. Il Poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Annover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

Pag. 94. — [17] Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi novamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fra-

tello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi, dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta, si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello dei Francesi a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi *Commentari* Castruccio Bonamici) *quam quae prudentem deceret ducem*.

Pag. 95. — [18] Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il Poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze* del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

AD AMARILLI ETRUSCA

(Teresa Bandettini)

[1794]

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte:
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco: dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuoso giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno e i tuoni
De' bronzi fulminanti;
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli
Ben si concorda agli apollinei balli
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti servi
Non siam d'imbelle iddio: come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troia lo sanno: il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,

E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe l'omicide
Frecce su i Greci e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto; e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane *
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;
O dell'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente e non s'imita
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande, Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio all'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

---

* Si accennano i tempi proposti in Roma all'illustre improvvisatrice.

PROMETEO

[1797]

AL CITTADINO

NAPOLEONE BONAPARTE

Comandante supremo dell'Armata d'Italia.

Al più maraviglioso guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell'antica mitologia. Piacciavi, cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell'infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato BONAPARTE *per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell'indipendenza del cielo da cui traeva l'origine, egli combattè lungamente e con valore e con senno contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell'olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide e coll'aiuto di Pallade infuse egli nell'uomo il foco del cielo; e Voi infondete nelle nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell'universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vo-*

stre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione e spezzando il giogo di ferro, sotto il quale ci ha fatto gemere diciotto secoli la superstizione congiurata colla tirannia. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo: e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo, rinchiuso ancora nell'utero di Latona, predisse la futura grandezza di quel Tolomeo, che per l'eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe se non fosse stato prima profanato da un re.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

PREFAZIONE NON INUTILE

La mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse pe' suoi rapporti morali e politici l'intelletto de' filosofi e l'immaginazione de' poeti. Ma tante sono e sì diverse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che, volendo noi trattarne l'argomento in poema, sarà pregio dell'opera il riunire, a maggior comodo di chi legge, le molte e disperse fila di questa tela.

Giapeto, figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli; quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso; ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo, suo fratello, era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove, divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell'universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prerogative e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro com'era, ri-

cusò egli fermamente questa difficile incombenza: ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo, presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito anche prima delle guerre celesti nella scienza de' vaticinii, e che stabilita aveva fin d'allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa dea pose mano al lavoro; e, presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand'opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e, fattane una ben purgata mistura, la infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un'anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta: ed egli allora, per farsi ancor più benevola quella dea, le rivelò una sua antica benemerenza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè, quando Giove avendo il cervello gravido di Minerva implorava l'aiuto degli dèi, perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure e ne fece saltar fuori la dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segreta-

mente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed, agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch'ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò ridendo Prometeo: — Guarda, Satiro, che t'abbruci. —

Ricevuta ch'ebbe l'uomo col tocco di quella fiamma l'immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al di sopra del bruto quanto n'era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d'aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando loro la fisica, la divinazione, l'astronomia, l'agricoltura e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l'autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l'accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè, avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che il giumento, stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell'altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine; voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò, vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, co-

nobbe necessario, sullo stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini, ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima e ogni dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque, abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo, che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra; e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l'infelice Titano in quel supplizio, chiamava l'Etere e i Venti e i Fiumi e il Mare e la Terra e il Sole e tutta la natura in testimonio dell'ingiustizia di Giove: e venivano a visitarlo le Nereidi, l'Oceano ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d'Europa e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei

vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d'Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell'aver illuminata l'umana ragione: delitto che fu poscia in tutti i filosofi da tutti i tiranni severamente punito, e l'unico che non è stato mai perdonato.

Giove adunque, infuriato di quelle ardite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là se non quando si fosse trovato un immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora, essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori; e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrifici divini e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli dèi che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificii, e propose a Giove di prescrivere che parte della vittima si gettasse nel foco e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma, volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que' sacrificii, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli e tutte le ossa nell'altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell'apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa, involò per dispetto agli uomini il foco e lo nascose den-

tro le pietre, acciocchè, non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove, montato più che mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto e patrocinare la causa degl'infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica ma al Caucaso; e mandò un'aquila generata dal concubito di Tifone e d'Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir un decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle preghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch'esso di non voler parlare se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell'uno e dell'altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia che mise in salvo i reciproci giuramenti; e fu quella di liberar Prometeo a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale, avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne d'Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l'Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole, e così navigando giunse al Caucaso; ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d'aver uccisa con un colpo di freccia l'aquila che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da

Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l'oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre; per lo che Giove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell'amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli più che prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini, dalle miserie loro meglio eruditi e finalmente tocchi di gratitudine, gl'innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sacrificii la consuetudine di ardere le viscere delle vittime, per saziare con esse gli dèi, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la ninfa Asia, figlia dell'Oceano, lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l'arte di fabbricare le navi: e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell'invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

Da quanto si è detto è facile il comprendere che la favola di Prometeo non è che una perpetua mistagogìa,

nella quale si adombrano i più astrusi misteri delle antiche religioni, specialmente dell'ebraica e cristiana. Io non entro punto in queste tenebre, le quali, se opprimono l'intelletto de' filosofi, molto più imbarazzano la fantasia de' poeti. E perchè nessuno ignori lo scopo del mio lavoro, dirò nettamente che due cose mi sono proposte: la prima, di promuovere (se l'espressione non è troppo superba) l'amore de' Latini e de' Greci, dai quali è molto tempo che ci discostiamo con detrimento sommo della nostra poesia: la seconda poi, di meritar bene d'una patria libera, scrivendo finalmente da uomo libero.

Canto Primo

L'accorto Prometèo, l'inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede;
Se la diva cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m'aìta, e non ricusa
Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri memorandi affanni
Qual dapprima dirò? Forse la pena
Del celeste suo furto, e di Pandora
Il fatal vaso e la fatal sembianza
Che di poca favilla al sol rapita
Fe sopra il rapitor l'alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
Canterem la magnanima caduta
E con lui tutta del titanio seme
Sterminata la gloria e la speranza,
Quando il forte Giapeto incontro a Giove
Stette e gran pezza del poter di sue
Folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata

Giacque d'Uran la generosa prole,
Che di sorte minor ma non d'ardire
Del ciel paterno la ragion perdèo,
Di gran suono potrebbe empier la cetra
E dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andrìa; nè penne
Per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull'erto Caucaso mi chiama
De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometèo, che, seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell'orride balze sconosciuti
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che, quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei, sovra il sommo della rupe assiso,
Delle stelle che son lingua del fato
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice.
Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetèo;
L'incauto Epimetèo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra
Versò l'uomo ingannato il primo pianto
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato
Ditelo, o sante Muse; e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta orrenda e dura
L'umana gente, di pudore in tutto
D'accorgimento e di ragion spogliata;

E mal soffrendo del saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè suonar s'udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome;
Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura,
E dell'alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond'abito novello e più gentile
Dell'uom vestisse la mortal natura.
Vols'anco il guardo agli animanti; e manche
Le facoltà veggendone e d'emenda
Necessitose, sì che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n'ebbe il gran padre; e di lor pure
Fatto pensoso noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl'imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio in aureo vase
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra mortali e bruti
Al saggio Prometèo diè norma e cura
Ed allo stolto Epimetèo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò turbossi a quel comando
Il maggior Giapetìda; e, perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto ed escusarsi
E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l'altro, che di senno e d'intelletto
Avea povero il capo e nondimeno
Presuntüosi indocili e superbi
I pensieri nudrìa (chè d'ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l'orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e, nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l'omero suo l'assunse, e disse:

— Onorato di Maia egregio figlio,
All'olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetèo. —
Disse: e Mercurio i bei talàri aperse,
Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E, della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometèo con amendue
Le man coprissi, vergognando, il volto;
E, poichè tanta ad impedir follìa
Opra invan fe di preghi e di consigli,
S'involò sospirando; e al ciel converso:
— O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell'incauto fratello. Oh aure oh venti
Che dell'etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel procelloso tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele:
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal; chè acerba al core
Sarìa del prode genitor ferita
Più che il cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna. —

Così dicendo dileguossi; e mesta
Apparve al suo dolor l'aria e la luce.
Lieto frattanto dell'assunta impresa,
E dell'alto suo senno persüaso,
Impose mano all'opra Epimetèo.
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell'uomo allor si risovvenne; e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce onde un avanzo
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò; tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.
Come fanciul che, quando manco il teme,
Côlto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s'imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe le orecchie dolorose e rosse
Queto queto s'arretra, e con obliquo
Occhio guatando al rischio suo s'invola:
D'Epimetèo tal era in quel momento
Il fuggir l'arrossire e la paura.
Or che farà l'insano? A qual de' numi
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al cielo ei fece ed alla terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato

Altro più scampo che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle
La tema sempre e la vergogna è breve)
A lui smarrito appresentossi e mesto;
Ed intero narrando il suo fallire
— Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo. —
Ed in queste parole il delinquente,
Siccome vereconda verginetta,
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometèo rispose:
— Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello; ed obliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell'olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme e ne persegue
Iniquamente: perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E, più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito
Ond'anco ai numi m'avvicino e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno,
Assale ancor degl'immortali il petto:
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,

Dell'ingegno l'altezza e la virtude,
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del crudel tiranno
L'insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
Son le pene ove poco è l'intelletto:
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso.
Ed io tel dissi, sconsigliato; e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza ardir prudenza e senno
E del futuro il sentimento ancora,
Che il più bello il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino occulto
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che, con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso; e ciò ch'ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova e sempre bello.
Fortunato, che l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L'orribil arte di crear le brame.
Fortunato, che docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è d'uopo e coll'aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veneni ad ammorzar sua sete.
E fortunato ancor, che contro i nembi
Contro il furor de' verni e l'aspro morso

Dell'algente aquilon nè vestimento
Indossar gli è mestieri nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l'erbe e senza l'uopo
Di chimico tormento la segreta
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi o se n'allegri:
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L'irato Enosigèo. Fuggendo allora
Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti
All'ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell'uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela
Or innocente or ria che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura;
Nè sol degli elementi ei sente e dice
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapïente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!):
Ma fra l'immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cuor gli desta
Dell'amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioia?
Chi tal gli diede e tanto e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse più non torna il dono!
E taccio che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora;

La qual se pigra e languida e confusa
Nell'animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra a cui
Non fu del tatto liberal natura,
Nè della lingua all'imperfetto guizzo
Permise la volubile parola.
Nudo intanto ed inerme e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo or da' cocenti
Raggi del Sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito;
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trïonfo? e quanta insieme
Natìa beltate al suo sembiante è tolta?
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo;
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aìta sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro piangente derelitto ei dunque

Nè l'alimento suo nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito:
Perocchè dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi

Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto; e dei sudati
Nitidi côlti si faran tiranni
L'ostinata gramigna il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè vòlte al rapitor cornuto
Dell'agenorea figlia il sol le terga
De' fratelli Ledèi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola il caldo vento
I torrenti le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che, quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l'universo. All'auree stelle
Darà figura allor sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise
Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda e, più d'assai che merci,
Costumanze e follìe, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L'invido Giove nella fredda selce

Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l'uman cuore impetuose
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l'aspra via gl'infiora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica,
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei nell'onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa:
Indi in sen di natura in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito.
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice:
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.

Più lauto il cibo più gentil la veste
Troveranno le membra e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi e più soavi
Faransi i modi e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro;
E, più del ferro e più del bronzo infame,
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell'innocenza oppressa:
Per lui mendica la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,
D'ogni vizio sentina, a cui di corte
Daran nome i mortai, d'abisso i numi.
Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizïon vi sederà reina:
Nè in veruna così, siccome io veggo
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla superba

L'amico un giorno venderà l'amico,
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode,
E la voce de' numi il sacerdote.
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando
E i vomeri innocenti: e Marte intanto
Lo scudo imbraccia e la grave asta impugna,
E l'ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh guerra! orribil mostro, nato
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d'olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contro Saturno di Saturno al figlio;
Oh guerra! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita natura.
D'amor di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell'alba tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando e bocche
Spiranti e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele!, e l'inno di vittoria intuoni;
Mentre sulla tua gota a calde gocce

Gronda sangue l'allôr che ti corona.
Ahi! che tu sulle stesse are de' numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel che tutta a sè serbolla ed alto
All'uom gridò: — Mortal, perdona ed ama. —
E l'uom, sordo a quel grido e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'òpre s'affatica
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh dio!, sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste pietà di porta in porta
Va, delle spose scapigliate e degli
Orfani figli e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive:
Furtive, e agli occhi e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima dea! se chiusi in terra
Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni
Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe
Solcar si debba dell'Europa il petto,
Perchè tutto nell'angliche catene
Gema Nettuno e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'agenorea figlia,
Deh! tu squarcia le nuvole, e passaggio
Dell'oppresso universo apri alle grida.
L'ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio
Del maggior nume come tuon li spingi.
Destalo: ed egli le saette impugni
Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,

La gran contesa a giudicar discenda. —
Così parlava il bel veggente e giusto
Delle caucasee rupi abitatore;
E, tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l'alma rapito
Che i secoli sormonta e tutto al guardo
Il turbine veloce e la ruina
Dell'umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso
E tutto alla pietà movendo il cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto
Nè nomarlo il suo labbro; e questo dio
Stender la destra alle dolenti dive,
Ed inchinar sovr'esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa
Che tutto fece traballar l'olimpo.
Poi dalla grande orribile farètra,
Che Morte ed Ira sue ministre al piede
Rinfrescando gli vanno e mai non vôtasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo
Ai mortali ragiona il suo disdegno.
E tosto innanzi un giovinetto eroe
Gli comparìa, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.

Tricolor cinto gli fasciava il fianco
Superbamente, e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesia temprata e di fierezza
Profondi palesava alti pensieri,
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Gli affaticava l'immortal cerèbro.
L'ineffabile nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole:
— Prendi, invitto guerrier, prendi securo
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,
A chieder pace a supplicar gli sforza;
E finisca per te del mondo il pianto. —
Così dicendo il fulmine supremo
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede.
Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito al calpestìo
De' gallici cavalli risonavano
Le retiche montagne, e attrita e pesta
Sotto l'ugne ferrate si scaldava
La vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardìa
Darle tutte la Fama alla sua tromba,
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada,
Ivan l'onde dell'Istro impaurite,
E con volo di timida colomba
Fuggìa scema dell'ali e degli artigli
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,

La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo alfin sorgea l'olivo.
All'apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l'arbore divina
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno a carezzarla
Con molli penne d'ogni parte i venti.
Sulle pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto
L'ore affrettava di troncar la spica;
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio
Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo.
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E, sull'adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d'orror. Odesi altrove
Risonar d'inni il tempio e, sciolte in fumo,
Van l'odorate lagrime sabèe
Lassù le nari a rallegrar de' numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follìa l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' cecropii prati
Le vergini cavalle a pascer manda

Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.
Ed essa la gran dea per l'ampie sale
De' peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.
Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Acadèmo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolìo
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita;
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull'alme e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto
Fra le pudiche aganippèe fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l'ira,
Con questo carme innamorando il cielo.
— Chi è colui che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona; e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi
Tremano l'Alpi, e su le porte cozie
L'italo genio spaventato affacciasi,
Memore ancor dell'ardimento punico.
Oh del primo maggior secondo Annibale,
Pochi sono i tuoi forti, e non si coprono
Di ferro il petto nè l'aita affidali
Di numidi elefanti, ma del gallico
Valor l'usbergo portano sull'anima,
E l'arte sanno di morire o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
E tu, Mincio fatal, che di cadaveri
Le tue lagune già vedesti crescere
E dal nido natìo smarrita e pallida

L'ombra involarsi del cantor di Mantova;
E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli
Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell'estremo Norico
Risonanti fucine ove fa gemere
Vulcano a Marte la tedesca incudine:
Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci i cavalli e i tuoni e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l'italico
Campo del sangue di quei prodi impinguasi,
E vagar l'insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente e fremere sull'Adige
Di germanica strage ingombro e turgido.
Salve; o madre d'eroi, salve, terribile
Francese Libertà! salve, magnanimo
Campion, che chiudi in fior di membra altissimo
Vigor di senno! A te dinanzi attonita
Tace la terra: ma dolente mòstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente prègati.
Deh l'ascolta per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano.
Poi sull'olimpo che t'aspetta il nèttare
Vien co' numi a libar tra Giove ed Ercole.
  Questi accenti sposava alla sua cetra
Il signor delle Muse; e, mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all'agitarsi
Della testa immortal quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste,
Tante nascean viole ed asfodilli.
Poi, finito il cantar, dall'aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri.

E dell'invitto lo ponea sul crine.
Allor dal volto dell'eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all'improvviso
Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciâr cavalli e cavalieri
Confusamente. e salva si sottrasse
Dall'ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico.
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del guerriero uscìa.
Tergea l'Europa, in lui mirando, il pianto,
E, il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avrìa
Dell'anglico ladrone alle catene.
Carco d'odii frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba,
Agonizzar dell'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito lïone:
E all'avara del Tebro meretrice
Dai scettrati suoi drudi abbandonata
Cadean guaste dagli anni e vilipese
Le tre corone al crin lascivo avvinte.
D'arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti che per entro
La sacra notte del futur vedea
L'indovino Titano: e preso intanto
Di stupor di rispetto e di paura
Non alitava non battea palpèbra
A quell'alte parole Epimetèo.
E come, quando ne' Carpazii flutti
Che avea turbati l'aquilon, se chiudé
L'enfiata bocca l'iperboreo dio

E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell'onde, e al sol che torna,
Leggiadramente tremolar le vedi;
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier, lasciando il porto
E spiegando la vela, al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita:
Non altrimenti di Giapeto il figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, il color primo.
E calmato e sereno — Or via, fratello,
Dàtti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n'affido,
Sorgerà l'uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime
Che d'invidia n'andran pur tocchi i numi. —
Disse: e, nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disio soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: — Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov'io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie:
Mentre queti dintorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,

E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s'udìa quindi l'Eusino.
Addio, sonante Arràgo; addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in orïente il sole,
E contemplar godea come all'aspetto
Dell'immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l'erbette e i fiori
E tutta dal suo sonno uscìa la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v'abbandono:
Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

Canto Secondo

Così dicendo ancor già vòlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguìa
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagion d'ogni danno Epimetèo.
E già premea di Colco la pianura,
E del Fasi sonar l'onda s'udìa;
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento.
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;

E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venìa, di voglie
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All'apparir che fece all'improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando di passar la riva
Già stava in forse o di voltar la fronte:
Quand'ecco dalla parte ove d'Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottìa la vista e tutta in grembo
Portar parea d'inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscìa
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all'ire esposta ognora
Dei turbati elementi e ognor serena.
Così talvolta il sol, poichè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo:
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato e cristalline
Fan contro il sole tremolar le perle
Di che tutti van carchi e rugiadosi:
Rasciugano coll'ale i zeffiretti
L'umor soverchio all'erbe e agli arbuscelli;
E, tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve gli augei gli armenti i rivi,
Dalle valli e dai monti invia la terra
Al raggio che l'avviva il suo profumo
E tutta esulta di piacer natura.
Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,

A lui che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile, approssimossi;
E — Fa' cor, gli dicea: comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido. —
Più non disse la dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, e tale un guardo un riso
Gli lampeggiò che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avrìa la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' leïdensi fulminanti vetri.
Di speranza nel petto e di coraggio
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia
L'ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco securtade e guida,
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma
Di catene facea nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vôto
Gli mormorò sul petto e non l'offese.
Uscito appena alla contraria riva,
A mirar si converse il suo periglio;
Ned altro vide che il fasìaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della pontica Teti, e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito il suo viaggio
Conforto e speme il peregrin soletto
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desìo.
Frettoloso egli dunque il Giapetìde,
Che a custodia sentìa del suo pensiero

Locata la costanza e più veloci
Fatti i suoi piedi e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina;
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo
Nè i fatati giovenchi il dio Vulcano,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto di Colco palpitar la maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non rimota dal lido separarsi
L'isola vede che Saturno empiea
D'amorosi nitriti, ed a rincontro
Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra,
Di bellicosi augelli orrido nido
Cui lo stesso Gravido nella sua
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell'ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d'Argo lo saprete un giorno,
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su pelìaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s'affretta
E dell'imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il vïator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
Come presero il suolo a cui diêr fama
I Calibi operosi: — Ecco, dicea,
Ecco una terra a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri

A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili e con fatal consiglio
A domarlo nel foco a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire gli odii i rancor le gelosie
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo; e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli:
E di sangue più ch'altri bagneransi
Re feroci i tiranni sacerdoti
Cui son le colpe necessarie. Oh sangue!
Oh colpe che d'orror fan irti i crini
E disdegnoso d'uman culto il cielo!
Oh tradita ragion! oh conculcati
Di natura santissimi diritti!
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dall'aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell'empio lavor empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all'infernal fatica
Il Furor la Vendetta il Tradimento
La Discordia la Rissa e la Contesa,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido: e tu rimanti
Alle furie ai misfatti alle sventure,
Terra dal cielo maladetta; e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia, ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella:
Nè il sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l'eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.

O, se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente onde i tremuoti han vita
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t'inghiotta: e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto. —
Sì profetando ed imprecando, all'onda
Del Termodonte arriva; onda superba,
Ma non famosa allor nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano
Dove l'Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand'ombra rimira, di Sinòpe
Cui la bella d'Asòpo accorta figlia
Il nome diede e fama il dì che feo
Del rapitor Tonante all'impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl'illustri pellegrini; e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l'alto Carambi alla diritta
Che con immani fianchi e vaste braccia,
Il pelago respinge ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell'eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il Sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori all'inimica
Notte del mondo concedea la cura:
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce e la spegnea ne' fiori.
Un'aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citòro avea le penne,
Con un dolce spirar ferìa la fronte
E rinfrescava le infiammate vene.

Muggìa frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentìa, qual di remoto
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo
Nell'estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean quando sdegnosa
Coll'Europa a cozzar l'Asia venìa
Sgominando due mari ed amendue
Col grand'urto scotendo i continenti;
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino fin pose per voler del fato
Alla terribil zuffa e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo romor che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori,
Camminavano queti i Giapetìdi;
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti sonar dovea la fama;
Gente di gloria e di bei fatti amica,
Che, al volgere degli anni e della rota
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l'opre mortali e mai non posa,
In Ausonia migrando avrìa nel lieto
Ultimo seno dell'adrìaca Dori
Dell'antico valor deposto il seme.
Calcando Prometèo l'almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell'aura profetica lo spiro
Tosto conobbe e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e vòlto
Al convesso del ciel sereno e puro:
— O stelle, ei disse, o della negra notte
Lucide care intelligenti figlie,
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete
E dolce a lei persüadete il sonno

Colla dolce armonia che vi governa;
O leggiadre del sole alme sorelle,
Che dai vostri grand'archi saettando
Strali di luce ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere
Tutte piovete le vicende in terra;
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceàn l'onde sollevi;
Deh! la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra che premo i rai scotete.
Ond'è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor che volto prendi
Di superbo lïon, perchè gli artigli
Spieghi per l'etra furibondi e ruggi?
Oh! v'intendo, v'intendo. Oh bellicoso
Eneto suol che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta! Oh forti eroi
Che di nobile polve aspersi il crine
Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sèsamo i cavalli esercitate,
E d'Egìalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l'eritìna rupe;
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l'eleganti briglie,
Dite alle care citorìache selve
Dite l'ultimo vale, e al mar volate;
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso

Popolo invitto che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli
Valor vi porta libertade e fama.
Oh novella di numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d'onore e di virtude;
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta.
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina,
Che di mitrati e coronati mostri
Del Tebro lascerà le sponde in preda.
Ma dell'origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch'altre pur vi saran famose mura,
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l'ultim'ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due dèi possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand'avi invan difesa.
Dunque fa' senno, e non produr tiranni
Ma cittadini: e non lasciar che cresca
A quell'alato tuo lïon l'artiglio,
Sì che sbrani te stessa e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai
Con altri Mirmidòni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi
E, peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive.
Ma d'italico allôr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar che l'ali e l'ugna
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero.
Poi, rotte alfin le rie catene ond'hai

Ancor livido il polso ed irto il crine
Per la memoria delle colpe antiche,
Del tuo primo valor solleva il grido;
E l'infingardo Cispadan rampogna,
Ch'entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva
Per devote follie fatto vigliacco.
Tu gallico Pelide, a cui minore
Del tessalo campion l'ombra s'inchina,
Deh segui e adempi l'onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natia beltade,
Ritogli Italia. che novella Elèna,
Più d'assai che l'achèa, merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t'adoro,
E, verace profeta, anzi che sièno,
I tuoi trïonfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo; e, s'unqua avvegna
Che a te s'adduca, aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l'affida, e d'uno sguardo
Onoralo cortese e d'un sorriso;
Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella. —
Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l'eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste lïon parve la luce,
Del suo scorno già conscia e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avea varcate
I due germani le santissim'onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi,
Pria di recarsi alle celesti mense
E l'ambrosia libar cogli altri eterni.
Indi spediti valicâr le valli

Marïandine e l'errabondo flutto
Del baccante Callìcoro; e diritto
Cammin facendo dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe loro il fiato
Degli anèli destrieri. E quei, del fiume
La correntìa seguendo e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovar lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangàride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso
E di quante calpestano l'olimpo
Vaghe e giovani dive: e tu già fatto
Di tal sei ligio che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo:
Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo ed aggiogar leoni
E di cento gran nomi andar superba
E di cento città; ch'anco fra' numi
Di senili carezze Amor si sdegna
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo,
E dell'Aurora l'infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui scivo s'arretra anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore,
A natura nemico ed a te stesso?

Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L'offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro.
Ohimè, che il fio ne paghi! ohimè, che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè! le membra che peccâr già veggo
D'oscena piaga sanguinose e sozze:
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse),
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl'incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell'acherusio speco è Prometèo.
Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell'onde flagellati e rosi
S'apre l'atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l'orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide säette
A dardeggiarlo sul merigge il sole.
Nè di passar s'attenta unqua il silenzio
Non che regnar sull'agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d'ogni lato il vento, che la nebbia
Turbinando e le foglie con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell'orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugùbre
Che l'orecchio percuote e la päura

Commista alla pietade invìa sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi;
Che nel fondo del tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma, più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici
Ond'han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L'impetradrice dell'eterno pianto
Tisifone crudele e con gran voce
All'opra degli strazi e de' tormenti
L'aïta invoca delle rie sorelle,
Più che tutto, li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empìro:
E l'avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell'ambrosia, e sempre
All'orecchio rimormora la fonte
Del nèttare divin, che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso olimpo
E de' bëati le convalli irriga.
Nè mai penètra di conforto mai
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese
E l'immortal sublime sentimento
Dell'antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio
Ma con arme inegual Titani e Numi
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
De' combattenti e all'impeto de' piedi

Vacillando gemea l'oppresso olimpo.
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo:
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni.
Allor di fiamme e di rabbiosi venti
Pregna la terra con immensa doglia
Sentì dentro snodarsi le grand'ossa
E scindersi le viscere; e, con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno,
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l'uscita,
Ond'egli all'aura le sue vampe erutta:
Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L'altra i lidi cumani (ed oh, sol uno
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi in che vivo acerbi e tristi
Si corrompe e s'attosca il tuo bel cielo!);
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle tesprozie rupi, e l'aura infece
Di Bitinia la quarta, alle quai tutte
L'infamia poscia e l'abborrito nome
D'Acheronte rimase. E queste sono
Dell'inferno le gole: e primi furo
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.
Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapèto il figlio;
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l'antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorìo crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che sull'alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia: e, come
Pietà di figlio l'esortava e il core
Persüadendo gli venìa nel petto,

Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze e satisfarsi
D'un solo sguardo d'un accento solo
Dopo tanto desìo. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca.
Oh del ciel della terra e degli dèi
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! oh tu dell'ombre eterne
Possente regnator saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe e con allegra
Fronte secura la virtù mendìca!
Deh, nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar! chè anch'esso è nume,
Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto;
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometèo cammina
E soletto soletto; chè, portando
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s'inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d'anca
Un acuto fischiar d'aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace, e non è mai lo stesso:
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confuse;
Perocchè di ragion l'anime prive
Prive allor d'ogni colpa, ivan sotterra,

Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno
Avria mandati a giudicar gli estinti,
Nè d'Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte per anco e divisate
Dell'orrende sue case avea le sedi
E i futuri dell'uom premii e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d'ossa,
Per l'abisso volando a lor talento
Van quell'anime nude ove men trista
L'aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo e susurranti rivi,
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare;
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose
Zuffe e carole, parte si dispergono
Per le floride fratte e de' fanciulli
Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle
Son le guise le cure e le follìe.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce;
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra' sassi andar coll'onda
Travolte e rotte e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,
L'almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace a volar di ramo in ramo

Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo in somma e chi quel modo
Di spender l'ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz'angoscia e dolor l'aria sol trema,
E vôta di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di sol di gaudio e di tormento privi
Il coraggioso Prometèo cammina.
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch'altra cura lo punge, altro desìo.
Già de' fiumi d'Averno ode vicino
L'alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare e di spavento piene
Dei Titani tonar sentìa le grida;
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi; e palpitògli
Di novella pietà l'alma compresa.
Qual fervido poledro a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo,
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;
Tal si fece a quegli urli a quel profondo
Disperato compianto il pio Titano:
E, più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desìo che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera,
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor päura,
Nè l'altre di Pluton tremende e nere

Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell'inferno orrende vie
Fean centro in una, e, in infinito spazio
Dilatato l'Averno, un'infinita
Vôlta di bronzo il serra e lo coperchia;
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l'Egèo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben, quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti
Che furendo s'aggroppano e con ira
Volan dell'onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell'erebo le valli e le caverne
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto;
Perocchè teme allor l'orrido dio
Che dal fiero dell'onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l'abisso.
Nè va senza ragion la sua päura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,
E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede e i suoi grand'archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell'erebo dilaga
Per molte bocche e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell'Anïene e del Velino i flutti.
Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d'Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte, e l'altre due

Del pianto e dell'obblio, colla tremenda
Inesorata Stige; che divise
Bagnano tutte una diversa arena,
Donde diversa traggono per via
La qualitade il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetìde,
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentìa ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente
Vapor dell'onde contendea la vista;
Ecco, lungo la via che spazïosa
Dall'egizio Acherusio declinando
Sotto il libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d'aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d'Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguìa, che in negro velo
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il cillenio Mercurio era quel primo,
Che l'alme esangui al tartaro sospinge
E al tartaro le invola a suo talento.
Della titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne,
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe, e, il manto aprendo:
— Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? — E, sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto

Gli corse al collo e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo
L'infelice Menezio, il tanto in terra
Desïato e ricerco suo germano.
Dal dì che in ciel precipitosa avverne
Dei percossi Titani la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio
I fratelli abbattuti: e due coll'alma
Genitrice Climene agli erti gioghi
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,
Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l'accorto e il folle,
Dell'inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi e confondendo
Col pianto le parole — E qual, dicea
L'intenerito Prometèo, qual diro
Destin ti porta all'infernal castigo?
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta? —
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E tergendo le lagrime rispose:
— Perchè del padre sulla ria sventura
Versai qualche di pianto occulta stilla
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento e lo chiamai tiranno,
Per questo sol col fulmine poc'anzi
Il dispietato mi percosse il petto. —
Disse; e di rabbia e di dolor fremente
La ferita guardò, che rispondendo
Allo sdegno del cor fe sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora
L'ascoltante fratello; e, poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguìa:
— Dinne, misero, dinne, se pur conto
T'è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove
Il genitor ne tolse, e noi raminghi

Per lo mondo disperse e ne disgiunse. —
E l'altro a questo replicò: — La madre,
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco,
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiòpi si ritrasse, e quivi
Di lai contrista la paterna casa:
Nè le dive sorelle Océanine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
Son le tenere cure e le parole
Del venerando genitor canuto;
Chè qualunque ne' mali è più söave
All'animo conforto ella il rifugge,
E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometèo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l'onde a tutti
Del mar lo chiede e della terra i numi.
Nè d'Atlante men empia è la fortuna;
Chè pur sovr'esso esercitò crudele
Il supremo tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L'aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto.
L'aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi: altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire,
Perciò del cielo la gran vôlta impose
Sulle valide spalle all'infelice;
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente; ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce? —
La paterna pietà, — l'altro rispose.
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione:
Ma l'alipede dio contro il suo petto

Della verga abbassò gli angui temuti,
E quel pietoso ragionar sospese.
— Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest'ombra alla sua pena. —
Allor misero un grido i due germani
Di dolor di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s'apersero le braccia,
E, volandosi incontro desïosi,
L'un sul collo dell'altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite
A vicenda s'udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — Oh dura
Divisïon che l'anima mi spezza! —
Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! —
Laggiù l'amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desìo del suo cospetto
Fin l'Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrìan qui dato
All'abbracciar mai fine al lagrimare,
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l'aria tenebrosa
Via com'ala di vento o di baleno.
Misero Prometèo! che cor che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista?
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro

Detto lo avresti agli atti alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscòsse e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino:
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il sol già rivedea, che l'alma ancora
Laggiù nell'Orco immaginando errava.

Canto Terzo

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe
E vagar per le case e per le vie,
Quando pallida in ciel move la luna
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guancie ed irto i crini, uscìa
Il buon Titano dall'inferna buca.
E frattanto del mar lungo la riva
Con fanciullesco studio Epimetèo
Or cogliendo venìa conche e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando, che canuti e rochi
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea
Posta in obblio l'impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometèo, diè, còlta
Da subita paura, un alto grido

Quell'anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggîr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo.
Rise a quell'atto Prometèo d'un riso
Che a fior di labbro apparve e lì morìo
Dall'affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che simile
A tenue fumo leggermente all'aura
Volvendosi levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe la persona:
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell'onda mormorando al mare.
Quindi, tacito e mesto e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino:
E l'insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguìa; che, per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardìa quasi calpestar l'arena.
Chi ha notato l'andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vòlto il passo,
Ch'umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell'are
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero;
S'appresenti così di questi due
Il tacer la sembianza il portamento,
E a questo modo procedendo, e fatti
Muto l'un per dolor l'altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed in conflitto
Delle furenti Cianèe, che quinci
Venìano e quindi con superbe fronti

Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciâr l'arena a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciâr d'Asopo il povero ruscello,
E Percote ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l'Egèo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto:
Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del troiano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s'aperse immenso fiume
Quando il gran padre delle Muse Argive
L'ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l'ombra il Sigèo,
Di là solleva il Gárgaro la cima
Della gran madre degli dèi primiero
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achèi dolenti e tristi,
E maturo fu d'Ilio il gran destino.
Come passâr dinanzi i Giapetìdi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udîr per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito,
E tal di danze e canti e di grand'ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi che ne trema il monte
E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto
Siede in trono Cibèle, e in cor ne gode.
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di nèttare pasciuti, e le forbite
Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli.
D'orror compreso e di pietà calcava

Questa d'acerbi fati e di sventure
Gravida terra il viator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava.
E la balza salendo ove con Febo
Di Pergamo la rôcca avria Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: — O Ilio, ei disse,
Oh futura di numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
Questa druda fatal! Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen; ve' che in tuo danno
Congiurata de' numi è la reina,
Che le tue spose per le chiome afferra,
E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll'asta le tue mura
E dissolve le torri. A Menelao
Rendi, misera, rendi l'impudica;
Spezza l'imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l'abbandona.
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i numi.
Ahi ch'io parlo alle rupi, e inesaudita
Porta il vento che passa la mia voce! —
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti;
Tal moss'egli le piante, e quella terra
Alle furie devota abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Nerèo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero
Facea conserva delle cose udite.

Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l'onde sull'antenne idee
Il perfido pastor la greca înfida,
Frenò l'ali de' venti, e, queti i flutti,
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posârsi,
Dolce diletto di latine orecchie.
Dell'Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetìde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentìa
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato: ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'iliaca terra,
Gli diêr le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior quando de' numi
Gl'incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi gridò suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell'onde,
Or su le penne di notturne aurette
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell'ombre divine e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L'ombre, io' dico, d'Aiace e di Pelide
E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede che dell'empia frode
D'Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d'Ettorre lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand'alme anco sotterra!

Già di Cilla d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caìco il piè premea le sponde,
Dell'ameno Caìco che del primo
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa;
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle a cui fioccando
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvagli sul capo il suo bell'arco.
Gode beata la taumanzia figlia
Ch'ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede.
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de' cigni traversando i prati
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista,
Che al portamento agli atti alla sembianza
Palesava una dea. — Qual vi conduce,
Diss'ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss'io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono
Di queste rive, dell'ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro. —
Disse. E a ricontro Prometèo rispose:
— O qualunque tu sia degl'immortali
Che sì benigna movi le parole,
Del misero Giapèto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltra il mar che n'è contra alto pensiero.
Deh!, se risponde al favellar cortese
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aita a varcar l'onda sdegnosa;
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,
Ma sventurata e dal sommo caduta
Dell'antico splendor. Sola ne resta
Del cor l'altezza, incontro a cui di Giove

Vane son l'arme ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi. —
Disse. E l'altra rispose: — Asia son io,
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle:
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura
Abitatrice, e del perpetuo canto
De' soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude
Dal mio nome si noma: e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido,
Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda e se verace
Corse la fama, Prometèo tu sei.
Sì, tu certo sei desso; e il cor, che pria
Di vederti t'amava, assai mel dice;
Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti
Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d'Olimpo e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo.
Quindi giungi, me 'l credi, o generoso
Del maggior de' Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E s'oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro,
Qual più vuoi d'opra e di consiglio aita. —
La sua man, sì dicendo, alla man pose
Del Giapetìde, e in riva al mar l'addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura.
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull'azzurro cristallo il piè d'argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l'acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo

Iva il crin, somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce.
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un'isoletta,
Che mobile per l'onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l'affatica.
A questa, che notando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la diva, e così disse:
— O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola
Asterie, o suora di Latona o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta; e la preghiera
Ch'io dea del mar ti porto odi cortese.
Stassi d'Ionia sull'opposta riva
Un saggio di Giapeto inclito figlio,
Che, dai fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,
All'altra sponda tragittar desìa.
Vieni all'uopo pietosa; e tal n'avrai
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima. —
Sì disse: e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato,
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All'aspettante Prometèo si stette.
Appressò le sue sponde: e in lei d'un salto
L'illustre Giapetìde impresse il piede,
E il germano raccolse; e seguitollo
Asia, la figlia d'Oceán, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De' suoi fati consorte ebbe desìo.
Di tanto passeggier maravigliose
Accorser tutte le deliache ninfe,

Di sè facendo un cerchio; e da' suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l'Inòpo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio e i lieti
Fati imminenti col pensiero aprendo,
— Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra;
Chè tua fama s'appressa. Ecco la diva
Che il più bello de' numi in grembo reca
E per vendetta di Giunon non puote
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l'Echinadi fuggono e l'Ambracia
Fra i celesti cagion d'alta contesa.
Nè del canuto Apìdano la sponda,
Nè di Larissa nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almeno tu resta,
Rèstati, e della dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue
Le lïonesse vengono e le tigri
A depor de' lor fianchi il crudo peso.
O sacri del Penèo fronzuti allori,
Date voi la vostr'ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell'Enipèo se 'n fugge e dell'Anauro,
Dell'Anauro che mai nebbia non vide
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d'Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu, che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?

Temp'era di fuggir quando le sacre
Onde ai giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m'ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell'Ilissò intanto
E del Sunio sassoso e dell'Euripo
L'onda stupisce nel sentir repente
Farsi sotto il piè veloci i lidi.
Nè dell'errante dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d'intorno
Isole fanno del fervente Egèo
Co' gran fianchi spumar l'onde sdegnose.
O misera Latona! o dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola; e sul Pangèo
Colla terribil asta invan percosse
Marte lo scudo, invan Iri dall'erta
Ti sgridò del Mimante e la vendetta
Ti minacciò dell'iraconda Giuno:
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della diva
Farai colonna al travagliato fianco
E pietosa dovrai dell'impedito
Suo lungo parto alleviar la doglia;
Cresci; e l'Inòpo a te salubre ognora
Somministri l'umor, nè le tue fronde
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l'aura t'accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le ninfe di perpetue rose:
Chè a te sola serbâr, pianta cortese,
Le Parche il vanto d'aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d'auro i fondamenti; e d'auro
Intero un giorno scorrerà l'Inopo:
E tutte pur fian d'auro le catene
Onde a Giaro e Micone eternamente

Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta,
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle Muse e della luce!
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S'acquisti Pluto in te ragione alcuna.
Salve, o terra beata! e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome. —
Così dell'alma dolorosa dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche
Il buon Titano: e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara.
Finchè Cencri radendo e dell'angusto
Schene la proda nell'estremo grembo
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone;
Poi veloce dispiccasi dal lido.
E nell'alto si spinge come strale
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodìa da lunge
S'udìa, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inòpo eran le figlie
Che cantando soave e carolando
Ivan pel gaudio de' promessi onori.
Ma, di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l'accorto Giapetide, alzando
Gli occhi e del rauco Citeron l'opposte
Selve mirando, — O ninfe, ei disse, o care

Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de' materni tronchi
In lor la vita in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte o sacro
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadrìadi
E Drìadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapèto, e voi
Del vostro nume la sua santa impresa
Secondate pietose. E tu, dal fato
A mille prove di valor serbata
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude,
Che in te pose natura e nel tuo seno
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al ciel più ch'altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t'invade e ti penètra,
Che de' tuoi figli passerà nel petto
E madre ti farà d'alme divine.
Oh! chi mi trae d'Eurota in su le rive,
Chi dell'Ismen mi chiama e dell'Ilisso
Sui campi bellicosi? E quai di Sparta
Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso
Ferve il pensiero e l'alma si solleva?
Salve, culla d'onor, salve ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano
Armerà l'Asia le sue forze, invano
Farà per darti le catene oltraggio
Di temerari ponti al mar d'Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando e molto
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime:
Or, mutato il valor del nome antico,

Parnaso è detto e più famoso ha grido.
Cupa e vera d'un dio stanza temuta,
S'apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell'antro tenebroso
Stava l'inclita dea nel suo gran seggio
Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell'avvenir presaga il giorno i fati
Maturando venìa che dell'accorto
Suo buon nipote promettean l'arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi,
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
— Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l'uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura,
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natìa la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal che meno il debbe
Farà cara costarti opra sì bella.
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!,
Converso il dono di ragion divina!
Tu non far che ti domi la sventura;

Ma, dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceàn, piangea pur ella;
E l'amor che segreto il cor le tocca
Quell'abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch'esso il fratello; e solo asciutte
Restâr del forte Prometèo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l'eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso, e disse:
— Niuna di stenti, o diva, e di fatiche
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s'annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l'opra che sudor non costa,
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa
E nel petto portar l'alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti
Solo i grandi delitti; e questo s'abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell'astuto Saturno, egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tôrmi la virtù non seppe.
Ma qual dinanzi al sol che in alto poggia
Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella, ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo. —
Disse: e d'indugio impaziente all'opra
Che nel cor gli fervea volse l'ingegno;
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio di senno e di consiglio.

Frammento del Canto Quarto

Prima e sola cagion che moto e vita
A tutte impresse le create cose;
Alma Natura, che tue sante forme
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio
Ed in te sola il suo poter palesa;
D'eterno padre coeterna figlia;
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra
Nel mar nell'aere in ciel produci effetti,
Tanti furo gli dèi, che generati
Dall'umano timor volto e figura
Ebber diversa ed unico l'obbietto.
Tutto si muove nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia; e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo; nè conobbe
Vecchiezza mai nè decremento il mondo,
Che, d'ottimo e operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;
Nè più pigre che pria nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote,
Chè qual sempre girò tal sempre ei gira
E sempre girerà vario e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima dea, che cento avesti
Dall'argivo saper sembianze e nomi,
Or Tellure chiamata or Opi or Vesta
Ed or Diana dalle molte poppe:
Te che Venere ancor godi nomarti,
Piacer de' numi e de' mortali, ond'hanno
I fecondi elementi e spirto e vita;
Te prego che vestir l'ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all'intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove ed egualmente liete
Fa l'erbe in terra e nell'olimpo i soli.

Perocchè la più grande e la più bella
Or dell'opre a cantar m'accingo, o diva,
Di che tu stessa in onoranza dêi
Altissima levarti e insuperbire;
L'uomo, io dico, animal su quanti han vita
Ammirando e divin; l'uomo, di tutti
Gli enti mischianza e de' contrari tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascrèo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta e di color cui nostra
Vile ignoranza fa tremendi e crudi:
E di te colpa in prima, Italia mia,
Che in tuo danno ostinata al lampo al grido
Dell'eterna ragion resisti ancora,
E sol di tali le menzogne ascolti
Che odor spirando di virtù mentita
Han di peste infernal colme le vene,
Sì che, d'onor di gloria e dell'antico
Valor verace in te spegnendo il seme,
Una poltra t'han fatto, una vigliacca.
Ahi veramente misera! ahimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo e, più che d'armi, insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome
Di sudore e di polve un dì pasciute
Ti ravvolse di bende neghittose?
E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli un qualche prode
Vendicator, che rotti i ceppi, ond'hai
Non che le man gravati anco i pensieri,
Del sacrato terren di Tullio e Cato,
Che di schiavi di putte e di perversi
Fatto è bordello, il tuo nemico snidi;
Tolga allo scalzo pescator lo scettro
Per inganni usurpato e per delitti,

E in man la rete gli riponga e l'amo.
Cada il velo all'error; sola su 'l trono
Ragion si assida, e alle sue piante tragga
La folgor vaticana il guizzo estremo,
Sol di donne paura e di fanciulli.
E, com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler lo spirto il cor la legge
La fatica il periglio e la fortuna,
Una in somma la patria e l'amor santo
Di libertade; chè di patria è privo
Chi libero non è. Via dunque, o Roma,
Via queste vili di servaggio insegne!
Torni l'usbergo a fiammeggiar sul petto,
Torni l'elmo alla fronte, e sia l'alloro
Non la mitra oziosa il tuo diadema:
E siccome lïon che sul mattino
Scote d'un crollo la rugiada e s'alza
Delle selve terror, scoti i tuoi mali
Parimenti tu stessa; onde colei
Che dal sonno ti sveglia e il cor ti sprona
Un'emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.

IL FANATISMO

[1797]

Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l'antico adempi alto desiro,
Vieni ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella e cara; e all'arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali:
Chè tale un mostro saettar vogl'io
Terribile, d'error nato e d'orgoglio
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone su l'altare il soglio;
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.
Più che d'incenso, d'uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo; e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato.
E di sangue per lui larga cloacá
In Vatican s'è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.
Schiatta di fole artefice e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto ed affanno;
E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana
Che tremante s'arretra e il guardo atterra.
Oh! squarciatemi il velo, e l'inumana
Storia m'aprite di que' vili astuti;
Date agli occhi di pianto una fontana!
La voce alzate, o secoli caduti!
Gridi l'Africa all'Asia: e l'innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti;

Gridi irata l'Aurora all'Occidente,
Narri le stragi dall'altare uscite;
E l'Occaso risponda all'Oriente.
Mostri i sacri pugnali e le ferite,
Che larghe e tante nel suo seno aperse
D'una parola e d'un'idea la lite:
Narri le colpe orribili diverse
Della romana meretrice, e quanta
I suoi mariti infamia ricoperse.
Ahi di buona radice iniqua pianta!
Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta?
Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Barïon compra la donna,
Altri avaro la vende al più possente:
Questi per farle più regal la gonna,
Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
Tinge il Sebeto, il Reno e la Garonna;
E quegli, al padre inimicando il figlio,
Al varco stassi, e nel nome di Cristo
Su l'aver d'ambedue stende l'artiglio.
Altri spegne il rival che il grande acquisto
Gli disputava, ed arde di tant'ira
Che al paragon sarìa pietoso Egisto:
Il cadavere guasto altri ne tira
Fuor della tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira:
Rompe alcun per guadagno il giuramento:
Spoglia tal altro il debole pupillo,
Per far ricco al nipote il vestimento;
E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' dotti ingegni avaro, anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco e con Batillo.
Oh mar di vizi immenso, ove le vele
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
Han di Sodoma il sacco e di Babele!
Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d'incesto si lorda; e qual trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno:
O chi nato d'infamia e di delitto,

O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto:
E in man di putte ambiziose e prave
D'adulterio venduta, ahi rio mercato,
Del pescator di Galilea la nave;
E vile in tutti immenso amor di stato;
E d'offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato;
E la Chiesa in furor contro la Chiesa;
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue, scandalo e contesa;
Seco concorde sol nell'infinito
Desìo del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.
Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio, ah meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,
Che gridar co' profeti: — Maledetto
Colui che non insanguina la spada! —
Ed Enrico legar coll'interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada,
Percotendone i troni; e nell'obblio
Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un dio
Ti fero i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto e integro ricoprir l'uom rio,
E dritto la rapina e santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri e dei tiranni il cielo;
Ma la nativa libertà non lega:
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: — Io sono Alfa ed Omega. —
Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor che si dan nome
Di pastor santi della Santa Sede;
Dal fulmine di cui prostrate e dome
Del mondo già le potestà fur viste
L'onor deporre delle regie chiome,
Ed all'immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno: oh vili

Età che un tanto disonor soffriste!
Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d'empia tela più nefandi fili?
E col fôro non pur confuso il tempio
E le divine cose e le terrene,
Della diva ragion fatto lo scempio:
Ma in un punita con tremende pene
L'innocente parola; ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in dio tiranno e fero
In dio di sangue un dio d'amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
D'oro e di colpe America feconda!
Qual da' numi d'Europa hai colto frutto?
Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque e dieci milïon, che spenti
La tua polve lasciâr di sangue immonda.
Oh rauchi tessalonici torrenti!
Chi vi fece vermigli? E quale introna
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
Orrendi roghi! e voi di strage rosse
Contrade di Bezierse e Carcassona!
E tu notte di sangue onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
Il sen del giusto Colignì percosse!
Ululate, ruggite in ogni lido,
Agitate le tombe, sollevate
Per l'universo di vendetta il grido!
Spingi l'onde di strage affaticate,
Loira, al mar se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie e insanguinate:
Dìgli come d'orror freme e sospira
L'infelice Vandèa; dìgli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira;
E con le spume di quel sangue intrise
All'opposta Albïon spruzza la chioma,
Perchè crudele al tuo dolor sorrise.

Va', cerca in quella la seconda Roma;
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.
Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
E nel fianco ti fori e nella pancia:
Ti privi irato il Sol di sua feconda
Luce; e solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'eclissi, e ti confonda:
O tremoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga:
Chè in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.
Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambiziosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.
Sei temuta, sei forte: a te rischiara
L'un mondo e l'altro la solar quadriga
E le tue leggi il doppio polo impara:
A te d'Africa e d'Asia il sol castiga
L'erbe, i fiori, le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.
Ma qualunque più vuoi possanza è breve,
Senza fede ed onor senza costume:
Sola i regni fondar giustizia deve;
Nè giustizia abitar può dove il nume
Per cui fu spento Polidor s'adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume:
E tu cadrai; nè sì lontana è l'ora.

LA SUPERSTIZIONE

[1797]

Alla furia più ria che trionfale
Su l'altar segga e regni, aonia diva,
La punta or vibra del secondo strale.

Questa è colei che d'Aulide la riva
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva;
E con rito ulular crudele e strano
Fe per Tèuta le selve di Marsiglia
E Perside per Mitra ed Arimano.
Di timor, d'ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del cielo
E del mondo conforto e maraviglia:
Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo:
E dalle sedi rilucenti e pure
Dell'olimpo cacciata, il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.
Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva
Diè nome; e agli occhi de' mortai l'ascose:
Al ciel n'appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull'una delle parti estreme;
Sottopon l'altra al mondo, e lo solleva.
Allor crolla la terra, e alle supreme
Occulte scosse il cor prostrando e i lumi
A senno di costei sospira e geme:
E in mille fogge fabbricando i numi,
Secondo che la tema in lei s'accampa,
Sparge l'are di pianti e di profumi:
E l'immagine sua cieco l'uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste
Di che ciascuno delirando avvampa.
Quindi vario il voler, varie le teste
Gli tribuisce; ed or crudeli in seno
Or maligne le brame e disoneste;
Or del fulmine ei l'arma e del baleno;
Or perfido lo pinge ora tiranno,
D'odio di sdegno e d'incostanza pieno.
Delitto la ragion, virtù si fanno
Per lui le stragi, i tradimenti; e santo
Nel suo nome il furor, santo l'inganno;
Nè val di madri e di fanciulli il pianto;

E tu, Roma, lo sai; tu che di pio
Sangue lordasti, per piacergli, il manto.
Al crudo che ti festi ingiusto dio,
Un dio d'amor lasciando e di perdono
Da cui sì dolce la parola uscìo,
Ben si convenne alzar fra vizi il trono
E far sgabello al suo superbo soglio
L'ira il terrore la vendetta il tuono.
Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De' tuoi pastor, che fero in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio:
Ben l'ozio si convenne e il fasto insano
Di quel collegio, che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo cristiano;
E l'avara crudele e d'onor cassa,
Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa,
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch'Ati in Frigia ululat fe per Cibebe.
Oh falsa fede, oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d'amor sommo infinito;
Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d'amor natura accesa
Riamando risponde alle tue leggi;
Dio, che soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi:
Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi, e mille
Che van pei mari della luce a nuoto;
E l'eterna armonìa delle tranquille
Sideree rote a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille:
E l'uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora e si confonde,
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?
Ti conoscono i fior l'erbe le fronde,
Ti saluta l'augello in su l'aurora,

Ti benedicon le tempeste e l'onde:
L'uom solo, ahi folle, orrendi mostri adora,
Sè medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
Sol per deliri e per misfatti onora.
Nè già di patria zelo o pio costume
Di caritade universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume,
Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,
Sol chi più di natura è traditore;
Stolti padri che portano spietata
La man su i figli, e figli ancor più stolti
C'han la destra ne' padri insanguinata;
Crudeli spirti nell'error sepolti;
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.
Quale dai tetti la notturna strige
Dolorosa sull'alme il canto invia,
Quando pallide l'ombre escon di Stige;
Tal di questi è la trista psalmodia,
Che fa de' claustri risonar gli orrori
E il sonno dai gravati occhi disvia
Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugùbri avvisano in suon lento
Gl'intempestivi mattutini albori. —
Questi d'ira pensieri e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva,
Ma vestirli temea del suo concento;
Quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar gridando orribilmente evviva;
E brune per le strade orrende croci
Procedean fra il pallore e il fragor mesto
Di meste faci e di tartaree voci;
Tal ch'Argo e Tebe non mirâr di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell'incesto.
Come colui cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta;

Tal io d'Evandro sull'augusto fiume
Palpitando tremava; e del pensiero
Spingea sull'Alpi e del desìo l'acume,
Te invocando, famoso alto guerriero,
Che, superate alfin le cozie porte,
Tremar le chiavi in man facevi a Piero.
E di tua spada al lampeggiar, che forte
All'avara sua donna le pupille
Feria da lunge e fea le guance smorte,
I monili cascavano e le armille
All'impudica; e si smarrìa l'ingegno
De' suoi proci al fragor delle tue squille.
Deh! t'affretta, io dicea: volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea sognato il regno.
Mena il brando fatal; spezza l'incude
Che le celesti folgori temprava;
Rendi Roma alla gloria alla virtude;
La fonte chiudi dell'error, che prava
Gl'intelletti avvelena: e questa druda,
Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.
Togli allo scalzo pescator di Giuda
Dei re lo scettro; e lui, qual pria, consiglia
A trattar l'amo sull'arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica:
— Ti raccomando di Quirin la figlia. —
E pei silenzi della notte amica
— La raccomando — gridano mill'alme
Che amor tormenta della patria antica.
Quindi un bisbiglio, un battere di palme;
E per entro le tombe un brulichìo
D'ossa agitate e d'esultanti salme.
Ascoltalo, o di guerra inclito dio;
Chè un dio se' certo, o Franco eroe lodato;
L'ascolta, e il giusto non tradir desìo.
Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama,
Che cader fe Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama

Del misfatto sonò; chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core;
E fu il peccar necessità; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore.
Oh cara dell'amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
Fate, voi fate dell'error la scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso:
Ma cheto piansi: il pianto era delitto:
E cheto sospirai; chè pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
Del mio segreto accusator pietoso.
L'ombre sole il sapean: sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lagrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martìro.
Era nell'ora che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto:
Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro; e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro:
Quand'ecco dell'amico, e mi parea
Veramente vederla, a me d'innante
Star la mest'ombra: ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve e sangue e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi; e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
— Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli
Che m'han spento, non sai quante son l'ire?
Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise

L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise. —
Disse: e il fianco scoperse; e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.
Si fe più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse e l'inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: — O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
— Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il Cielo, e l'ore per fuggir son corte.
— E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa, e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove, ohimè l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m'impedìan la voce
Le lagrime: ma forte il cor parlava,
Chè angusta a tanta piena avea la foce.

E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietate il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella.

PER IL CONGRESSO D'UDINE

[1797]

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio valor prostrati i nervi
Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti a Bruto a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;

E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe,
Susurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim'ombre. L'itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago cisalpina
L'etereo fuoco infuse anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crèmera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete: ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni

Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, magnanimo eroe, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto:
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili chè son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: — Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta. —

DOPO LA BATTAGLIA DI MARENGO

[1800]

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a rivedere!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al pär veloce
Scese il forte, e non s'udì:
Chè men ratto il vol la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr;
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.

Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re:
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir;
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,

Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar:
  Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
  — Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
  Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
  Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
  Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi, e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol. —

IN MORTE
DI LORENZO MASCHERONI
CANTICA
[1801]

VINCENZO MONTI

AL LETTORE

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di *Lorenzo Mascheroni* di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina: ma durano tuttavia per confor-

to dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali. .

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria e sei verace Italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercante di libertà.

Canto Primo

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento,
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo e sfavillando muore;
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All'italica speme e su lo stelo
Vital che verde ancor fiorìa la coglie,
Dopo molto affannarsi entro il suo velo
E anelar stanca su l'uscita, alfine
L'ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestîr mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine:
Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
L'amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,

Non virtù, ma furore e scelleranza;
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali il color la voce e la persona;
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emispero
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura:
Eran queste le dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d'un tanto
Spirto di vita nel cammin fu sposa.
— Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo
Sì fervido del giusto arse il desiro; —
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
— Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri — un'altra disse;
E la fronte toccò con un sospiro.
— Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse, —
Venìa sclamando un'altra; e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sidèree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
— Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco e assai più bella;

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti: e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera [1]. —
— Vien, di Giove dicea l'astro lunato;
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar che il ciel spïarno
Tutto quanto e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s'oscurarno [2].
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno. —
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro aprìagli il sole;
E — Vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali;
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali e fe parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata [3], e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro [4] e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin [5], che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe più bello del veder periglio;
Qui Bianchin, qui Ricciòli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano

Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano [6]. —
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscìan richiami, e — Vieni, anima dia, —
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udìasi intanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio sarìa.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi sarìa quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo or su quel pronta si getta,
Vorrìa tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia
Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda [7] e Spallanzan la faccia
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.
— Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! — fur dette
Queste, e non più, per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto; e desïai che ratto

Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » —
Così, confusi l'un dell'altro in seno
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume,
E — misera Euridice — ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed — Euridice,
Euridice, — la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si farìa felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprîr che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venieno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblìo non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E — Ben giunto, lui disse : alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E, poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.

Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei l'odio il deliro
L'ignoranza l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo Saturnini e mostri.
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerìan di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene

Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria o la tradîr comprati.
Contarini! Lamberti! o ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore:
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? —
Tacquesi: e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desìo
Fe del seguente ragionar contento.

Canto Secondo

— Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte... — Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.

Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell'intento volto
Tutto tacendo quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
— Bonaparte, seguìa, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e coi valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro; e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria e l'inde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!

Suonò fra la vittoria orrendo avviso
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso
E dal Turco dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
E ne scoppiò da cento affetti un solo;
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Orïente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi: e di là dove alla dïurna
Lampa il corpo perd'ombra la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innazi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: — Son teco. — Elvezia e Francia
Udîr quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udîr le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero

Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo dirìa lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odii promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore; e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirii fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
— Apriti, o Alpe, — ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggìan gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,

— Pur venisti, gridava, amato figlio:
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. — E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava; e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
— Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? Ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole;
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpìe digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vôta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido macro il buon soldato e brutto

Di polve di sudor di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi
Di questori prefetti e meretrici.
Or di' : conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'insùbri
Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti o più lugùbri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colùbri?
Sai come si arrabatta esta genìa,
Che ambiziosa obbliqua entra e penètra
E fora e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra
Certo rettile sconcio che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,
E quel sottile ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Sarìa tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello! —
Tacque; e l'altro riprese : — La divina
Virtù, che informa le create cose
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle :
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d'onde primiero

Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il sarann'altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa:
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta. egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina insulto e tirannìa si cova.
Dirò verace. — E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscìa già sciolta.
E il trono apparve dell'Eterno: e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne già pronti a calar giue;
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura:
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.

Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente: e fisso i lumi
In Dio ciascun palpèbra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salìan gridando « Pace »
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
« Pace » la Senna, « pace » l'Elba, « pace »
Iterava l'Ibèro: ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace,
Ma « guerra » i lidi d'Albïone e « guerra »
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri le catene il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti; e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

Canto Terzo

Due virtù, che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti

Lascian l'arpe i celesti in abbandono;
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: — Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte e a tutte vibri
Il suo castigo, e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor di scherni,
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma increscе.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto.

Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — Io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai. —
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguìa
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venìa
Ragion d'adamantine armi-vestita
Con la nemica dell'error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannìa tremò: parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò [1], che furibondo
Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi, divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni e culto ambir divino
Fra le genti d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia: ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri

Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo un Robespiero? —
Tacque. E al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell'olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia: e Dio
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprìo
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorìo.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:
— Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida: ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma, se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perîr misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,

Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? e per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe tanto di bellezza esperimento.
Duro servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono: ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pêra una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada.
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada. —
La dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio: e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme l'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'eterno ed uno.

E una voce n'uscì che l'ardua volta
Dell'olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
— Cieli, udite; odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa' cor! Quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. — Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
Due cherubini si calaro in giuso;
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avièno
L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralleli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguìan coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra e obbliqui al sole invia gli sguardi
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,

Che, il dito al mento e corrugato il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti:
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: — Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? — Ed ei rispose:
— Piango la patria; — e chinò gli occhi onesti.
— E anch'io la piango, anch'io, — con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte — Salvete; — e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura

Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome
E rugiadoso di nettare i fonti,
Ch'eterno il verde edùcano alle chiome
Degli odorati rami e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviârsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi azzurri e porporini,
Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira
Temi del forte nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole: e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

Canto Quarto

— Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista)
Desìo che pure ne' sepolti è bello

Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita,
Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la mèta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caìna, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura
Che per vestirsi la virtù dispoglia,
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse accompagnate
Dalle garrule ciance e dall'inganno.
Sta fra le valve a piè profan vietate
Il favor, che bifronte or apre or chiude
E dice all'un « Non puossi » e all'altro « Entrate ».
Su e giù sospinte le speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il bisogno e sua ragione apporta;

Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè di voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega
Che la sugge la spolpa e la maciulla:
Il furto ch'al poter fatto è collega,
Tirannìa che col dito entro gli orecchi
« Scòstati » grida alla pietà che prega,
Ignoranza che losca fra gli specchi
Banchetta e l'osso che non unge arcigna
Getta al merto giacente in su gli stecchi:
E la patria frattanto empia matrigna
Nega il pane a' suo figli, e a tal lo dona
Stranier cui meglio si darìa gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.
Or la forza le invìa fusa e disfatta
La pubblica sostanza: or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro; e la rapina
Di color mille a cento man l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;

Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato. —
— Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? — Deporse, —
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E — Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando nè tiranno nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna. —
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e — Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizi tutti che diêr morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti il parlare ed il mantello.
E la seguìa di drudi una caterva.

Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questo che biscazza il patrimonio.
V'ha chi ventoso raschiator di cetra
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago;
V'ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e, fraudolento
De' galeotti aringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame letame e putridame
D'intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma ell'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maledetta
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e, nell'obblìo
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggìo.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto,
E ricordar siccome amai nè tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta

De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari: e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi: e pria mi volsi
Al longobardo piano ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natìo rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive e la terra ove alla luce aprîrsi
I solerti di Plinio occhi veggenti.
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendìo cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici:

E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe dolce e la vestìa
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodìa
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonìa.
Parea d'intorno i fior l'erbe le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico; e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesìa, che il ciel sortille,

Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto: nel tugurio entrai
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.
Salii discesi e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi; e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del ripentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti. —
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma:
E già surto partìa, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire:
Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir. — Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor di ferro e di coraggio;
Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite

Quando irato Aquilon l'onde castiga;
Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso.
E di dolore di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle:
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie.
Pianto d'attrite meschinelle avulse
Ai sacri asili e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti
L'aver la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti: e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse
D'onor di cortesia nutrice arena,
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: « Nessun mi tocchi ».
Vêr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Sodisfammi d'un detto a' miei desiri:
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
Se nulla puote onesto prego umìle.

Canto Quinto

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi umìl fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:
— O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti:
E mitre e gonne e ciondolini e suono

Di molli cetre abbandonar ti fênno
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va'! coltiva il crin, fàtti riparo
Delle tue psalmodìe; godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro! —
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Perch'io la fronte e 'l ciglio umìl chinando,
— Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando;
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose: e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormìa
Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral coprìa.
Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto; e la mia polve anch'essa
Riviver parve e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss'io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion di pietade hanno schernita
I tiranni la voce: e fu delitto

Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso or per profitto:
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele. —
Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panàr le indomit'onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venìan le furibonde
La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farìan miti i serpenti.
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso.
In terra in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.

D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentìa delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido — Ecco il turbo; — e mille fronti
Si fan bianche: e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge vòlta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda; e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi
Come fiaccate rovesciarsi in giuso
E inabissarsi se allo sguardo credi,
Or gemebonde rïalzar diffuso
L'enorme capo, e giù tornarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
Schianta uccide le mèssi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sè procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica

Vite appiè del marito olmo che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follìa
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggìa,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col pugno chiuso e mormorar s'udìa.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della strage orrenda:
Ed io, com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda.
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento: e nella piena
De' suoi mali esalava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena.
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani.
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udìa di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi nudi irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro

Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferètro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza e grida: — Cittadino,
Muori, ma paga; — e il miser paga e spira.
Oh virtù! come crudo è il tuo destino!
Io so ben che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino,
So che sono gli affanni il tuo tributo:
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
Strazio tanto vedea tante ruine,
Che la memoria fugge e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panàr, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Freme Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava; che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita;

Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro... — E più bramava
Quel magnanimo dir: ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
— Pace al mondo; — e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potrìa di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi; e vêr la plaga,
D'onde il forte venìa nuovo sereno,
Con pupilla cercâr intenta e vaga
Quest'atomo rotante ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l'olivo al crudo
Avversario maggior della meschina
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose;
Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli,
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Nerèo l'ampia famiglia;
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re da' gorghi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languìa ricorre.
Al destarsi al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità rïarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio,
Anime stolte svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa' che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba,
Voi ch'alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete):
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi e voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

CANTO PRIMO *

Pag. 236. — [1] *Invito a Lesbia Cidonia*. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

Pag. 236. — [2] È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. — Fu egli il primo a scoprire i satelliti di Giove.

Pag. 236. — [3] Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane*, I, 5, § 23.

Pag. 236. — [4] Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

Pag. 236. — [5] Cassini, chiamato l'oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

Pag. 237. — [6] La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

Pag. 237. — [7] Bartolommeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

CANTO TERZO

Pag. 249. — [1] Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una

* Le note sono dell'Autore.

congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo!* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio, che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va', miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone, coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

IN OCCASIONE

DELLA FESTA NAZIONALE

celebrata in Milano il giorno 16 *giugno* 1803,
anno II della Repubblica italiana.

[1803]

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto; nè magico
Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile:
E tu, cara salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follìe d'aprile.
Deh riedi, o dea; perdona
Antiche onte; e votiva
T'appenderò corona
Di fior che l'aure di Brïanza edùcano
O del Lambro la riva.
Piacciati a' miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa;
Inno che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell'itala
Donna due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico dio
Riede e d'auro ha le chiome
Il dì, che patria anch'io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.
Nome sacro onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell'uom dritti e doveri in armonia,
Onde forza ha lo stato

E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cria;
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni;
Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.
Proterve e nequitose
Alme gl'infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene
E a tanto rio sdegnose
L'ombre in Marengo fremono
De' forti che spezzâr nostre catene.
Su l'Istro il cor rivola
D'iniqui assai; che, il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano
L'auree croci e l'orgoglio;
E con gioia crudele
Seguendo su l'atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d'aquilon le penne.
Re de' venti, percuoti
L'infide prore, e sferra
Gli euri sonanti e i noti:
E tu dell'onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,
D'ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli; e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all'incudine,
Svelli, sommergi, Enosigèo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe, avaro ladrone
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell'Europa tiranno.

Falsar, mentire; ai patti
Romper fede, e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto;
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto;
Ecco l'arte e gl'ingegni
Della sleal che il franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.
Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E su lo scettro intanto
L'aquila assisa in placido
Sonno i grand'occhi declinava e l'ale.
Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.
Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena:
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adriaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell'inglese procella.
Ve' che saltante ed ebra
D'alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celèbra,
Cui dan l'Arti e l'olimpiche
Muse la norma e Aglaia e i Piacer nudi.
Nè fra i canti e la polve

Circense il rilucente
Brando dal fianco solve:
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
E il padre in cor si sente.
Tale, allor che con guerra
Temeraria tentarono
Turbar Giove e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a riscindere
Del ciel le mura ed il saturnio trono,
Romoreggiando, fuora
Del divin capo, allegra
E nell'armi sonora,
Balzò Minerva, e la paterna folgore
Vibrò secura in Flegra:
Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi
Col gran padre esultando al ciel saliva:
Di calda strage aspersa,
L'asta frattanto e l'egida
Lavan cantando sull'inachia riva
Di Pelasgo le figlie;
Mentre ancor polverose
E sciolte l'auree briglie
Il trifoglio erettèo pascon le vergini
Puledre bellicose.

LA SPADA DI FEDERICO II

RE DI PRUSSIA

[1806]

ALLA GRANDE ARMATA

VINCENZO MONTI

La più bellicosa delle greche nazioni non veniva a combattimento senza prima sacrificare a Calliope; e l'antica sapienza parve stabilire l'amistà tra il guerriero

e il poeta, associando Ercole colle Muse. Per insegnarne ancora che gl'illustri conflitti sono l'argomento più caro di queste dive, la medesima lasciò scritto che il primo de' loro canti fu il trionfo di Giove lor genitore e i forti fatti dei numi che per lui combattevano nella gran giornata di Flegra.

A voi dunque, valorosi duci e soldati del grande Napoleone, io consacro a buon titolo questi versi dalla militare virtù vostra inspirati; e dai campi di Marengo e di Austerlitz, ove già vostro bardo sto intrecciando corone degli allori colà mietuti, io corro per divorto a raccogliervi qualche fronda di quelli di Iena, finchè sono ancor caldi del sangue dell'inimico. Nè io temo che questo tributo d'ammirazione sia da voi rifiutato. Siete figli della più grande ed insieme della più culta e gentile fra le nazioni: e mi conforta inoltre di buona speranza un altro pensiero. L'offerta mia rispettosa vi si presenta sotto gli auspicii e l'eccitamento d'un principe generoso, un dì prode vostro compagno nelle battaglie ed ora dolente di trovarsi lontano dai gloriosi vostri pericoli.

A questo magnanimo desiderio il cuor vostro ha già nominato l'augusto Eugenio Napoleone, amore e ferma tutela del beato regno italiano. Da lui mi venne l'ardire d'intitolarvi la Spada di Federico, *egregia vostra conquista: ed egli è pur quello che a tutte le ottime discipline liberale di beneficii compartisce a me quell'ozio onorato, che divenuto un giorno bella sentenza di gratitudine sulla bocca del Titiro mantovano ispira adesso alla mia canti di lodi ai primi guerrieri dell'universo.*

Milano, 24 novembre 1806.

OTTAVE

Sul muto degli eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il tempo e la sventola coll'ale,
E più bella la rende e più vivace.

Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e maggior d'ogni antico
Bonaparte all'avel di Federico.
Del sudore di lena ancor bagnato
Al sacro marmo ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese;
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.
La man vi stese, e disse: — Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
Ch'alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell'umano obblìo
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di lena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco. —
Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna; e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell'acciar si posa.
Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce; e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
— Chi sei che al brando mio porti l'ardita
Destra? — E il brando di forza a sè traea;
E un fremer si sentìa di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.
Rise il franco guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa
(Chè sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo e li palesa);

Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa,
— È mia, gridò, cotesta spada; e invano
La contende l'Averno a questa mano.
Se di Cocito su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse e di saperlo hai brama;
Chiedilo a quel tuo trono, ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti. —
Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della diva
Che animando su l'arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.
Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del dio strali s'avvolve;
A suo senno de' fati apre il volume;
Tocca il sigillo del futuro, e il solve;
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar fortuna.
Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo e violate e rotte
L'auguste bende del borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,

Ch'un de' negri parea vasti cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand'ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?
Di prusso sangue dilagate e nere
Mira di Iena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.
Mira il nipote successor pentito
Morto alla fame ed al rossor sol vivo
Voltar le spalle e maledir l'invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i prenci congiunti, altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo.
E cagion fugge delle ree disfide
La regal donna. Amor la segue, e ride.
Del valor, che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duci: e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del vincitor qual rôcca è più sicura
E ne volge le chiavi la paura.
Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume; e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odèra alto risponde,
E — Rispetta il lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema;
Bada al tuo nido, re pusillo, e trema. —
Di fanciulli e di padri orbi cadenti
Il coronato spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;

Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano:
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle franche armi sorgea
Superante il furor dell'oceàno,
Simile all'ira del signor del tuono
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura »,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta,
E di mano all'eroe tenera diva
Fa lo strale cader che già partiva.
Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto;
Là del sedotto Sàssone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior dio difende.
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran sire al fiato
Que' tre brani animarsi e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.
Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza e depor l'ire
D'Agenore la figlia; e quei che fênno
Tante piaghe al suo fianco impallidire;

E dell'invitto che la salva al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire;
E il rio mercato ir chiuso ove al mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.
Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: — Piega, o discendi. —
Dell'odïosa scritta non sofferse
L'ombra superba la veduta; e, fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse;
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il germanico cielo esterrefatto;
E questo tuono mi feriva: — Avara
Regal semenza, a vender sangue impara. —
D'Europa intanto alla città reina
Viaggia della Spree la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La borussa superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata:
E già la fama con veloce penna
Ne prenuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genii di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.

Della diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere;
E n'è sì pieno il tempio, che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'orgoglio delle genti dome,
Ivi l'arte congiure, ivi lo stolto
De' regnanti furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne, e, come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.
Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fonte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.
— Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi,
Illustri avanzi del tuo sdegno, or scinta
Te qui vediamo e la tua luce estinta?
Ma, se trofeo cadesti, o forte spada,
D'una spada maggior che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai: chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti. —
Sì dicendo, scoprîr le rilucenti
Côlte in Rosbacco cicatrici antiche;
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.

Parve l'inclita spada a quegli accenti
Agitarsi e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi e obbliar la sua sventura.

LA PALINGENESI POLITICA

[1809]

ALLA MAESTÀ CATTOLICA

DI

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DELLE SPAGNE E DELLE INDIE

VINCENZO MONTI

Sire,

*Fra tutte le idee a noi pervenute dell'antica filosofia mi è sembrata sempre la più sublime quella dell'*anima universale, *idea che scaturita dal capo del divino Pittagora venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. È questo spirito animatore, che internamente scorrendo tutta la macchina dell'universo lo agita lo rimescola lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che trasportata dal mondo fisico al mondo morale ci presenti l'immagine della gran mente, che, riempiendo oggi di sè stessa tutta la terra e precipuamente l'Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all'antico funesto caos dei suoi sistemi politici, ne riordina i discordi elementi, ne ristaura le membra e le informa a miglior vita.*

Ecco, o Sire, il subbietto a cui ho tentato di dare poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili

le fredde astrazioni della filosofia e gli arcani processi della politica.

Fra le benefiche palingenesie *che sono materia a questi versi, ogni amico dell'indipendenza del continente ammira, o Sire, e commenda l'ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella sovrana clemenza, che un anno fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quello di Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.*

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
VIRG., *Aen.*, VI.

Dell'ercinio cantore era già queta
La bellicosa lira, e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Frïedlando su l'orrenda valle
Mettea sazia di strage i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già, rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il vincitor la mano
All'attonito vinto, e dell'olivo
Sul domato Niemene offrìa la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De' due sommi potenti, e su la speme
Del suo riposo fe sereno il ciglio:
E, misto al suon dell'onda che superba
Dell'alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le scalde
Nerëidi intonâr lungo le prode
Della baltica Teti. Così quando

Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D'Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del nèttare immortal nella bëata
Città de' numi le celesti Muse
La vittoria cantâr del genitore.
All'alta melodìa tutte d'olimpo
Echeggiavan le cime, e da lontano
Dal fulmine spezzate e ancor fumanti
Di Pelio e d'Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L'onnipotente senno, e inebrïata
Dell'almo canto l'aquila divina
Su l'estinte säette appiè del trono
Le grand'ali abbassando s'addormìa.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L'aligera ministra, nè lo strale,
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio
Dell'obbliqua Albïon che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia
Dell'offeso mio sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal sole
Ne' regni della bella eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, ispana terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all'amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all'amistà ti sprona
Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta
Un almo sole alfin ti splende, un sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta:
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,
Per offuscarlo, e le tempeste invochi

Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio signore
Alza irato la spada, che, battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.
Diè questa spada al buon Traiano un giorno
L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.
Dopo quel divo, il Cesare l'ottenne,
Che, l'impero del mondo in due diviso,
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del magno Carlo alla possente
Destra pervenne e suscitar fu visto
D'occidente lo scettro in Campidoglio.
Ed or nel pugno di più forte erede
Dopo mill'anni a trionfar venuto
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la terra.
Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne;
Umil ti prostra, ibera donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi
D'ogni gente avversari, Angli superbi,
Celerate la fuga; e dite al vostro
Re che del sangue dell'Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui
Ma solo al grande che pietoso il chiuse,
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto,
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d'amore
(Di quell'amor che, nato in cor gentile
Dal beneficio, agl'immortali innalza

De' mortali il sentire), io sospingea
L'affannoso pensier su l'adorate
Orme del giusto alle cui tempie il cielo,
Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L'ispano diadema. E, palpitando,
Col veder della mente m'avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l'ibero
Dal britannico lido si diffuse:
E di Giuseppe su le sacre chiome
Ruggir l'intesi, e lui vid'io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S'alza negro vapor che invidioso
D'Iperione al folgorante figlio
Copre il nitido volto e non l'offende;
Sola s'attrista della tolta luce
La famiglia de' fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L'amato raggio che la torni in vita:
Tale in mezzo all'offese era il sembiante
Dell'augusto Giuseppe, e tal de' probi,
Cui l'absenza struggea del sacro aspetto,
L'amoroso dolor. Ma in sua virtude
Venne l'alto guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole; e spersa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al bëante raggio
Del caro si ravviva astro novello.
Io la grave frattanto arpa d'Ullino
Venìa toccando, e su le varie fila
Dell'invitto mio sir tessea le geste
Maravigliose: e l'armonìa de' forti
Carmi e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell'alma le potenti Muse
Dell'invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto
Si smarriva la mente, perdea l'ali
La vinta fantasìa; chè di quel magno

Intorno alla regal diva presenza
Tale un timor si crea tale un rispetto
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch'io vòlto in quell'uopo alla reina
Calliope dicea: — Tu scorgi, o diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Mäestosa caligine che cela
Questo re della gloria. E tu, de' regi
Compagna eterna e degli eroi, deh! sgombra
Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa;
Ch'io ben veggo i baleni ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l'alta
Daï re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. — Non indagarle
Presuntüoso, rispondea la diva:
Su l'opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l'immago cercar del suo valore
Nell'antica virtù; chè smorti emblemi
Sono Alcide e Tesèo, nè prode in Pindo
Fama solleva che tant'alto ascenda.
Non il guerriero per la cui vendetta
L'eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l'immortale
Capo agitando le divine chiome,
Onde tutto tremava il vasto olimpo;
Non l'altro che da cento accompagnato
Figli di numi la vocale antenna
Fra l'orrende Simplegadi sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll'Europa a cozzar l'Asia spingea
Sgominando due mari ed amendue
Col grand'urto scotendo i continenti,
Finchè carco d'eroi per quella via
D'Argo passando il sacro pino al fiero
Cozzo fin pose, e si placaro immote
Le concorrenti furibonde rupi;
Nè di qual più lodato o la romana

Storia esalti o l'argiva il gloriöso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Chè nell'opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl'imperi
Cangiar l'aspetto e ricrëarli in meglio,
E coll'arti di Palla e di Sofia
Temprar l'ire di Marte, e la severa
Ragion di stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe
Nè il dittator nè Ciro; e la veloce
Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo va per occulti
Sì profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interïor. Ma pure,
Perchè dell'alta ed ineffabil mente
Sotto mistico vel l'opra tu vegga,
A portentosa visïon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t'accosta. — Ed io
M'appressai coraggioso: e la divina
Pimplea su gli occhi coll'ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse
Del collirio immortal che degli eterni
Irriga la pupilla, e, la mia fronte
Percotendo, gridò: — Contempla e scrivi. —
Guardai: e vidi a me dinanzi un negro
Infinito oceàn, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all'ira
De' discordi elementi. Per la vasta
Tumultüosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostrüosi gnomi, altri d'acquoso
Vapor composti ed altri d'aere ed altri
Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia; e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signorìa fan pugna, e sempre in guerra

Ognun perde ognun vince e mai non regna.
E qual le nubi aggira e ne sprigiona
Fòlgori e tuoni; qual nell'onde irate
Devolve le montagne e le sommerge,
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell'Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne' fianchi
Delle rupi penètra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi
Asfaltiche correnti approssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e, impetüoso urtando
L'opposto fianco delle balze, aprìa
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e, liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel che terra e mare
Ed aria e fuoco si movean furenti
Inorridita rifuggìa natura:
Ed io la strana visïon pensoso
Contemplando venìa, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall'alto venne,
Su l'abisso gridò: — Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. — E subitana
Una luce seguì, che con possenti
Fulgidi strali säettava il volto
Delle tenèbre; e le disperse. Allora
Uno spirto divin corse su l'acque
Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand'ali e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzâr la testa le montagne ed ime
Giacquer le valli; i tortüosi passi

Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell'inerte terreno alma s'infuse
Che tutto si vestì d'erbe e di fiori
E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve
Onde la terra il sacro capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L'eterna e schietta elementar scintilla.
Poi, di vergine luce un grazioso
Raggio frangendo, colorò le gemme
Il rubin lo smeraldo e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Diêr vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'almo
Spirto che interno percorrea la terra,
E in tutte infuso le sue parti tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all'orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata terra al divo spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapìan su l'ali susurranti e, intorno
Spargendoli e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core:
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli di soave canto
Ricrëavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l'intelletto ancora.

Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la diva su la larga fronte;
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cerèbro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: — Contempla e scrivi. —
Guardai: e tosto un ampio e popoloso
Mondo m'apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico sole, e de' suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scïenza superbe e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regïon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll'altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette o per funesta lega
O per ferocia femminil caduchi:
E intorno a lor s'udìa cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazïon vendute.
Perocchè dall'atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso formidabile nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del Sol stanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto edùca e l'Occaso i prezïosi
Suoi calami e legumi e l'odorate

Selve e la scorza che all'inferno è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'afra madre,
Orrenda merce!, partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli, il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli
Lacerando, dell'auro apre le fonti
E le inghiotte; dell'auro che natura
Ne' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D'auro tessute avviluppando i troni
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visïon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente:
Quando improvvisa un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea fòlgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l'aura agitava

Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore
Altissime dicean voci infinite:
— Gloria d'Europa al servator supremo. —
E quel supremo servator su l'ali
De' quattro venti di procelle armato
Invïava il suo spirto, che de' regi
Visitava le colpe e ne sperdea
Come polve l'orgoglio e la possanza.
Degli alti federati e degli amici
Visitava la fede, e la coprìa
Delle larghe sue penne o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazïon cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe; e, come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.
Ed una ne vid'io che giovinetta,
Ma d'alto senno e d'alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto
Così l'estolle sul commesso regno
Che null'altro è più bello e più felice.
Tutte d'Europa quel possente spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte
Scintillò s'ingrandì spinse fra gli astri
L'eccelso capo, e trasmutossi in sole
Che tutta quanta illuminò la terra.
Si converse a quel Sol l'Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba agitò le sue catene:
Lo vide il Perso e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirar del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d'ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
— Gloria de' mari al vindice supremo. —

— Gloria — rispose l'Occidente; — e armata
Di consiglio d'onore e di vendetta
— Gloria — iterava colla man sul brando
L'americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de' mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva; e, nel segreto
Del mio pensier de' due veduti abissi
E de' due spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l'immago del secondo, e tutta
D'ardite fantasìe d'alte parole
E d'alti affetti la vestìa. Quand'ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l'avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran sedente, e disse:
— Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi
Da te protetta, nel regal giardino
Il piantai dell'Europa, e con attenta
Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l'Istro, che ancor fresche ed alte serba
L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amato fronda
Schiantar minaccia e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, vindice possente
Del tradito mio nume, e mi difendi. —
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.
A quei detti, a quel pianto, ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Trono e a volver di fumo immense rote,
D'ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine da spessi

Lampi divisa si sentìan profondi
Correre i tuoni e strepitar le folgori
Di partir desïose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegâr s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal Sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e téma al petto.
Nelle spade securi e più nel core,
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne; e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra e nubi alza di polve,
Che da lunge veduta al ciel rotarsi
Fa delle madri impallidir la gota
E il coraggio brillar de' giovinetti,
Che d'illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m'offrìa d'intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso sire,
Che d'auro e ferro si ghirlanda e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de' re cangia i destini:
Voce al turbo simìl che sul cespuglio
Passa innocente e l'arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori; ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede
Dell'armento l'insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell'udire
Tutta invïava e nel veder la mente,
Quando lieve scotendomi l'accorta
Pïeride dicea: — Vate, in quel buio

Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'ora del final castigo.
Se non le tarpa un dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. — Disparve,
Così detto, la diva; e dileguossi
La portentosa visïon. Raccolsi
Tosto i pensieri; e ciò che vidi io scrissi.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

Prosopopea per la nascita del Re di Roma

[1811]

Quest'aureo miele etereo
Su 'l timo e le viole
Dell'aprica Alvisopoli
Côlto al levar del sole,
Noi caste Api Panacridi
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
Erede di Quirino;
Noi del tonante Egioco
Famose un dì nutrici,
Quando vagìa fa i cembali
Su le dittèe pendici.
Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.
Volammo in Pilo: e a Nestore
Fluîr di miele i rivi,
Ond'ei parlando l'anime
Molcea de' regi achivi.
Ne vide Ilisso: e il nèttare

Quivi per noi stillato
Fuse de' numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.
N'ebbe l'Ismeno: e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe per la polve olimpica
Del nostro dolce aspersi.
E nostro è pur l'ambrosio
Odor che spira il canto
Del caro all'Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.
Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemène al margine
Alfin ponemmo il nido.
E di novello popolo
Al buon desìo pietose,
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,
Quest'aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
Erede di Quirino.
Celeste è il cibo: e, simbolo
D'alto regal consiglio,
Con più felice auspizio
L'ape successe al giglio; *
Chè noi parlante immagine
Siam di re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno.
Il favo che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande
In te sia dunque augurio
Di sir prestante e grande.
Sì, lo sarai; chè vivida

* Napoleone sostituì a' gigli borbonici le api nel suo stemma: e il Poeta allude doppiamente a questa sostituzione ed alle api panacridi, che secondo Callimaco nutrirono Giove fanciullo.

Le fibre tue commove
L'aura di tal magnanimo
Che su la terra è Giove.
Ma d'uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il massimo
Che ti diè vita è solo.
L'imita; e basti. Oh fulgida
Stella! oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!
Cresci, e t'avvezza impavido
Con lui dell'orbe al pondo:
Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
Ei primo, e tu secondo.
D'un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda iblèo munuscolo
Offeritor modesto.
Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono
Già scossi i cuor la dea.
Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte
Ed operosa e dedala
Più che natura è l'arte.
Le preziose e candide
Lane d'ibera agnella
Pianta rival dell'indaco
D'un vivo azzurro abbella.
La forosetta i morbidi
Velli all'egizia noce
Tragge: e ne storna l'opera
Amor, che rio la cuoce:
Amor del caro giovine
Che del paterno campo
I solchi lascia e intrepido
Vola dell'armi al lampo.
Ei seguirà la folgore

Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai, se a vincere
Nulla ti lascia il padre.
Ma di Gradivo agl'impeti
L'alme virtù sien freno,
Che all'adorata informano
Tua genitrice il seno.
Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo
Che le balena in viso.
La collocâr benefici
Sul maggior trono i numi.
Ridi alla madre, o tenero;
Volgi, o leggiadro, i lumi.
Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il sol n'addoppia il giorno:
Suonar d'allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte:
Stille d'eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s'imporpora
Di mammolette e rose.
Tale il sacro incunabolo
Fiorìa di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida,
Rompea le fasce; e all'etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero.

SONETTI

A SUA ECCELLENZA

MONSIGNOR FERDINANDO SPINELLI

GOVERNATORE DI ROMA

[1778]

Questa, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.
Questa è colei, che schiva intollerante
Di Consolar severa disciplina
Fe temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni; e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Cammilli;
Chè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri in Campidoglio.

SOPRA LA MORTE

[178...]

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme:
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

PER SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO

[178...]

Su l'infausto imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore:
Pianse Feconditade, e al ciel si dolse,
L'onta narrando del tradito ardore.
Ma del fanciullo citerèo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo, e lo disciolse:
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure ninfa; ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo: chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

SULLA MORTE DI GIUDA

[1788]

I

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso; e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferètro;
Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spettro
Resero il corpo nella morta valle.

III

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo; e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto:
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie gliel'avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venìa,
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò, senza far motto:
Pianse alfine; e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscìa.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce: e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

IN MORTE DI TERESA VENIER

[1790]

I

Al letto ove languìa smorto il bel viso
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.
— Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra — egli dicea:
Scoss'ell'in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita:
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella
Fe un velo agli occhi delle rosee dita:
E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo e fu pentita,
Quando vide cader vita sì bella.

II

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse ed al cielo erta levosse:
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse:
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.
Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta;
Quando il sole comparve e le sorrise:
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

LA GARA DELLE TRE REPUBBLICHE

[179...]

Fra tre gran donne, che supremo han grido
Di libertà, superba lite ardea.
Disse la prima — Io di virtù fui nido :
— Io lo fui del saper — l'altra dicea :
— Domai quanto è dal caspio al mauro lido,
E voi domai, la terza rispondea;
Quindi col Cielo il mio poter divido; —
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.
Surse allor di gran mente e di gran core
La Franca Donna : e per l'Europa doma
Una voce gridò : — Questa è maggiore;
Che giovine e d'allòr carca la chioma,
Di Sparta accoppia al marzial rigore
D'Atene il senno ed il poter di Roma.

IL TERRORISMO

[1793]

Fingi, o scultor, di sangue umano lordo
Sovra carro di foco il genio franco :
E congiurati in vergognoso accordo
Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco.
Ai preghi ai pianti alla pietà sia sordo
Il ferreo cor di stragi unqua non stanco :
Roti la spada il braccio destro; e ingordo
All'oro slanci e alle ruine il manco.
Sotto il piè vincitor l'iniquo prema
Giustizia e Umanità : veli sua fronte
Religione per orrore, e gema.
Ritto abbia il crine ed infocati gli occhi,
E porti in petto queste note impronte :
— Son lo sdegno di Dio : nessun mi tocchi. —

LA FRANCIA A N. BONAPARTE

PRIMO CONSOLE

[1801]

Vincesti assai. Sul gemino emisfero
Di mia gloria per te s'intese il suono:
Risorta Italia allo splendor primiero,
Avrà da te novella vita in dono:
Tremante inclina al nome tuo l'altero
Ciglio colei che pose in mar suo trono,
Balzata alfin dell'usurpato impero
Chiederà la superba il tuo perdono:
Del valor de' Scipioni illustre erede,
Vedesti al lampo del temuto acciaro
Caderti l'atterrita aquila al piede.
Ma non son questi i tuoi miglior trofei;
Quel ch'è di te più degno e a me più caro,
È la pace che serbi a' figli miei.

ALL'INGHILTERRA

[180...]

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio
E con l'arme di Giuda esci alla guerra!
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo: e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all'amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

PER

GRAVE MALATTIA AD UN OCCHIO

[1822]

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell'alma luce sostener gli strali,
E vegliar su le carte, e nel colore
Che dipinge il parlar farle immortali.
Ma l'atra benda che mi serra i frali
Occhi non ruba il mio veder migliore:
Liberissimo batte il pensier l'ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che, quando fra i tumulti ei vola
D'Europa e arcani investigar s'affida
Su cui muta del saggio è la parola;
— Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna; e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t'uccida. —

SOPRA SÈ STESSO

[1822]

Vile un pensier mi dice: — Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte; ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto. —
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.

Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follìe; così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro:
Poi su l'abisso dell'obblìo m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

AGLI AMICI

Scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno della figlia dopo lunga assenza della medesima.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi; e amor ve l'incatena:
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto;
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi che all'amor mio qui cerchio fate
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì si lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah perdonate:
Il soverchio gioir muto mi rende.

FINE

INDICE

Giovanni Antonio Maggi: *Vincenzo Monti* . . . . Pag. 9
Pietro Giordani: *Ritratto di Vincenzo Monti* . . . . . » 35

LIRICHE E POEMI

Amor peregrino . . . . . » 41
Prosopopea di Pericle . . . . . » 45
Al signor di Montgolfier . . . . . » 49
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastìa . . . . » 53
Invito d'un solitario ad un cittadino . . . . . » 57
In morte di Ugo Bassville . . . . . » 59
Ad Amarilli Etrusca . . . . . » 142
Prometeo . . . . . » 145
Il Fanatismo . . . . . » 215
La Superstizione . . . . . » 219
Per il Congresso di Udine . . . . . » 226
Dopo la battaglia di Marengo . . . . . » 229
In morte di Lorenzo Mascheroni . . . . . » 233
In occasione della Festa Nazionale . . . . . » 273
La Spada di Federico II . . . . . » 276
La Palingenesi Politica . . . . . » 284
Le Api Panacridi in Alvisopoli . . . . . » 298

SONETTI

A Sua Eccellenza Monsignor Ferdinando Spinelli . . . Pag. 305
Sopra la morte . . . . . » 305
Per scioglimento di matrimonio . . . . . » 306
Sulla morte di Giuda . . . . . » 307
In morte di Teresa Venier . . . . . » 309
La gara delle tre repubbliche . . . . . » 310
Il terrorismo . . . . . » 310
La Francia a N. Bonaparte . . . . . » 311
All' Inghilterra . . . . . » 311
Per grave malattia ad un occhio . . . . . » 312
Sopra sè stesso . . . . . » 312
Agli amici . . . . . » 313

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*,

compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni, Serafino Nicolini, Ettore Pomini*; curò la rilegat. *Cesare Acquati*.

CLA
ITA

ALE ITALIANO
851.64 18--
a39001 008073440b
851.64
18--
45192

SICI
ANI